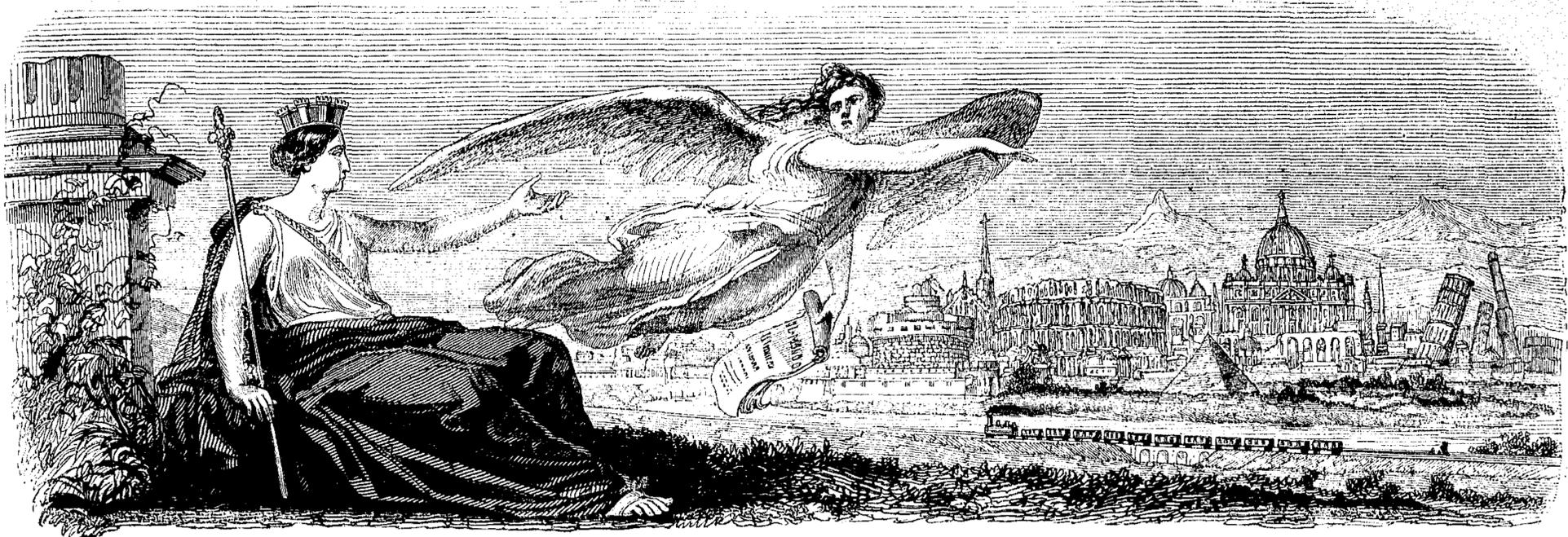


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N.º 51 — SABBATO 31 LUGLIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino:

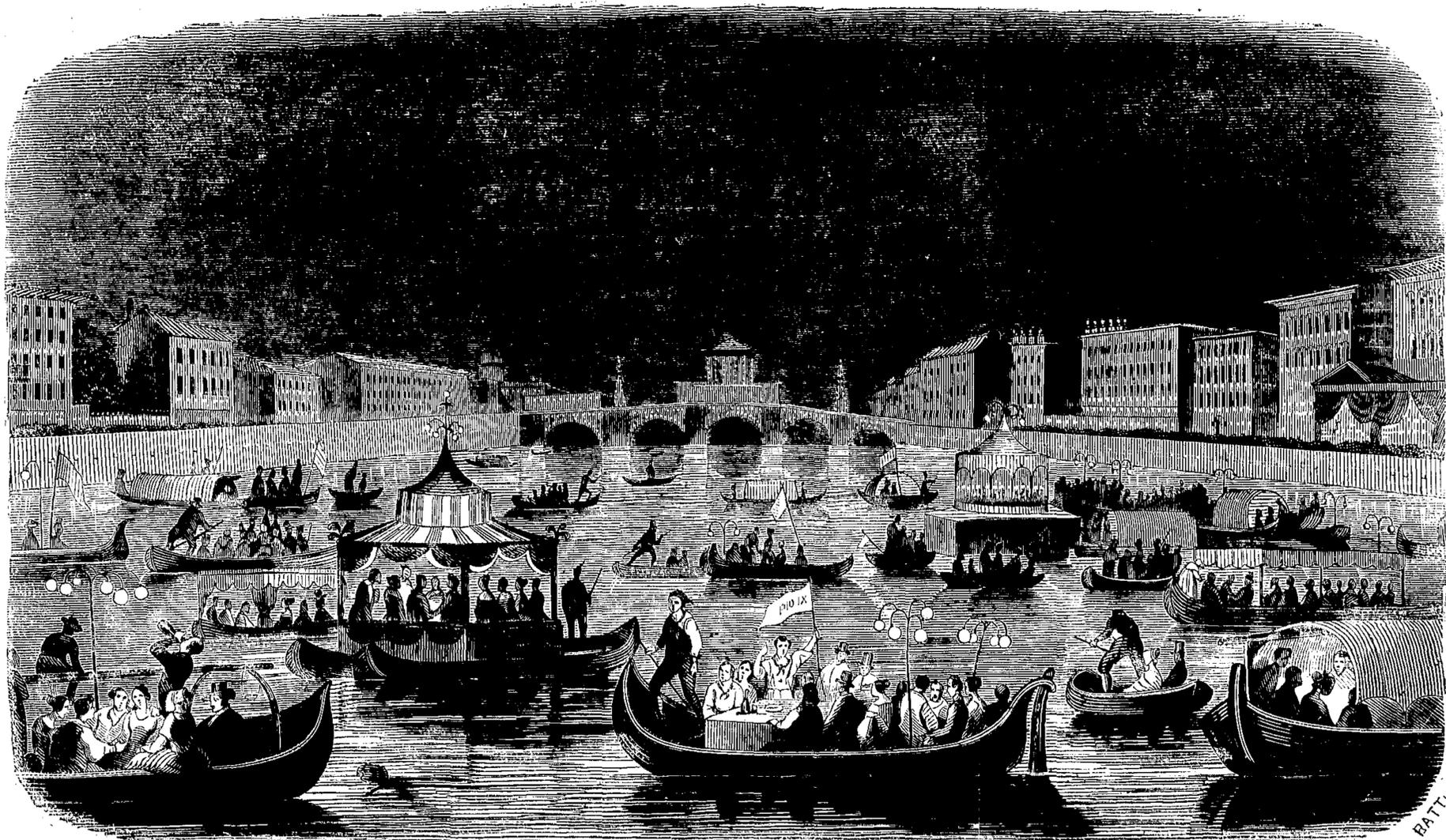
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — Anniversario dell'esal-

tazione di Pio IX. Sei incisioni. — Le feste di S. Gio. Battista in Firenze. Un'incisione. — Case degli uomini celebri in Venezia. Continuazione. — Le speranze drammatiche in Italia. — Strade ferrate italiane. Continuazione. Un'incisione. — Un edificio creduto la casa

di Cola di Rienzo in Roma. Un'incisione. — Delle antipatie municipali odierne, a proposito della Secchia rapita che si conserva nella Ghirlandina di Modena. Un'incisione. — Rassegna bibliografica. — Teatri. — Varietà. — Rebus.



(Le Feste di San Giovanni Battista in Firenze. Vedi l'articolo a pag. 486)

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDEI. — Con sovrana determinazione in data del 30 p. p. giugno fu istituita sotto la dipendenza del primo segretario di Stato per gli affari interni un'azienda generale, la quale dovrà occuparsi di tutto quanto spetta all'amministrazione delle strade ferrate. Sarà governata da un Intendente generale; avrà un vice-intendente ed un tesoriere, e verrà attivata il giorno 1.º dell'entrante agosto. Con questo provvedimento S. M. il re Carlo Alberto volle attestare la deliberata sua vo-

lontà di agevolare e promuovere il regolare sviluppo delle vie ferrate, le quali formeranno tra breve uno degli elementi più vitali della civile e commerciale prosperità di queste estreme provincie d'Italia.

— Gli amici ed ammiratori di Alberto Nota, che primi idearono il lodevole progetto d'innalzare, mediante pubblica sottoscrizione, durevole monumento alla memoria di lui, dopo aver ottenuta la sovrana sanzione si raccolsero in particolare adunanza, nella quale nominarono, per fare i provvedimenti opportuni a mandare ad effetto il loro divisamento, una commissione composta dall'intendente Castagneri, dall'intendente cav. Eandi, dal cav. Giovanni Nigra, dal professor Paravia,

dal cav. Giacinto Ponte di Pino, dal senatore cav. Quaranta, dall'avvocato Rocca, dall'Intendente generale cav. Sacco, dal conte Sauli e dal maggiore Felice Vicino. A nome di essa commissione il presidente conte Sauli ed il segretario prof. Paravia hanno già reso di pubblica ragione il programma d'invito, di cui a tutta lode noi qui trascriviamo le seguenti parole. « I sottoscritti si rivolgono col presente programma a tutti, non che i Piemontesi, gl'Italiani, affinché « vogliano onorare con questo monumento la memoria di un « uomo, che onorò co' suoi scritti, non che il Piemonte, « l'Italia: confidando, che non saranno ultime in questa im- « presa quelle donne gentili, che concorsero col loro delicato

« suffragio a render vie più popolare il nome di Alberto Nota. La spesa del monumento è sostenuta da un numero indeterminato di azioni, da franchi 10 per ciascuna. Chi vuol concorrere alla erezione di esso non ha che a scrivere il suo nome, titolo e domicilio nella polizza che sarà distribuita dai promotori dell'impresa, specificando in essa il numero delle azioni che prende. Anche senza di ciò, ognuno può versare nella cassa del signor tesoriere cav. Nigra, o nell'ufficio della società promotrice delle belle arti (che s'è a ciò graziosamente profferita) la somma destinata, per la quale egli avrà analoga regolare quietanza. Saranno fatti conoscere con posteriori avvisi i modi, che si trovano più agevoli per agevolare le riscossioni nelle provincie; e parimente con pubblici annunci s'informeranno i soci del successivo andamento di questa impresa. Saranno in ultimo pubblicati i nomi di tutti i soci, ciascuno de' quali riceverà in dono una biografia dell'illustre scrittore, e il disegno litografico del monumento. Alberto Nota suona così caro e onorato in tutta Italia, da non dubitare che il solo annunzio del suo monumento non sia per trovare un'eco propizia nel cuore di tutti quegli Italiani, che stimano come lor propria ogni gloria che si riflette sulla patria comune ». Il carico di tesoriere fu affidato al cav. Nigra.

— A promuovere coll'efficacia dell'esempio sempre più l'industria delle lane subalpine, S. M. il re Carlo Alberto faceva, non ha molto, acquisto di un podere di 2080 giornate poco lungi da Garesio, nel luogo detto Casotto, per farvi allevare un bel gregge di merini di puro sangue di razza spagnuola, il quale veniva provveduto dal signor Giuseppe Brun, che ognuno conosce siccome uno dei più lodati fabbricanti di tessuti di lana, e come il primo fra' cultori della razza ovina in queste nostre italiane provincie. Egli che già nello scorso anno, somministrava generosamente al comizio agrario di S. Giovanni di Moriana un bel numero di merini per propagarne la razza nella Savoia, ora pel podere regio ne cedeva mille del suo floridissimo gregge. La maestà del re il diciotto dello spirante luglio si recò a visitare il nuovo podere e ne partì colla massima soddisfazione.

— I lavori di costruzione della via ferrata da Torino a Genova si continuano alacramente. Presto a servizio dello scalo di essa strada s'imprenderà a FELIZZANO il lavoro di dedurre un canale dal fiume Tanaro. Gli abitanti di quella contrada ne giubilano, pensando che esso potrà servire anche ad irrigare le loro pianure naturalmente fertili, ma pur troppo scarse e povere di acqua.

REGNO LOMBARDO-VENEZIO. — Si è posto mano a demolire in MILANO l'antica chiesa dei Servi, talchè ben presto quell'area presenterà una piazza, che poc'a poco edificata e messa a portici e a botteghe, farà magnifico accesso al tempio di San Carlo; monumento che si presta a molte critiche, ma che rimarrà uno de' migliori fra i moderni. In esso verrà collocato il grandiosissimo gruppo del Venerdì santo, che Pompeo Marchesi scolpisce per commissione dell'Imperator d'Austria. Dopo che fuor di proposito fu esaltato il concetto di quel gruppo, che consisteva nella figura della Religione, tenente sulle ginocchia Cristo morto, fra corredo di Angeli e di Virtù, l'autore ascoltò piuttosto il proprio buon senso, la leale critica, e il consiglio d'amici, ed ebbe il coraggio di cambiar il pensiero, ad opera già quasi compiuta, toglier cotesta mescolanza di ideale e reale, e la Religione mutare in una Maria Vergine; concetto meno metafisico, e perciò più intelligibile al popolo, a cui sensi debbono dirigersi le arti.

— Si è già detto in questa Cronaca come la Città di Milano volesse comperare il vasto palazzo Dugnani e l'esteso giardino che l'accompagna, affine di allargar con questo il Giardino pubblico, non confacente a sì ricca città, e nel palazzo collocare raccolte, musei, alcune scuole. Molte difficoltà trovò questo acquisto, che porta da 1.200.000 lire. Affine ultimamente fu approvato dalla superiorità, e l'Imperatore volentieri accettò, che al nome suo venga dedicato il giardino, invece della piazza del Duomo, che era destinata per l'opera pubblica che ciascun Comune fu invitato a fare in ricordanza della coronazione di Ferdinando I. Ora si studierà il modo di adattare quella bella area, ed è desiderabile non ne capiti il pensiero a qualche architetto di scuola, che alla regolarità sacrifichi la varietà, alla correzione accademica il comodo e l'utile. Questo riguardo non si ebbe nel palazzo che si eresse dietro al duomo, mera facciata teatrale, senza nè grandezza nè comodità interna. Or finalmente si levano le trabacche che ingombravano quello spazio; è appaltata la demolizione delle case che lo separano dall'arcivescovado; del quale così fin dal corso si vedrà la fronte, abbellita per cura dell'arcivescovo nuovo, il quale a ciò destina una ricca somma.

— Passò da Milano il giovane padre Emanuele da Monreale in Sicilia, benedettino, che va alla Nuova Olanda. Veduto lo scarso frutto delle missioni in quel paese, ove convertirono i coloni, ma poco ottengono sopra i selvaggi, l'arcivescovo di Sidney stabilì d'ottenere meno appariscenti ma più sicuri frutti col rinnovar colà l'opera civilizzatrice che i monaci benedettini esercitarono sulla barbara Europa, facendoli stabilire conventi in mezzo alle rozze e ineduate popolazioni, i quali sieno modelli di coltivazione, centri di educazione, noccioli di villaggi e di città. L'Inghilterra, piena di speranze in tale opera, assegna qualche somma per ciascun missionario; ma l'arcivescovo suddetto viaggia ora l'Europa cattolica per raccogliere sussidii, troppo necessari in paese ove tutto è a fare, e dove costosissimo è ogni lavoro.

Il signor Didron, che già da molti anni va pubblicando in Parigi un'opera di sommo momento per la cristiana archeologia, intitolata *Iconografia cristiana*, inviò, non è guari, in Milano un artista di vaglia per disegnare al naturale e colla massima esattezza l'Albero della Madonna, candelabro di bronzo dorato, alto, senza il piedistallo, quattro metri e settanta centimetri, che si ammira rimpetto all'altare della Beata Vergine nel magnifico Duomo di quella città. La parte storiata di quel candelabro è preziosa per la magnificenza dell'esecuzione, la quale a norma di probabili induzioni sembra stata fatta verso la fine del decimosecondo secolo o

nei principii del decimoterzo. L'Albero della Madonna non poteva essere dimenticato dal Didron, che con tanta cura si adopera ad illustrare tutt' i monumenti cristiani del medio evo, e fra breve in quell'opera se ne ammireranno i disegni e le incisioni.

— Il nostro corrispondente di Milano ne avverte esser falsa la nuova della chiusura dei clubs milanesi, che noi sulla fede sua demmo nella Cronaca di sabato 10 luglio.

— In quest'ultimo andar di tempo furono compite in Venezia parecchie opere d'arte, le quali a detta degli intelligenti non iscarsaggiano di belle e pregevoli qualità. Vanno nominate fra esse con particolare encomio la *Deposizione della croce*, affresco del cav. Paoletti in Santa Maria Formosa ed una veduta del professor Borsato eseguita per conto del signor Zoppetti, la quale rappresenta il Doge che in compagnia di molti magistrati torna da una festività della confraternita di San Rocco. Pel medesimo signor Zoppetti sta ora il pittore Francesco Antonibon eseguendo un piccolo quadro, nel quale saranno effigiate le nozze di Caterina Cornaro regina di Cipro. Il padovano Domenico Bresolin per conto del dottor Giovanni Dario Manetti sta dipingendo una veduta della campagna di Roma, le rovine degli acquedotti di Claudio.

DUCATO DI MODENA. — Nella mattina di martedì 20 luglio si onorò con solenni esequie nella ducale chiesa di San Domenico in MODENA la memoria del maestro Antonio Gandini, morto son già cinque anni, che istituì la *cassa di sovvenzione* per filarmonici, i quali accorsero numerosi alla lugubre cerimonia per attestare la loro riconoscenza ed il loro rincrescimento. La messa in musica era del maestro Angelo Catalani: fu egregiamente cantata dal tenore Ferretti e dal basso Lodi. Sulla porta della chiesa e sul catafalco si leggevano iscrizioni ed epigrafi, che celebravano il Gandini come cristiano, come cittadino e come artista. Una di esse diceva — O PADRE D'OGNI BELLEZZA — CONCEDI PACE SENZA TEMPO — ALL'ARTISTA — A LUI — CHE L'ARTE FE' INTERPRETE — DI NOBILI AFFETTI — DISCHIUDI LA FONTE — DELLE ETERNE ARMONIE. Quelle iscrizioni vennero dettate da Antonio Peretti.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Con sovrano motuproprio del 2 luglio, che *La Patria* e la pubblica opinione chiamano *savissimo e benefico*, S. A. il granduca rievocò l'approvazione della società anonima per costruire una strada ferrata da Livorno ai confini della Toscana, traversando le Maremme. I possessori delle promesse di azioni e tutti gli interessati all'impresa dovranno provvedersi ai termini di giustizia per le rispettive liquidazioni.

— Una deputazione sanese, preseduta dal gonfaloniere cav. Clementini e composta di quattro deputati, giunse in Firenze il nove luglio per riferire a S. A. il granduca i casi di Siena e chieder giustizia. Quei cittadini si lodano assai della umana e savia condotta del governatore, caro a tutti per prudenza e per bontà. L'istruzione del processo è incominciata. Intanto con mutoproprio in data del 21 luglio il granduca esorta i cittadini a secondare colla pace e colla tranquillità l'opera sua riformatrice e di civile rigenerazione. « Nipote e figlio di un avo, così il motuproprio, e di un padre, che per lungo tempo dedicarono le loro paterne cure alla felicità della Toscana, ereditammo con i loro diritti la sincera e più costante affezione a vostro riguardo. « Quindi ci femmo sempre una gloria ed una dolce consolazione di non trascurare cosa alcuna che al ben essere morale e materiale della patria comune potesse in qualsiasi modo contribuire. Ne demmo poi più recentemente nuove riprove, che furono accolte con la più lusinghiera riconoscenza; e perseveriamo pure ora, come persevereremo mai sempre, nella ferma volontà di promuovere ed accogliere in opportunità di tempo e di circostanze quanto possa effettivamente costituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie istituzioni ed in ogni ramo di pubblico servizio. Pieni perciò di fiducia nella vostra leale affezione reclamiamo da voi quella piena reciprocità alla quale, come già l'avo, e il padre nostro, siamo certi di aver diritto; ed ammonendovi a guardarvi da ogni malevola e imprudente suggestione, vi esortiamo alla quiete e alla tranquillità, al rispetto alle leggi, ed alla conservazione dell'ordine. È unicamente in tali condizioni che il miglior bene può farsi, perchè è solamente con maturità di consiglio, e con piena libertà di volere e di azione che il vostro principe e padre può adottare quelle provvidenze che di mano in mano possono essere più utili al nostro paese; provvidenze che non potrebbero mai emergere dalle tumultuarie manifestazioni, nelle quali si volesse malauguratamente traviarvi. Depositari del sacro dovere di tutelare nei rapporti interni ed esterni la quiete e la tranquillità dello Stato, noi non possiamo, nè vogliamo lasciare per parte nostra tentato alcun mezzo legale per pervenire ad un risultato, col quale sono strettamente collegati i più preziosi interessi del paese, e quelli più segnatamente delle popolazioni che vivono sul lavoro e sul traffico. Ma noi contiamo principalmente sulla provata lealtà, sul buon senso e sulla retta maniera di vedere dei buoni e fedeli Toscani, che in nessuna circostanza si sono lasciati illudere da fallaci apparenze, ed aneliamo con piena fiducia alla gloria, che un popolo unito con illimitata confidenza al suo principe, e da quello sinceramente contraccambiato, pervenga con esso, e per esso al conseguimento di tutti quei sociali miglioramenti ai quali è dato di convenientemente e progressivamente aspirare ».

— Sir Roberto Peel, nominato socio onorario dell'Accademia dei Georgofili rispose con umanissima lettera, che venne letta nell'adunanza dell'11 luglio. In quella stessa tornata il presidente marchese Cosimo Ridolfi presentò al dotto consenso due importantissimi lavori, uno di Carlo Giorgini intitolato *Dei fiumi nei tronchi sassosi dell'Arno in Firenze*; l'altro di Felice Matteucci *Sul bonificamento del lago di Bientina*. L'Accademia elesse ad esaminarli due commissioni. Per favorire l'industria delle Maremme, si agitano ora due progetti: il primo d'una banca di sconto, l'altro d'una

società anonima per contribuire al progresso, allo sviluppo ed all'incremento dell'industria agraria, mineralogica e manifatturiera di quella provincia. Il primo di quei progetti raccoglie, da quel che pare, maggiori suffragii.

— *Delle leggi e dell'amministrazione toscana* — *Della consultazione di Stato*, sono i titoli di due discorsi ora raccolti in un libretto dall'avvocato Leopoldo Galeotti. Il primo è diviso in quattro capitoli, e segue, come norma, un discorso inedito intorno al medesimo argomento del valoroso giureconsulto Francesco Forti, di cui riferisce parecchi brani. Nel secondo avendo il motuproprio del 31 maggio annunziato, che il principe sta maturando il modo di ampliare l'antica e patria istituzione della Consulta, si gettano le basi, secondo le quali, ad opinione dell'autore, essa corrisponderebbe al bisogno universalmente sentito di togliere insieme coll'arbitrario tutt' i principali inconvenienti, che per esso s'infiltrano nei diversi rami dell'amministrazione politica ed economica dello Stato.

— Morì il canonico Benigni, prefetto della Riccardiana, accademico della Crusca, buono ed eruditissimo uomo; dal quale già da vent'anni l'Italia aspettava il *Tesoro* di Brunetto Latini, ridotto a buona lezione ed a bella italiana veste. — Il signor Filippo Berti, che di elettissimi studii ha coltivato l'ingegno, e che tanti doni ebbe dalla natura, aprì, non ha molto, in Firenze una scuola di declamazione, la quale merita tutto il favore non solamente di coloro che amano l'incremento e la prosperità dell'arte drammatica nella nostra penisola, ma benanche di tutti quelli che quest'arte considerano come uno dei migliori elementi della pubblica educazione.

— Una rivista mensile di giurisprudenza sta per venire a luce in Firenze: s'intitolerà *la Temi, giornale di legislazione e giurisprudenza*: tratterà di giurisprudenza e delle scienze affini: n'è direttore l'avvocato Carlo Guarnacci. Il manifesto è già divulgato, e se il periodico manterrà le promesse che vi si fanno, non è a dubitare che l'Italia possederà finalmente una buona eferide di legislazione e di diritto.

STATI PONTIFICI. — Varie voci si spargevano in Roma intorno alla scoperta di una congiura, la quale proponevasi l'infame scopo di trucidare coloro, che nel giorno 17 luglio dovevano festeggiare l'anniversario dell'amnistia. Questa immanità avrebbe portato lo scompiglio ed il terrore nell'intera popolazione, ed allora i carabinieri sarebbero piombati sopra di essa per accrescere le vittime e lo spavento. Però fin dal giorno quindici furono affissi in vari luoghi frequentati della città ed in pieno giorno alcune note manoscritte indicanti i principali motori di questo assassinio, le quali talmente indignarono la moltitudine, che il governo reputò opportuno di armare la nuova guardia civica. La voce si sparse in pochi istanti, ed in un attimo centinaia e centinaia di cittadini d'ogni ceto e d'ogni condizione dal principe al bottegaio pigliarono le armi. In un solo rione si presentarono seicento persone, e Roma novata quattordici rioni. L'ardore e lo zelo dei cittadini, la fuga dei ribaldi, il dignitoso contegno del governo riportarono la tranquillità in tutti. La sommissione a capi improvvisati li per li fu veramente esemplare, e chi ne fu testimonia non poté ritenere lo stupore e l'ammirazione. La mattina del 16 una notificazione del cardinal Gizzi faceva noto al popolo, che essendo stata presentata a Sua Santità rispettosa supplica, perchè le feste dell'amnistia venissero ritardate fino al punto in che la guardia civica vi avesse potuto decorosamente intervenire, la S. S. erasi benignamente degnata di far pagare quelle brame. Si sospesero perciò i fuochi alla gran piazza del Popolo e la tombola al circo Agonale.

— La sera precedente giunse nell'alma città il nuovo segretario di Stato, Eminentissimo Gabriele Ferretti. Fu visto da alcuni giovani, i quali proruppero ad un tratto in allegri e rumorosi *evviva*. Allo strepito degli applausi accorse gran gente nei balconi, e ad un tratto fu vaga e brillante luminaria per tutte le vie per dove passò la carrozza del cardinale da San Silvestro cioè al Quirinale, ove l'affollata moltitudine, salutata di bel nuovo il ministro di Pio IX, si ritirò tranquillamente. Consimili dimostrazioni di affetto l'illustre porporato aveva ricevuto dai suoi amministrati nel separarsi da loro. Commoventi sono le parole della notificazione, con la quale annunziò ai provinciali di Pesaro e di Urbino il cardinale Ferretti la sua nomina a Segretario di Stato « Partiamo, « così la notificazione, da questa amatissima provincia di « Urbino e di Pesaro, e ne partiamo con vero dispiacere e « dolore, avendo dalle sue buone popolazioni ricevuto nella « nostra troppo breve dimora tante prove di amorevolezza, « moderazione, obbedienza e fiducia da soddisfare non che « un comando anche ogni nostro semplice desiderio, e ne « avremo sempre indelebile e grata memoria ». La lettera con la quale S. S. invitava il cardinal Ferretti a recarsi a Roma finiva così: *non abbia timore; Iddio è con noi*. Il nuovo legato di Pesaro e di Urbino è l'Eminentissimo cardinale Adriano Fieschi. A monsignor Grassellini fu surrogato provvisoriamente nelle funzioni di governatore di Roma col titolo di *Pro-governatore* monsignor Giuseppe Morandi.

— S. S. Pio IX vedendo che Roma mancava con vera vergogna di un'accademia scientifica, ordinò si facesse rivivere quella famosa Accademia dei Lineei, che ebbe per principali fondatori un Federico Cesi, un Fabio Colonna, ed altri insigni Italiani, e le si dessero i fondi sufficienti. Gli statuti furono compilati, ma essi non corrispondono al desiderio universale, e si aspetta che il Papa provvegga, perchè essi sieno dettati a norma delle odierne condizioni del progresso scientifico.

— In BOLOGNA si stanno formando i registri della guardia civica. La mattina del giorno sedici vi fu solenne funzione nella Basilica di San Petronio. V'intervennero intorno a mille e cinquecento cittadini colle torce in mano: a capo erano gli amministratori. Nella sera la città fu tutta illuminata. In cima alla torre maggiore brillavano tali e tante fiaccole a due colori (colori pontificii) che pareva divampasse. I colli vicini vedevansi pure illuminati da falò di allegria. L'arciprete don An-

tonio Zanini invocò dopo l'Inno ambrogiano nella suddetta Basilica la benedizione del cielo sulla testa dell'adorato Pio IX. Le sue evangeliche parole meriterebbero venir trascritte per intero, ma noi consente la naturale brevità di questa Cronaca. Invocò prima le celesti benedizioni sul « Nono Pio, « altro Mosè redentore, la cui vita preziosa appartiene a quest'ora all'immortalità . . . benedite a quel labbro che animato dal cuore pronunziò la grande parola AMNISTIA ». Poscia i favori del cielo impetrò sul cardinale Amat, sulla Chiesa bolognese, sul municipio, sulla milizia cittadina, sull'ordine Piano e conchiuse « Benedite all'Italia, a lei che « pasciutasi sin qui di gloriose memorie può in oggi mostrare « al mondo la viva gloria di PIO. Deh! i coronati potenti che « ne reggono le belle contrade s'intendano generosamente « col generoso Sire. Il popolo italiano adorando voi Dio dei « suoi padri, cresca al vostro amore, all'amor della Chiesa, « all'amor delle virtù cittadine. L'Italia centro dell'unità « cattolica, sia rispettata, sia grande, sia felice ».

— L'accademia filarmonica di Bologna diede carico al conte Cesare di Castellbarco, al cav. Domenico dei Conti Matteucci ed ai signori Filippo Borina e L. Rossi di recarsi in deputazione presso S. S. per farle la profferita del suo ossequio e della sua speciale venerazione. La deputazione fu benignamente accolta dall'inclito Pio, il quale accordò ad essa la facoltà di scrivere l'augusto suo nome nell'Albo accademico.

— A FORLÌ, ad ANCONA, a CESENA ed in tutte le principali città dello Stato Pontificio vi fu grande ed universale tripudio nel leggere l'editto di organizzazione della guardia civica. A FERMO fu inviato come Delegato, invece di monsignor Lolli, monsignor Belgrado, il quale finora onorevolmente sostenne la stessa carica a Benevento. — A CIVITAVECCHIA la mattina dell'11 luglio si aprì la cassa di risparmio nel banco del signor Giovanni Valentini, che profferse spontaneamente a tal uopo il locale necessario.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — La chiesa di Nostra Donna delle Grazie restaurata ed abbellita fu riaperta in NAPOLI al culto divino nei primi giorni dello spirante mese di luglio. In altra occasione accennammo dei lavori fatti in quella chiesa, ed è collocata quasi verso la metà della spaziosa e popolosa via di Toledo. Oltre alla decenza che conviene al sacro tempio, la nuova fabbrica servirà pure ad accrescere l'abbellimento alla città di Napoli, la quale da alcuni anni a questa parte va tuttodì facendo progressi nella nettezza e nell'esterna bellezza degli edifici e delle strade.

— Il periodico di scienze mediche e chirurgiche, diretto e compilato dal dottor Pasquale Manfrè, professore di clinica medica nella R. Università di Napoli, ed intitolato *il Cotugno* cangiò di nome: d'ora in poi si chiamerà *il Severino*. Vi presteranno l'opera loro i più ragguardevoli fisiologi e medici di Napoli, bramosi d'illustrare colle scritture un periodico che porta il nome dell'insigne Italiano, che nel secolo decimosettimo inaugurò e fondò lo studio dell'anatomia comparata.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — La Corte dei Pari dopo lunga deliberazione pronunciò il suo giudizio nel processo del tenente generale Despans-Cubières e dei suoi complici. Il Teste, reo confesso, fu condannato a tre anni di prigionia, ad una forte multa, alla degradazione civica, vale a dire, alla perdita di tutt' i diritti civili, ed alla restituzione della somma, dalla quale fu corrotto. La sapiente previdenza delle leggi ordina, che in siffatti casi il danaro, che fu strumento di corruzione, non serva nè al corrotto nè al corrotto, ma sia rivolto a pro degli istituti di beneficenza. Il Cubières fu condannato alla semplice multa ed alla degradazione civica: la medesima sorte toccò al Parmentier. Allorchè la corte dei Pari pronunziò le sue sentenze, è costume che gli imputati non siano presenti: ad essi il giudizio viene partecipato dal cancelliere della Corte. Questa volta nel leggere la sentenza, che così severamente castigava due Pari del regno, il presidente duca Pasquier non potè frenare la sua commozione: la sua voce era tremebonda ed incerta. I colpevoli ascoltarono poscia pacatamente la loro sentenza, e siccome il Cubières ed il Parmentier pagarono immediatamente la loro multa, così escirono subito di carcere. Il Teste fu condotto nella prigione della *Conciergerie*, collocato nel palazzo dei tribunali di Parigi, e per una strana e crudele bizzarria del caso, la stanza, dov'egli venne rinchiuso, è proprio collocata sotto a quella, dove s'aduna la Corte di cassazione, dove cioè tante e tante volte il Teste esercitò per circa quattro anni consecutivi l'ufficio di magistrato. La pubblica carriera di quell'uomo è oramai finita: eloquente avvocato dal 1814 al 1830, deputato di Uzès (provincia del Gard) per dodici anni e più, moderatore dell'ordine degli avvocati dal 1838 e nel 1859, guardasigilli e ministro della giustizia dal 12 maggio 1859 al 1° marzo 1840, ministro delle pubbliche costruzioni dal 29 ottobre 1840 alla fine di dicembre del 1845, da allora in poi uno dei tre presidenti della Corte di cassazione e Pari di Francia, ecco le cariche eminenti sostenute da Giambattista Teste. Il Cubières militò con onore nei campi di battaglia dell'impero, ed a Waterloo, dove fu gravemente ferito, era colonnello; dopo il 1830 fu governatore della fortezza di Ancona nei primi tempi, in che i Francesi l'occupavano, ed intervenne ad alcuna delle campagne africane: dal 1° aprile al 12 maggio 1859 fu ministro interino della guerra: fu poscia assunto alla dignità di Pari e nel 1840 il signor Adolfo Thiers lo scelse a suo collega nel ministero detto del 1° marzo e gli affidò il portafoglio della guerra. Questi brevi cenni basteranno a dare idea dell'importanza del processo testè agitato dinanzi alla Corte dei Pari, ed a giustificare l'ansiosa curiosità del pubblico francese. Il contegno dell'assemblea era grave, severo e dolorosamente contristato: i giudici avevano la coscienza di fornire un salutare ma terribile atto di giustizia. Ai conoscitori della storia nel porre il piede nel recinto del Lussemburgo veniva involontariamente in mente il processo del famoso governatore inglese Warren Hastings, che non ostante il suo grado eminente e

la sua potenza dovette egli pure piegare il collo innanzi all'inesorabile giustizia del suo paese. Adesso il pubblico parigino compiangi di cuore il Teste ed il Cubières, ai quali bastò una colpa per far dimenticare gli antichi servizi da essi resi alla patria, ma non sa astenersi dal commendare l'alta imparzialità e la decorosa equità, onde la Corte dei Pari ha dato prova in questa dolorosa circostanza. Intanto il Pellaprat si è costituito anch'egli prigioniero, e venne dal medesimo tribunale condannato alla stessa pena che il Parmentier.

— L'amministrazione municipale di Parigi è istancabile nel promuovere l'abbellimento ed il miglioramento fisico ed igienico della vasta città. Si demoliscono le vecchie case, si allargano le strade strette; si aprono canali per dare sfogo alle immondezze che si accumulano in certi quartieri nelle vie, e col loro fetore ammorbano l'aria circostante; si fanno belle e spaziose piazze: si mettono, pel comodo di tutti, larghi marciapiedi nelle strade, dove prima non esistevano, ed era facilissimo a chi camminava a piedi di rimaner morto sotto la ruota di una carrozza: l'illuminazione a gasse si estende a tutt' i quartieri e nei siti più remoti e più lontani dal centro della città: si rinnova il selciato ecc. ecc. In questi ultimi tempi non piccoli abbellimenti furono fatti alla *Piazza della Concordia*, ch'è una delle più belle e più ridenti piazze di Parigi e del mondo. Il cancello di ferro, che circonda l'obelisco collocato nel centro della piazza, fu di bel nuovo indorato: furono restaurati e numerati gli ottanta beccchi di gasse dei candelieri, che servono a rischiararla.

— Alla memoria del prode e leale general Drouot i suoi amici e commilitoni intendono innalzare nella città di Nancy una statua. Si raccolgono a tal uopo i fondi necessari, ed una commissione si è ordinata per incassarli e per provvedere al loro uso. In essa commissione notansi i nomi dei più cospicui personaggi dell'esercito, del parlamento e della magistratura: n'è presidente il maresciallo Molitor, il quale in parecchie occasioni potè ammirar da vicino l'intrepidezza e l'indomito coraggio dell'illustre defunto. Continua a rimaner sempre esposta nei campi Elisi la statua del maresciallo Drouot d'Erlon, della quale accennammo nella *Cronaca* di sabato scorso. È alta cinque metri e venti centimetri: larga nella base due metri e venti centimetri: fu modellata dallo scultore Luigi Rochet e gittata in bronzo nelle fonderie dei signori Eck e Durand.

— I calori estivi sono intensi e fortissimi quest'anno nella capitale della Francia: il giorno 15 dello spirante luglio il termometro centigrado dell'ingegnere Chevalier a mezza notte segnava 22° gradi centigradi di sopra allo zero, alle sei del mattino 20° 5', a mezzodì 51°, alle due pomeridiane 51° 7'. La temperatura così elevata favorisce assai la campagna, e dalle relazioni che il governo riceve da tutte le province del centro, del settentrione e del mezzodì della Francia risulta, che il raccolto si annunzia con lieti e faustissimi auspicii.

— Nel mondo letterario parigino si mena gran romore della prossima elezione, alla quale dovrà procedere l'Accademia francese per nominare un successore al defunto Ballanche. Un posto nel detto consesso è desiderato assai non solamente dai letterati e dagli scrittori di professione, ma benanche dagli statisti e dagli oratori politici. I signori Thiers, Guizot, Rémusat, Molé, ed altri personaggi politici non meno cospicui, hanno tutti sollecitato ed ottenuto l'onore di sedere nell'areopago letterario fondato dal cardinale di Richelieu, ed illustrato dalla presenza di un Pietro Corneille, di un Bossuet, di un Fénelon, e di tanti altri uomini insigni. Questa volta i concorrenti oltrepassano la decina: il filologo Leclerc, il deputato Vatout, il drammaturgo Casimiro Bonjour, il poeta Deschamps ed altri si contendono alacramente la palma accademica. Si parla pure della candidatura dell'arcivescovo di Parigi, monsignor Affre, e di quella del conte di Montalembert, che in questi ultimi anni tanta voga di eloquenza conseguì dalla ringhiera della Camera dei Pari.

SPAGNA. S. M. la regina Isabella II volle festeggiare con particolar pompa l'arrivo in Madrid del legato pontificio monsignor Bruelli, e negli scorsi giorni gli diede splendido banchetto. In segno d'onore l'onorato prelato sedeva a destra della regina, alla cui sinistra stava il presidente del Consiglio dei ministri, signor Pacheco. La maestà sua ha pure ordinato che nel cimitero di Sant'Isidoro venga innalzato a sue spese un monumento ad onore della memoria di Agostino Arguelles, deputato alle cortes di Cadice nel 1812, ed a quelle di Madrid dal 1820 al 1823, e dal 1834 al 1843, ed oratore di tanta facondia, che da Carlo Botta fu chiamato il divino Arguelles. Durante la reggenza del generale Espartero egli fu tutore di S. M. la regina Isabella II, e poscia morì in età avanzata poverissimo e lagrimato da tutti.

INGHILTERRA. — Le adunanze del parlamento inglese toccano alla loro fine: è anzi assai probabile che nel momento in cui scriviamo siano già terminate. Subito dopo un decreto reale scioglierà la Camera dei comuni: i ministri ed i deputati stampano a furia circolari e manifesti agli elettori. Sir Roberto Peel ha scritto una lettera agli elettori di Tamworth, nella quale dichiara di volersi mantener fedele ai suoi antichi mandanti, nonostante le profferite in copia ricevute dagli elettori di Birmingham, e da quelli di altre città non meno importanti dei tre regni uniti. Le gazzette inglesi sono tutte riempite da lunghi elenchi dei nomi dei diversi candidati, che a vicenda si contendono il mandato elettorale.

— Un magnifico desinare fu dato dalla Compagnia delle Indie al giovane principe Waldemaro di Prussia, il quale divise gli allori dell'esercito inglese nelle gloriose campagne dell'anno scorso contro i Siks, coronate dalle splendide e memorande vittorie di Moodkee e di Sohraoun. Fra i commensali scorgevansi lord John Russell, il ministro degli affari esteri lord Palmerston, il presidente della controlleria sir John Hobhouse, lord Auckland, ed altri non meno eminenti e distinti personaggi. Alla fine del banchetto, dopo i brindisi d'uso alla regina Vittoria ed al principe Alberto, il presidente ne propose uno al principe Waldemaro, che venne accolto dal plauso reiterato e cordiale di tutti i commensali. Altri brindisi furono fatti ai ministri di S. M. inglese, al re di

Prussia, ecc.: a quest'ultimo con eloquente discorso rispose il Bunsen, ambasciatore di S. M. il re Federico Guglielmo IV, il quale finì col fare evviva alla Compagnia delle Indie, stupendo esempio, diss'egli, di sudditi devoti alle leggi del loro paese, i quali con raro accorgimento governano vastissime e lontane colonie. Il principe Waldemaro conchiuse la festa col proporre un brindisi al suo valoroso capitano lord Hugh Gough, il quale col visconte Hardinge divide la gloria di aver accresciuto il lustro e la potenza delle armi inglesi nelle Indie orientali. Lord Gough è nativo irlandese, ed è uno di quei tanti illustri soldati, che l'Irlanda infelice ha dato alla sua potente dominatrice, all'Inghilterra.

— Una nuova scoperta astronomica fu annunziata negli scorsi giorni dall'astronomo Guglielmo Lassell di Liverpool, quella, vale a dire, di un satellite, che gira intorno al pianeta Nettuno scoperto dal Leverrier. Alcuni mesi or sono il medesimo Lassell annunziò di aver veduto per mezzo del telescopio intorno allo stesso pianeta un anello, come quello di Saturno. Quest'asserzione però non fu finora verificata dagli altri astronomi della Gran Bretagna e del continente. Alla nuova scoperta toccherà la stessa sorte della prima? Ecco una questione, la quale non potrebbe esser decisa senza meritare la taccia di temerarietà e di presuntuosa precipitanza. I fatti e le osservazioni ulteriori fatte da valenti ed onesti astronomi potranno solamente mettere in chiaro la veracità delle asserzioni dell'osservatore di Liverpool. Al pianeta di Leverrier tocca la singolare fortuna di tenere continuamente occupato il mondo scientifico.

OLANDA. — Il bibliotecario del re a La Haye, signor Holthrop, scopri, non ha molto, nella legatura di un vecchio volume in foglio del decimoquinto secolo un frammento di un poema latino del duodecimo secolo, intitolato *De pugna Psalmorum*, il quale rassomiglia per l'argomento al *Lutrin* di Boileau. Sarà presto divulgato, ed allora i critici ed i letterati potranno giudicare fino a qual segno il poeta francese ed il latino si rassomigliano. Pare certo però ed indubitato, che il Boileau nello scrivere il suo poema fosse all'intutto ignaro dell'esistenza di quello testè rinvenuto dall'Holtrop. Non è questa la prima volta che nelle legature dei libri antichi e del medio evo si ritrovano scritture ed opere di autori sconosciuti e di epoca piuttosto remota. I bibliofili e gli eruditi sanno benissimo, che scoperte di simil genere furono fatte in gran copia nelle legature degli antichi manoscritti, che si conservano nella real biblioteca di Parigi.

GERMANIA. — Gli abitanti di Aix-la-Chapelle (in tedesco *Aachen*, in latino *Aquisgrana*) non si stancano dal fare grandi feste all'eloquente loro deputato alla dieta prussiana, Davide Hansemann. Già dicemmo, che gli fecero presente di una carrozza: ora aggiungeremo, che a meglio dimostrarli il loro affetto, il loro ossequio e la loro gratitudine, gli diedero un pranzo, al quale intervennero le autorità amministrative e municipali e gli uomini più notevoli e più distinti del paese. Terminato il desinare, fu presentato all'Hansemann in regalo una corona civica, le cui foglie erano tutte di argento fregiato di oro.

— Mediante l'unione doganale (*Zollverein*) la Prussia conquistò fra tutte le province tedesche una supremazia commerciale, che il tempo non farà se non consolidare ed accrescere. Adesso che la massima parte dei tronchi di vie ferrate attraverso la Germania sono finiti o sul punto di esserlo fra breve, il governo prussiano ha fatto comprendere agli altri governi di Alemagna la necessità d'intendersela fra loro per provvedere alla regolarità, alla celerità ed alla sicurezza del servizio. A tal uopo un congresso generale di tutte le amministrazioni delle strade ferrate tedesche sarà tenuto ad Amburgo. Le adunanze cominceranno il giorno quindici del venturo mese di novembre.

— Il giorno di giovedì otto dello spirante luglio la reale Accademia delle scienze di Berlino festeggiò con solenne adunanza la memoria del suo immortale fondatore, Leibnizio. Primo a leggere fu il Böck, il quale rammentò i grandi servizii resi alla filosofia ed a tutte le scienze dall'autore della Teodicea, e mostrò la particolare gratitudine che a lui deve l'accademia berlinese. Dopo il Böck parlò intorno alle condizioni della statistica il consigliere Dieterici. Il Böck è attualmente il solo segretario della classe di scienze storiche e morali, e con molta delicatezza, vale a dire senza offendere le convenienze accademiche, si dolse dell'assenza del suo collega, dello storico Raumer. A nome della classe di scienze fisiche e naturali l'astronomo Encke dichiarò aggiudicato il premio di fisiologia ad un medico di Wipperfurth.

— Riccardo Cobden giunse a Vienna, dove gli si fanno liete ed oneste accoglienze. Fu presentato al principe di Metternich da Lord Ponsonby ambasciatore di S. M. la regina della Gran Bretagna presso la corte imperiale. Non si sa, se l'illustre viaggiatore si recherà da Vienna a Berlino, ovvero tornerà in patria per assistere alle prossime elezioni.

SVEZIA. — L'esposizione dei prodotti dell'industria nazionale fu aperta a Stoccolma nei primi giorni di luglio. Tuttodì vi si reca gran folla di gente a visitarla. Fra i più ragguardevoli stranieri presenti nella capitale della Svezia in quella occasione va nominato il principe ereditario di Danimarca, il quale fece personalmente visita all'illustre chimico barone Berzelius, e lo invitò gentilmente a recarsi seco lui in Copenaghen per assistere al congresso dei naturalisti e medici scandinavi, che quanto prima si adunerà nella capitale della Danimarca. Il Berzelius accettò con premura il grazioso invito.

— I COMPILATORI.

Anniversario dell'esaltazione di Pio IX.

FESTE ROMANE.

Alle maravigliose feste, colle quali Roma destò stupore e gioia ad un tempo nel mondo, se ne aggiunse una nel giorno 17 di giugno. Se questo insaziabile desiderio di festeggiare non

avesse uno scopo diretto — quello di esternare una viva gratitudine a Colui che suscitò in molti, e confermò in moltissimi, l'idea nazionale italiana — si direbbe che i Romani hanno spinto all'eccesso questo tripudio: ma l'ordine col quale si son comportati in quelle grandi adunanze di popolo, l'idea una e compatta che v'era infusa, il desiderio sommo ed ardente che vi traspariva, glorificano il fatto, e lo rendono oggetto di gravi riflessioni.

Io vorrei condurre il lettore nell'antico Foro Romano, e quindi vorrei che meco salisse sul Campidoglio, e mi seguisse al Quirinale, e poscia nella grande piazza del Popolo, ed in ultimo per la lunga e magnifica via del Corso; ed in tutti questi luoghi ammirasse con me una moltitudine ordinata a schiere militari, procedere con gravità, tutta intenta a mostrarsi risoluta, coraggiosa, agguerrita, e direm pur anco desiderosa d'azione! Io vorrei che il lettore potesse dalle mie parole ritrarre un vivo quadro di quello stupendo spettacolo, e concepire l'idea, che destò in tutti quelli che v'eran presenti: ma sarò pur beato se, dopo aver letta questa mia narrazione, gli ne rimarrà una leggera impressione nel cuore, e se rivolgendosi uno sguardo di fratellanza a questa benedetta parte d'Italia potrà dire: oggi i Romani, anch'essi a

seconda del loro carattere, a norma della loro educazione, spingono la barca innanzi, la quale già va, e va con buon vento, e non si fermerà che a buon porto! —

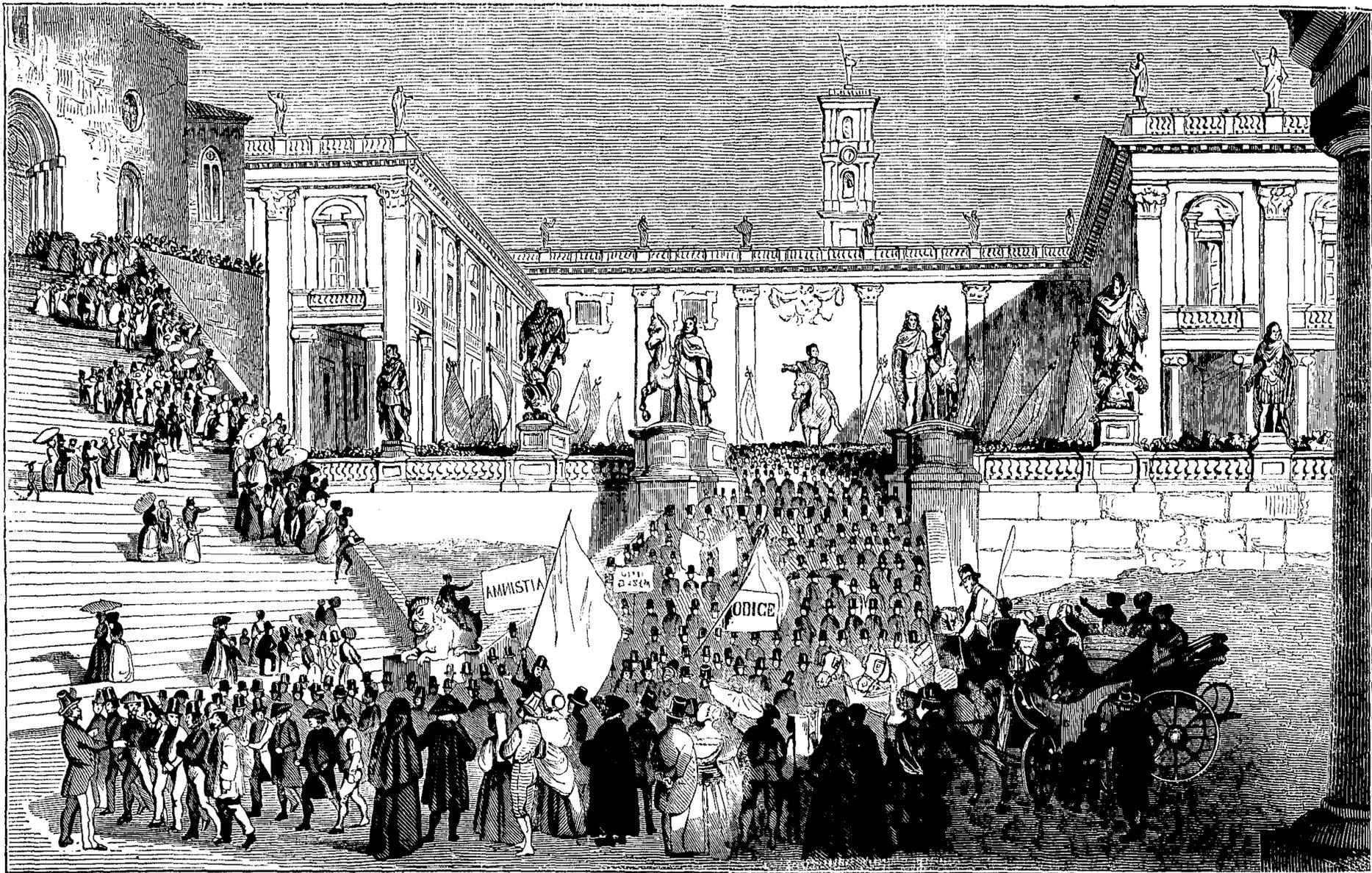
Il giorno anniversario dell'esaltazione di Pio IX era destinato pur anco a festeggiare la consegna della ricca bandiera che i Bolognesi hanno inviata alla guardia civica di Roma. Il popolo romano che voleva eternato questo fatto nella storia, ideò una dimostrazione tanto grandiosa quanto adattata ed opportuna. Esso raccolse una buona somma di danaro dai più agiati cittadini, ed ordinò al tanto celebrato scenografo Pietro Venier la formazione di quattordici bandiere, le quali rappresentassero l'emblema di altrettanti rioni, nei quali è divisa la città.

Queste bandiere la mattina del 17 furon portate ad una chiesa destinata in ciascun rione, e quivi il popolo si adunò per assistere alla messa, e quindi condursi a campo Vaccino, dov'era il convegno generale di tutti i cittadini. Alle 10 antimeridiane il Foro Romano si vide ricolmo di una moltitudine festosa, la quale raccolta sotto le diverse bandiere presentava all'occhio una veduta pittoresca, incantevole. L'antico tempio della Pace, l'arco di Tito Vespasiano, l'arco di Settimio Severo, ed i ruderi del palazzo dei Cesari, e più lontano,

gigantesco e superbo il Colosseo, e gli altri antichissimi monumenti che hanno eternata questa sede delle grandezze, facevano maraviglioso contrasto colle cento bandiere sparse qua e là, col popolo vestito in vari costumi, col movimento perpetuo della moltitudine, colla diversità dei colori nelle parature, negli addobbi, negli stendardi, in tutto.

Non appena il popolo dei diversi rioni, l'Università Romana, i cittadini di Zagarolo, di Palestrina, di Rieti, d'Anagni, di Frascati, di Frosinone, di Marino, di Tivoli, di Subiaco, d'Alatri, di Poggio Mirteto e Monterotondo, furono tutti ragunati nel Foro, i direttori della festa ordinarono, che il popolo capitanato dalle bandiere salisse il Campidoglio. Intanto nella piazza del Campidoglio era schierato in bell'ordine il battaglione della guardia civica, al quale il principe Orsini, generale di quel corpo, consegnò colle cerimonie d'uso la splendida bandiera dei Bolognesi. Un grido universale di *Viva Bologna!* echeggiò per ogni intorno, e gli tenne dietro l'altro grido che oggi possiamo chiamare grido nazionale: *Viva Pio IX!* —

Dopo questa cerimonia militare il battaglione dei Civici aprì la marcia avviandosi al Quirinale. Gli tennero dietro i 14 rioni di Roma accompagnati da bande militari, e l'Università Romana, e i cittadini dei paesi sopraccennati. In mezzo



(Feste di Roma)

a questa armata pacifica, procedeva il maestro Magazzari di Bologna dirigendo un inno nazionale da lui musicato, e cantato da più di seicento coristi, i quali venivano accompagnati da cento strumenti a ottoni. Le parole dell'inno erano dello Sterbini e dicevan così:

Scuoti, o Roma, la polvere indegna,
Cingi il capo d'alloro e d'ulivo,
Il tuo canto sia canto giulivo,
Di tua gloria la Luce tornò.
Quel vessillo che Felsina invia
E di pace l'augurio beato,
E il segnale d'un patto giurato,
Che il fratello al fratello donò.
Delle trombe guerriere lo squillo,
Di Quirino la prole destò,
Salutiamo il fraterno vessillo,
Che superbo sul Tebro s'alzò.
Sotto l'ali dell'aquila altera,
Che si posa sul colle Tarpeo,
E vicino di Mario al trofeo,
Quel vessillo piegato starà;
Ma nei giorni d'infausto periglio,
Contro l'ire di perfido fato,
Quel vessillo fraterno spiegato,
La speranza di Roma sarà.
Delle trombe ecc.

Ora, chi situato ai piedi del Campidoglio vide quest'onda di popolo serbare rigorosamente un ordine militare, esclamò senza dubbio: Non è spento, no, nel cuore di questi miei Italiani l'amor della gloria, l'ardore delle battaglie! —

Passando dirimpetto la chiesa del Gesù, quest'insieme di ventimila e più cittadini, voltò inverso la piazza di Venezia, e dopo poco comparve trionfante sul Quirinale. Pio IX uscì sulla gran loggia del palazzo, benedisse, e si ritirò. Il popolo lo salutò con applausi, s'inginocchiò riverente, applaudì ancora, e sfilò per le *Quattro fontane*, poi pel *Tritone*, piazza di Spagna, ed in fine sulla grandiosa piazza del Popolo. Quivi l'inno nazionale s'udì nuovamente, dopo di che le schiere entrarono lungo la *via del Corso*, e ricevettero saluti ed applausi da tutti i cittadini che le aspettavano affacciati sui balconi e sulle loggie. — Collo stesso ordine col quale s'eran partiti dal Campidoglio, tutti i popolani vi ritornarono per accompagnarvi il vessillo de' Bolognesi. Giunti lassù, si separarono. Allora si vide il rinomato popolano Angelo Brunetti alla testa de' suoi popolani ritornare al proprio quartiere. Il figlio recava in pugno la bandiera del *Rione del Popolo*, e padron Angelo stava come capofila di una schiera di altri popolani, ai quali avea dato ordine di recare sei stendardi sui quali stava scritto — *Amnistia, Deputati, Codice, Vie Ferrate, Municipio, Istruzione pubblica.* —

Le bandiere dei 14 rioni, come quelle dei paesi vicini a Roma che concorsero a questa festa, erano tutte uguali: cioè d'erminio bianco-giallo, contornate d'un bel ricamo d'argento, con in mezzo il nome del rione o del paese a cui apparteneva, e dall'altro lato la lupa, o l'arma municipale, ed a cima l'aquila dorata, con l'asta ricoperta di velluto di seta rosso. —

Il giorno alle 6, la bella chiesa della Madonna degli Angeli rigurgitava di gente. Quivi il padre Gavazzi celebre oratore, concionò il popolo facendo il panegirico dell'augusto Pio IX, e provando in tre diversi modi l'elezione di tanto pontefice essere stata miracolosa. Fu orazione libera

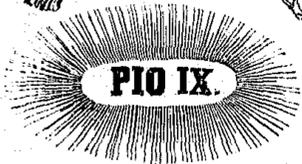
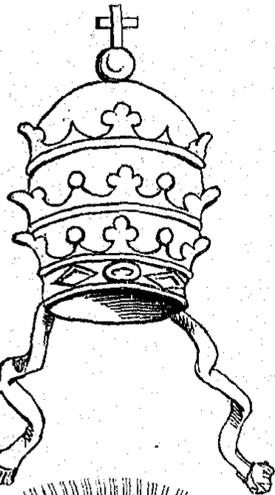
nei detti, nei sentimenti, in tutto: fu ascoltata con avidità e con rispetto ad un tempo, ed il numero infinito degli uditori provò che oggi molto s'aspetta dal cattolicesimo, il quale può e deve sussistere coi principii di una sana ed adatta organizzazione politica usata indistintamente da tutti i principii italiani.

In sul far della sera, Roma offrì un nuovo e brillante spettacolo colla luminaria di tutta la metropoli. — Il corso primeggiava per la splendidezza degli addobbi, per la quantità de' lumi, per la qualità de' disegni, per lo sfarzo degli adornamenti.

Fu visto nel bel mezzo del caffè Ruspoli un quadro trasparente, nel cui mezzo stava un guerriero che tenendo in mano una bandiera era atteggiato in atto di riverenza. Molti cittadini contornavano il guerriero, e si portavano alle labbra i lembi del vessillo, e sul vessillo candido e spiegato si leggeva — *pace, pace, pace.* — Il motto che sovrastava a quel quadro diceva: FEDE NELLA FORZA MORALE. Nella piazza di S. Lorenzo in Lucina, in casa del notaro signor Cagiotti si scorgevano altri tre di questi quadri trasparenti. Nel primo si vedeva un'altra matrona; era l'Italia, raffigurata allegoricamente, la quale rivolti gli occhi al cielo s'incontrava nel nome raggiante di Pio IX: il motto diceva: LA TUA LUCE MI PIOVE SUL SENO: IO RISORCO! — Il secondo rappresentava lo Spirito Santo; con sotto una tiara, e più sotto il nome raggiante di Pio IX, il motto diceva: NON SIETE PIÙ ORFANI. E questo motto rispondeva a quello che gli Eminentissimi coniarono nella medaglia del conclave in circolo ad uno Spirito Santo raggiante, che se ben mi ricordo così esprimeva: NE DERELINQUERE NOS ORPHANOS. — Nel terzo si vedevano tre donne bianco-vestite le quali intrecciando le braccia insieme esprimevano, *amicizia, unione e fiducia* ad un tempo,

ed il motto diceva: SIAMO L'EMBLEMA DELLE VERE ANIME ITALIANE.—

Dall'altro canto della piazza spiccava per decorazione la casa del professor Lupi: anch'esso aveva in due balconi due



(Non siete più orfani)

quadri trasparenti. Nel primo si vedeva l'Italia raffigurata colla corona e lo scettro in pugno, la quale era condotta per mano da un Angelo, e le veniva da questi indicato il nome raggianti di Pio IX, ed il motto che vi sottostava diceva: **ABBI FIDUCIA IN LUI.** — Nell'altro vi erano due donne che si tenevan per mano in atto di tenera fratellanza, ed il motto esprimeva: **FEDE E SPERANZA.** — Tutti questi pregevolissimi lavori erano opera del già nominato celebre Pietro Venier, il quale nulla lasciò mai trascurato perchè Roma brillasse pur anco nel pregio di ricercate decorazioni.

Delle mille e mille belle iscrizioni sono certamente da riportare quelle del prof. Francesco Orioli che vedevansi lungo la facciata del palazzo Ruspoli, e sono queste:

(1)

Un primo anno compì il suo giro
E cede il posto al secondo.
Istoria incise il nome venerato



(Abbi fiducia in lui)

Di

PIO IX

Nelle CCC . LX . V case del cielo
CCC . LX . V angeli recarono all'Altissimo
I nobili pensieri di altrettanti giorni.

Dio ha detto,
Sono contento del principe e del popolo.
Anni uguali e migliori in gran numero al principe;
Senza numero al popolo.

(2)

Addio Roma!
Io son l'anno I. del felice regno
Di
PIO il Massimo.
Vado alla posterità coronato con olivo di pace,
Con lauro di gloria.
Il futuro mi ha detto:
Siedi principale fra gli anni che furono;
Ma tale non sarai fra que' che son per essere.

(3)

Io anno delle legittime speranze passai,
Lasciata la mia sede all'anno
Il quale farà
Ch'io non sia detto menzognero e fallace.

(4)

Io vo a collocarmi sopra una base d'adamante
Nel tempio dell'immortalità.
Primo anno sarò detto, d'ordine, non di gloria,
E vo gridando pace! pace! pace!

(5)

Nacqui fra le lagrime e recai riso;
Tra le acerbe ire e portai riconciliazione.
Nella mia cuna fu scritto, amnistia;
Nella fronte, promesse e speranze;
Nel mio feretro, riverenza del genere umano.



(Fede e Speranza)

(6)

Anno primo, dove vai?
Vo a dire in cielo le contentezze di Roma,
I grandi pensieri di PIO, le collere de' cattivi,
Le feste de' buoni, le benedizioni del mondo.

(7)

Annali del pontificato massimo, preparate un'altra tavola:
Il popolo si apparecchia a leggere note di felicità,
Nè sarà deluso;
È PIO il grande che le ha promesse.

(8)

Un esercito d'anni mi viene incontro:
Sono gli anni regnati in Vaticano per XVIII secoli;
Misurano essi Me con loro
E i più non si mostrano lieti del paragone.
Grazie all'Eterno che Me ha fatto glorioso tra tutti.

(9)

Udite genti: suonò una tromba nel cielo:
È un nuovo anno che giunge,
Il secondo del regno di PIO Nono!
L'anno che sarà chiamato della felicità comune.

(10)

Si rinnova il passato!
Vengono angeli con tavole d'oro in mano:
Le tavole delle leggi che faranno lieto il popolo.
Salve anno il fausto, felice!
Anno memorabile a' futuri.

(11)

Iddio ha parlato. E il mondo ascoltò riverente:
Benedetti coloro che sperarono;
La loro fede avrà ricompensa.
Succede all'anno del desiderio l'anno del contentamento.

(12)

Applaudite popoli!
L'eco delle vostre grida festose giunga in cielo,



(La tua luce mi piove sul seno; risorgo !)

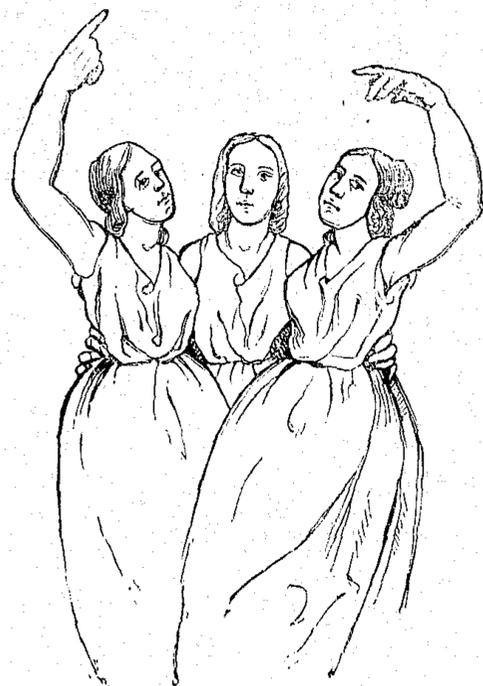
E dica a Dio, che non vi pentite d' avere aspettato;
L'anno della preparazione è finito;
I gran fatti si maturarono.
Comincia l'anno in che verranno all'aperto.

(13)

Compito è l'anno della prova. Sono stati numerati i giorni
E si sono passati in rivista.
Michele li ha notati nel libro d'oro
Dove si registrano i giorni de' principi buoni.
L'angelo di Salana strappa dolente il nero suo libro
Dove la penna d'inferno niente potè scrivere.

(14)

Ho domandato al mio pensiero — che desideri?
Mi ha risposto — desidero anni molti come questo
Più belli di questo
Anni di felicità per tutti; anni di gloria
per
PIO IX O. M.



(Siamo l'emblema delle vere anime italiane)

(15)

Ho veduto un calice d'oro.
Un angelo lo recava dal cielo, e consegnavalo a Pio;
Sopra v'era scritto — a Italia per Italia —
E un inno d'allegrezza s'udiva che lingua non può ridire:

(16)

La fontana delle lagrime è seccata.
L'albero de' desiderii non ha più fiori.
I fiori si cangiarono in frutta. Il banchetto è preparato.

(17)

Braccia cristiane, stendetevi ed annodatevi insieme
In un immenso fraterno amplesso,
E circondate il trono di Pio.
Bocche cristiane, cantate all'unisono un immenso inno;
Salutate col canto la letizia del nuovo anno che giunge.

(18)

Ho veduto l'antica donna de' Sette Colli rinnovata di pelle
Come il serpente.
Rannodava i capelli d'oro e in capo rimetteva l'elmo,
L'asta era in mano, l'aquila col fulmine ai piedi.
Sull'egida era scritto:
PIO GIA' VA ED IO CON LUI.

Dopo questa solennità il popolo romano ne prepara un'altra che tutta Italia dovrebbe fare concordemente: io parlo della festa dell'annivestimento; ma terminato quel memorando fatto che segnò il primo anno di nostra rigenerazione, si faccia sosta; si, fermiamoci, e pensiamo gravemente ai nostri interessi; poichè esistono pur troppo coloro che li vorrebbero condurre a rovina. Se non che ci è di consolazione il pensare che in tutte le parti d'Italia è diffusa la buona opinione, e che presto o tardi, se i nostri principi vi coopereranno, trionferemo dei nostri nemici. Però pensiamo a riformare noi stessi, e mostriamo all'Europa, al Mondo, che per conseguire una gloria sappiamo esser pazienti, e che non ci spaventan le spinose difficoltà della via, quand'anche, per far risorgere la nostra nazione, dovessimo passarvi a piè nudi.

TOMMASO TOMMASONI.

Le feste di s. Gio. Battista in Firenze.

Quando la città di Firenze cangiava l'antico suo Patrono nel Battista non è facile precisarlo; forse si potrebbe solo con probabile fondamento di verità conghietturare, che la festa puramente sacra di questo Santo si trasmutasse in festa solenne popolare, quando le città Italiane cominciarono a reggersi a comune e a dichiararsi libere nel loro reggimento interno. Finchè i popoli hanno avuto una rappresentanza, in una parola che sono stati governanti e governati nel tempo stesso, le loro leggi, i loro monumenti, i loro stessi passatempo portavano l'impronta nazionale, erano vivificati dall'anima di tutti la quale nella libertà comune si unificava. Ed è per ciò che adesso invano vi andresti cercando quest'anima, ondechè le feste, malamente ora dette popolari, restano quale scheletro informe di un vivacissimo corpo. Tanto era andata a scadere la festa di s. Giovanni a Firenze, che si pensò di fare una società detta di s. Gio. Battista, perchè almeno con messa solenne si festeggiasse il Santo nella sua chiesa, in cui non celebravasi niun ufficio divino; ed in seguito si portò a questi giorni la corsa del Pallio di s. Vittorio, che soleva farsi d'agosto. Noi daremo la descrizione di queste feste come si celebrano adesso, e specialmente in quest'anno.

Otto giorni innanzi al 24 di giugno sono fatte la mattina le processioni, così dette dei quartieri (ultima divisione repubblicana della città di Firenze ora divisa in terziari), e sono un giorno dal clero del duomo, rappresentante il quartier S. Giovanni; dei frati Domenicani di S. Maria Novella, quartiere di questo nome; e similmente dai frati Francescani di S. Croce, ed Agostiniani di S. Spirito. Di più un carro a similitudine dell'antico carroccio, sormontato da un'antenna con la bandiera fiorentina, ed in cima la statua dorata di S. Giovanni fa il giro nel corso dei detti giorni di tutti i punti principali di Firenze. Gli inservienti montati su questo carro, i conduttori e i trombettieri innanzi sono nel costume antico fiorentino.

Il 25 giugno, la mattina di buon'ora, le campane della torre di Palazzo Vecchio annunziano la prossima solennità. Cominciano le strade a gremirsi di popolo del contado, che è in questo giorno chiamato in città con più affluenza, per veder la mattina gli scherzi d'acqua in Boboli, giardino granducale, e la sera la corsa dei cocchi sulla piazza di S. Maria Novella, ed i fuochi lungo l'Arno sul ponte alla Carrara, e sentire la musica specialmente sulla piazza di S. Giovanni, dove suol farsi un rinserrato con seggiole per i benefattori della festa. Oggi che tanto si predica libertà, il popolo non ha neppure il libero passaggio delle piazze, e neppure il libero uso delle chiese, poichè e la chiesa di S. Giovanni e il duomo stesso non sono accessibili, la prima tutta, il secondo nella massima parte, se non che ai festaioli, se vogliamo così chiamare la società di sopra nominata.

Torniamo alla mattina del 23. — Di buonissima ora sono scoperte al pubblico le statue, che anno per anno sono fissate per riempire finalmente le nicchie degli Uffizi in numero di 28 con 28 illustri Toscani. Questo progetto sul principio era eseguito con una associazione cittadina, che pagava per 50 mesi un fiorino al mese: e lo scopo era, oltre il fare onore ai grandi trapassati, di far lavorare gli artisti. Pochi essendo rimasti i volenterosi, si ricorse al mezzo immorale della tombola, progettata dall'attuale prefetto dell'accademia delle belle arti. La tassa inveroconda è sei volte ripetuta nell'anno, l'incasso è piuttosto vistoso, ma l'incasso è meschino, assorbito dalle spese per l'apparato della estrazione. Quest'anno dunque hanno continuato a popolare gli Uffizi tre statue rappresentanti, Guido Aretino del prof. Nencini, Ferruccio del Romanelli, ed il Guicciardini del Caroti. Non porteremo giudizio

su queste tre opere, ma solo diremo, che la prima si distingue pel grandioso panneggiato, la seconda per la squisitezza di lavoro oltre il merito del concetto, e la terza pel buon volere del giovane artista. — La corsa dei cocchi è un vero trastullo da bambini, giacchè non vi è gara, essendo le quattro bighe del padrone della posta. Questo giuoco, per finire d'imbarbogire i Fiorentini, fu istituito da Cosimo I nel 1563 con questa differenza, che allora per essere varii i proprietari dei cavalli eravi una certa simulazione di corsa olimpica. La biga verde è detta la Prasina, la rossa la Russata, la celeste Veneta, e la bianca Alba.

Il giorno 24 è festeggiato con la celebrazione della messa cantata in S. Giovanni, e col servizio di chiesa in duomo; ed il giorno con il corso delle carrozze che girando la colonna di S. Trinita vanno fino sul prato. Quindi dopo le 23 è corso il pallio dei cavalli sciolti col premio di 50 rusponi d'oro.

Quando le città italiane avevano una vita politica, quando si portavano contro a vicenda le omicide armi fraterne, per conservare intangibile quella cara libertà che si erano comprata con più di dodici secoli di schiavitù e di patimenti, allora ogni vittoria contra un nemico potente era contrassegnata dal festeggiamento comune, da un'annua festa popolare in memoria del fatto, onde tramandare ai nepoti il sentimento della forza e delle glorie dei padri loro. Il giorno 28 luglio 1364 vide una città mediterranea prevalere ad una potentissima città marittima, e d'allora in poi Firenze prendere il posto, se non in marineria, in commercio al certo della repubblica Pisana. Questo giorno di vittoria con decreto del Comune fiorentino fu stabilito festeggiarsi ogni anno con una corsa di cavalli sciolti. L'uso rimane, ma il pubblico in generale indolente lo lascia passare inosservato, come senza farne niun conto ha veduto posarsi questo pallio di 12 rusponi del 28 luglio alla domenica dopo la festività di s. Giovanni. È stata conservata nel suo vero giorno la corsa di s. Pietro con rusponi 14 di premio decretata dalla Signoria nel 1440, per la vittoria riportata contro il Piccinino generale del duca di Milano, che minacciava colla sua tirannica potenza di assoggettare la più gran parte d'Italia. Un braccio compro è fiacco al confronto di un braccio che combatta per esser libero.

Si tenta invano di vivificare queste languide cascanti feste, talmente sepolcrali che nella maggiore affluenza del popolo non sentite che un leggero stropiccio di piedi, ondechè le crederesti le ombre dei trapassati muover pensose per questa loro cara città, silenziose per i cambiati destini dei loro nepoti. Pure nella domenica dopo s. Giovanni si fa una grande accademia vocale e strumentale nel salone dei 1000 in Palazzo Vecchio, in quel salone, la cui costruzione segnò l'epoca del miglioramento mortale, a guisa di un inferno, della repubblica, e del martirio di chi la voleva richiamare a più bella vita. Quest'anno la musica è stata scritta appositamente dal principe Giuseppe Poniatovsehi, e da esso cantata coll'ottimo di lui fratello principe Carlo unitamente all'artista sig. de'Giuli, che a tutte loro spese hanno fatto venire appositamente a Firenze. L'opera intitolata *l'Esmeralda*, ha avuto un ottimo incontro, e molto più stimabile, perchè il tutto fatto a beneficio degli asili infantili, a beneficio dei quali è pure stata ripetuta la mattina di s. Pietro.

Così avrebbe avuto fine la serie delle feste di s. Giovanni, se anche in quest'anno, come in tutti gli altri decorsi, non avesse avuto luogo l'estrazione a sorte delle medaglie coniate in argento con l'effigie del Santo Patrono, e di diverse doti per povere fanciulle, conferibili al favorito dalla fortuna.

G. CHIARINI.

Casa degli uomini celebri in Venezia.

Continuazione. — Vedi pag. 467.

Corollario delle morali virtù di Tiziano, e che palesa quanta gentilezza d'animo lo adornasse, si è l'amore ch'egli portava alla musica e al canto. Dai balconi della sua casa, che riguardavano la bella laguna (allora, più che adesso, frequentata da gondole e da barehette), egli stava attentamente ascoltando delle ore intere i canti soavi dei barchiuoli, i quali dalla sera si producevano sino a tardissima notte (*).

Ma poichè la fortuna gli arrise sempre nel modo più straordinario, chi vorrà attribuirgli ad amore di fasto, a spirito di vanità, se egli viveva splendidamente, se teneva in casa gran numero di famigli, se vestiva accurato, se viaggiava in compagnia d'amici e domestici? Quelle ricchezze ch'egli aveva per tutta Europa raccolte in virtù del mirabile suo pennello, meglio era le spendesse convenientemente al suo nome, alla sua famiglia, al suo decoro, di quello che le tenesse con turpe sollecitudine ammassate nello scrigno, per impinguare poi l'ozio e l'ignavia degli eredi! E però egli ospitava onorevolmente, tra gli altri, i due cardinali spagnuoli Granvella e Pacheco; e nella visita di cui l'onore Enrico III di Francia nel 1574, accompagnato dai duchi di Ferrara, di Mantova e di Urbino, regalò il re di que' dipinti che meglio mostrò d'ammirare. A procurarsi inoltre un necessario divagamento nel riposo e nella tranquillità dei campi, e per assicurare in parte le sue ricchezze a beneficio della famiglia, acquistò, oltre i poderi che teneva nel Cadorino, delle amene villeggiature nei territori di Serravalle, di Ceneda, di Conegliano. E, fra tutte, primeggiava il bel casino sul colle di Manza, eretto da questi abitanti in parte di pagamento d'un dipinto fatto da Tiziano nel 1544, che tutavia si ammira nella chiesa di Castel Roganzuolo tra Conegliano e Serravalle.

Cotesta vita piena di glorie e di virtù si faceva piena di anni; e quantunque il Ridolfi noti ch'egli era quasi privo del vedere, nondimeno non possiamo non credere fermamente nella vigorosa salute e nella regolata vita di quest'uomo privilegiato che fu quasi centenario. E certo egli avrebbe salu-

tato l'aurora del secondo suo secolo, se la peste, che nel 1576 inferiva in Venezia, non lo rapiva il 27 d'agosto. Siccome poi il guerriero non sa togliersi al pensiero dei campi e delle battaglie, e, benchè impotente, gode palleggiare e contemplare quell'armi che tanto gli furono care, così Tiziano, infaticabile sempre, disegnavo sino all'ultimo giorno col carbone o col gesso.

A dimostrazione del profondo dolore onde fu commossa e della straordinaria sventura, la Repubblica, quantunque per la luttuosa stagione fossero vietate solenni esequie, permetteva con nuova eccezione che a lui si facessero pubblici, benchè modesti funerali: v'intervennero i canonici di S. Marco, e fu sepolto nella chiesa dei Frari, sotto l'altare del Crocifisso, decorato delle insegne cavalleresche. Cessata la pestilenza, i pittori veneziani con nobile associazione vollero rendere più solenne omaggio alla memoria del grande loro maestro; ma, qualunque ne fosse il motivo, il divisamento non fu posto ad effetto. E nel 1794 altri caldi ammiratori del Vecellio vollero alzargli un monumento sopra disegno e per opera del sommo Canova, ma questi allora moriva, e il suo progetto fu con qualche modificazione eseguito a suo onore. Laonde doveva bastare che un umile prete della chiesa potesse nel pavimento vicino a quell'altare una pietra con questa scritta:

Qui giace il gran Tiziano de' Vecelli
Emulator dei Zeusi e degli Apelli.

E però le ceneri di Tiziano dormirono sotto lungo ed oscuro, quantunque splendida e sempre fresca ne vivesse la fama. Fu gravemente incolpata la veneziana Repubblica, sempre generosa e magnifica, di non avere giammai pensato ad erigergli un monumento ricco di marmi e di bronzi, che rispondesse a quello stava già eretto in tutti i cuori. Ma più ragioni potrebbonsi addurre a difesa del venerando governo; e, tra l'altre, che se egli avesse voluto onorare con degni monumenti quanti furono i suoi eroi, poco meno che insufficienti sarebbero state le sue chiese, i suoi palazzi e le sue piazze; e però stimò meglio lasciare libero campo alla pietà generosa degli amici e dei congiunti.

Ma era serbato a più lontani tempi ed a più fortunati successori esaurire il voto universale, che per pubblica o privata liberalità si facesse in onore di Tiziano qualcosa più che non sono, a rigore di parola, quei due poveri versi. Ferdinando I imperatore d'Austria gli decretava nel 1842 un monumento magnifico nella chiesa appunto dov'è sepolto, rimpetto a quello di Canova, e ne allogava l'esecuzione al chiarissimo scultore Luigi Zandomeneghi (*).

Lunge da noi che si neghi menomamente l'artistico merito del chiarissimo professore, principalmente rispetto alla esecuzione del suo progetto, per quell'amore dell'arte e per quella valentia che l'hanno già posto tra' primi scultori d'Italia; ma ci pare lecito, a noi come ad altri, di dire, rispetto al concetto non essersi adeguatamente corrisposto al bisogno che v'era di erigere un monumento al primo pittore del mondo. Nella grandiosità e molteplicità delle parti non presenta il progetto che un'enorme quantità di marmi, per qualunque pregevolmente scolpiti; ed il cuore, che non potrebbe star muto dinanzi la tomba d'un sommo artista, qui tace nel petto d'ogni meno esigente osservatore. L'allegoria, questo principio sistematico delle arti non ancora frante dal paganesimo, influisce certo a far tacere il cuore; chè, trattata come qui è, meglio s'addirebbe ad un foro romano o ad un tempio pagano, che ad una tomba cristiana in un tempio cristiano.

Sopra il primo gradino della base stanno seduti agli angoli i due secoli, alla sinistra il XVI, in cui l'artista fiorì e ricevette gli onori di Carlo V, alla destra il XIX, in cui quelli riceve di Ferdinando I. Ma l'espressione di que' due personaggi allegorici ci pare non ch'altro peccare di anacronismo; imperocchè non sappiamo come il secolo XIX, per essere considerato rispetto a noi, debba rappresentarsi di più giovane età che il XVI, mentre nella ragione de' tempi questi precedette quello: nel suo nome, ch'è il suo numero, sta appunto l'accusa. Oltre di che non sappiamo come si potesse mostrare vecchio e cadente quel secolo XVI che fu tanto pieno di vita! Che se per fuggire Scilla si temeva urlare in Cariddi, e perchè usare di un'allegoria non richiesta?

Sopra la base sono quattro figure, simmetricamente disposte intorno a quella di Tiziano: le due agli angoli sono la Silografia (incisione in legno) e la Scultura; le due nel vano delle colonne la Prospettiva e la Pittura. Sopra due gradini emerge maestoso Tiziano, il quale, nella sua ispirazione, tocca con una mano il volume sorretto dal genio delle arti, e con l'altra solleva il velo alla natura simboleggiata nel mostro pagano. Noi non sappiamo come possa parere ispirato un uomo che s'affaccenda con ambe le mani: crediamo che il pensiero creatore sfolgori sulla fronte, interprete sicura del genio. Chi poi non vede che, per quanto sieno consacrate dall'uso, queste allegorie poste attorno a Tiziano non cessano d'essere pagane, ed impotenti ad esprimere la vera poesia cristiana?

La parte superiore del monumento presenta in basso rilievo le tre maggiori opere di Tiziano, l'Assunta, il S. Pietro martire e il S. Lorenzo: pensiero, ci pare, non molto felice; chè, oltre all'impossibilità di riprodurre sulla pietra le bellezze che fanno vive e tremende quelle tele, torna vano riprodurle dove possiamo ad ogni istante pascerci l'avidò sguardo nelle opere originali. Oltre di che quelle sacre rappresentazioni sono in evidente contraddizione col principio dell'allegoria pagana dominante nel monumento. L'ultima parte di esso presenta egualmente in basso rilievo le due opere che segnarono l'aurora e il tramonto di codesto sole

(*) La somma convenuta col contratto 6 febbraio 1843 ascende a circa 400,000 lire d'Austria. Il lavoro è assai bene inoltrato, e il professore vi attende co' suoi figli, Pietro principalmente, e con altri minori artisti.

(*) Bio, Della poesia ecc.

delle arti, la Visitazione e la Deposizione. Finalmente sulla sommità Palato Leone, emblema di forza e di meraviglia di quella grande Repubblica per cui fu Tiziano: solenne omaggio del presente al passato!

NOTA Anche l'illustro prof. Odorico Politi, di recente rapito all'onore della veneta scuola, aveva abbozzato un disegno di monumento a Tiziano, il cui concetto, quantunque non nuovo ed un po' troppo intralciato, non ci pare nondimeno spregevole. Tre gradini ed uno zoccolo, sul quale dovevano essere scolte parole di encomio al generoso imperatore d'Austria, formavano la base del monumento. Su quei gradini si movevano meste dalla parte sinistra la Scultura e l'Architettura incontro alla sorella Pittura: avevano a' fianchi i proprii genietti con analoghi emblemi. Dalla parte destra la Storia, che tanto lume ebbe in Tiziano e per Tiziano; quindi Venezia che ringrazia il cielo di vedere finalmente esauditi i suoi voti. Al di sopra di coteste figure un largo fregio rappresentante in basso rilievo tre epoche luminose della vita di Tiziano: Carlo V che gli raccoglie da terra il pennello; la creazione a cavaliere; il cominciamento dell'Assunta. Sopra il fregio la maestosa figura di Tiziano: toccava esso una donna vezzosa, la Natura, che dolcemente il riguardava. Dall'altra parte presso Tiziano la Pittura, che lo additava con ammirazione al proprio genio. Un altro genio, il genio della Casa d'Austria, librato sull'ala, stava per mettergli in capo una corona. Sul vertice del monumento, sopra decorato piedestallo, sorgeva in tutto rilievo il ritratto di Ferdinando I: sul piedestallo erano effigiati in basso rilievo Carlo V, Paolo III, Massimiliano e il doge Grillo.

FEDERICO WLTEN.

Le speranze drammatiche d'Italia.

Bologna 50 maggio 1847.

Egregio sig. PLONER

Nell'articolo intitolato *Gustavo Modena* vi piacque ricordare il mio progetto di *Società drammatica nazionale italiana*, della qual cosa vi ringrazio; e poiché sempre avete mostrato amore al Teatro e di fatto governate le scene filodrammatiche bolognesi, non vi sia discaro che qui dica l'opinione mia liberissima intorno al progetto sinominato e a quel che ne spero; intorno al Modena e a' comici, ed a quel che possiamo da loro aspettarci; infino sopra noi stessi che abbiamo scrivacchiato e vorremmo scrivere pel teatro italiano.

Ancora non sono vecchio e talvolta mi passano per la mente di que' sogni ne' quali ci par vedere gli uomini abbracciati fratelvolmente, animosi camminar dritto al bene, dar di calcio all'ostacolo, compatire a chi resta indietro, lodare a chi salta davanti: sogni che danno piacere, che spingono alla prova... Ma Dio! provandoci nel mondo a un'opera buona, come nella scena provando le nostre nuove comedie, sparisce l'incanto e la sfiducante realtà ne incontra con passi da gigante, con aria da conte. — Sognai dunque una volta la *Società drammatica nazionale italiana*, e in essa vidi gli autori comici d'Italia convinti che a scrivere buone comedie e buoni drammi bisogna molto sapere delle scienze che riguardano l'uomo e un poco di tutte le altre; pronti a studiare il mondo e la scena; a correggersi d'accordo e mutuamente, senza invidia bassa e ridicola. Vidi pronti a sottoscrivere in favore dell'arte scaduta i nobili e i ricchi d'Italia; almeno quelli che gridano contro gli stupri, duelli, assassini, veleni e incesti del dramma francese... Per ultimo vidi (e confesso che profondamente dormiva) vidi le truppe comiche pentite dell'ignoranza in che si dibattono, convinte che dove un popolo togliere a prestanza da un altro popolo un repertorio, esse non potranno mai viver bene. Insomma vidi la bella penisola nostra con signori, autori e attori desiosi di avere un teatro nazionale, nè solo desiosi ma degni di averlo, perchè dotati di quelle virtù che fanno un popolo degno di essere nazione. — E tutte vagheggiate queste belle cose ho voluto io — meschino! — gettare la prima pietra; e mi sono portato in mezzo al campo della realtà; ho chiamato alcuni uomini, che giudicava de' più influenti, e così alla buona ho loro detto: Signori, volete provarvi a mettere le fondamenta di una *Società drammatica* la quale intenda per tutta Italia a rilevare il Teatro dalla bassezza in cui è, tutelando, ammaestrando e incoraggiando gli autori? Farei così e così: meditate su questo progetto, lo correggete, poi dategli vita. E que' signori mi dissero un bravo, bravissima; e nel maggior numero lessero il mio cartabello e vi assentirono. Due o tre soli gelarono al titolo di *nazionale*; dissero troppo larga l'idea, ma poi volevano che dai Comuni si donassero fondi per una scuola di declamazione; che la Società formasse un'eledda Compagnia e pubblicasse una Collana; e poi volevano chiedere il permesso a tutta Italia per fare una tal cosa in nome di lei. — Risposi: non essere prudente che la Società incontri pericolo di perdita qual'editrice o capocomico: lo scopo suo primo essere l'ammaestramento e il soccorso agli autori; la scuola di declamazione essere un altro paio di maniche, e la Società bisognare di fondi proprii e indipendenti; doversi far *nazionale* o farsi niente; doversi dar mano all'opera subito e far bene col poco, per non far nulla cercando fare il benissimo con molto; mi accennassero quali articoli potevansi togliere al mio progetto senza lasciar campo all'arbitrio ed al ciarlatanismo, conservando la dignità e il fine dell'opera; e per ultimo, che senza il permesso di tutti gli Italiani credeva potersi ben chiamare italianissima una Società della quale i membri tutti sieno figli della terra italiana. — Ma i buoni amici de' mille scrupoli si tennero alla prima sentenza, e rimasero il tapinello, fui consigliato dai più modesti a gettare (anzi a donare stampate) le mie costituzioni al mondo; che ne riederà. E da chi infatti sperare un aiuto? Si ama il teatro da molti, è vero, ma non abbastanza da quelli che possono per fortuna o ingegno fare il suo pro; vogliono i primi goderselo senza tanti fastidii, e i secondi nol giudicano degno abbastanza delle lor cure. Nulladimeno consiglieri e gridatori non mancheranno sulla mia proposta, che l'intenzion buona di fare una buona cosa se la hanno molti, ma ciascuno vorrebbe averla proposta e fatta da sè. Gli autori, in generale, domandano la grande riforma non per vantaggio lor proprio: chè si credono tutti sapienti — ma perchè migliorino i poveri attori; e gli attori, parlando sempre in generale, domandano

la grande riforma non per vantaggio lor proprio — chè tutti si credono impareggiabili — ma perchè sorgano de' buoni autori: e così trattandosi del bene altrui, nessuno o pochi vi daranno opera. Arrogo che gl'innamorati più caldi della scena, oggidì hanno ben da noiarsene. In lontananza è cosa gentile: pare un campo di latte e miele con zolle di zucchero. Ma voi, signor Ploner, sapete che latte e miele si è quello, e che zucchero si è cotesto. Voi che provate la forbice della censura, la noia delle prove lunghe, la penna del giornalista, ed altri mille fastidii, che poi sono maggiori di molto quando non si tratti d'amici difettanti raccolti in un teatrino, ma d'un teatro di comici, essendo fra queste due palestre la differenza eh' è fra il piacere e l'obbligo, fra il gratis ed il pagato, e per similitudine, fra l'amante e la moglie. — E detto ciò vi lascio pensare che belle speranze sieno da nutrire: Un uomo solo potrebbe far tutto e bene... Ma un tal uomo ha ben altra scena oggi da nobilitare. Non si sa che l'uman genere è una truppa di comici?... Or dunque passiamo al secondo punto della mia lettera in cui del Modena e de' minori comici, e se mai cureremo il risorgimento del nostro teatro.

Gustavo Modena è l'astro, il padre, è il re de' comici; ma lasciate che io vi parli di lui come si conviene d'un che si stima, cioè senza velo. — Gustavo, come Rossini, è annoiato e stanco dell'applauso, perchè il pubblico, gigante da mille teste e di sovente pazzo, dona talvolta quel che tal'altra rifiuta a cui di diritto si deve, perchè spesso preme i suoi ben amati con esigenze ridicole e tollerabili da un inestierante, ma dall'artista incompatibili. Gustavo è pieno di gloria, come Rossini, ma non è come Rossini coperto d'oro; è stanco, ma dura sul palco scenico per farsi uno stato; e per farsi uno stato piega spesso ai voleri del gigante dai mille capi, e come lo vede ubbriaco e sitibondo pel dramma francese, ci lo presenta della *Signora di Saint-Tropez*, del *Campanaro di S. Paolo*; e come lo vede pensoso e pien di speranza per le vicende politiche, ci lo ammaestra col *Cittadino di Gand*, col *Sogno dell'ambizione*, col *Riccardo Cromwell*, e duramente vi mette il dubbio nell'anima e lo sfiducia, ma pur sempre fa di piacergli. Mi ricorda gl'Inglesi che portavano l'oppio in Cina per avere Canton, e mi par di scrivere un capitolo della grand'arte di guadagnare smerciando sonniferi e veleni senza pericolo. D'altronde vediamo qual'altra cosa restava al Modena da farsi. — Pur troppo non altro che abbandonare il Teatro esercitando l'avvocatura, od aspettare la morte in un ospizio. Sì, al genio non sarebbe altra via rimasta che quella dell'ospizio. Infatti che vorremmo noi da Gustavo? 1° Si unisse ad altri buoni attori; 2° Recitasse le opere sole italiane; 3° Abbandonasse quelle che rovinano la mente e il cuore si ne' rapporti colla famiglia come ne' grandi rapporti sociali. — Tre cose impossibili. Ricordiamo le condizioni del nostro Teatro. — Gustavo non troverà mai capocomico si pazzo da pagar lui quanto si deve, e una Ristori, e un Taddei ed altri ed altri, di merito, con molti quattrini, per correre l'Italia e prenderne pochi. O se il trovasse, a tanta pazzia risponderebbe subito la prima direzione degli spettacoli in che s'incontrasse, negando l'aumento del biglietto fino ai cinque o sei paoli; risponderebbe il pubblico avvezzo a divertirsi con cinque o dieci baiocchi. — Se poi il nostro Gustavo si piccasse di voler solo recitare in opere italiane, oh! in fede mia reciterebbe assai poco. Tranne alcune vecchie tragedie d'Alfieri, tre o quattro comedie o drammi tra vecchi e nuovi originali nostri, che altro può darci? una commedia di Sabbatini o Dall'Ongaro (i migliori che scrivono) ovvero qualche duna d'altri o vostra, o mia?... oibò. Lo vorremo confessare una volta, che ci conviene studiare inanzi di fare i libri? Un cartabello è fatto presto, ma Gustavo domanda un nome che inviti al teatro la gente, e un libro che posto sulla seggia vi si regga da sè, nè vada soffiato via dal primo vento sinistro. Potè affaticarsi ad opere d'incerto esito quando sperimentava esso pure e s'illudeva; e di Dall'Ongaro tosse a proteggere il *Fornaretto*, del *Revere* il *Sampiero*. Ma il *Fornaretto*, bellissimo ne' primi atti, a pena si reggeva negli ultimi; *Sampiero* il Corso valeva anche meno del veneziano fornaio; e poi Dall'Ongaro volendo far meglio scrisse la *Danae*, e cadde a far peggio; Sabbatini nella *Gente del popolo dormì* per quanto vegliato aveva nella *Bianca Capello*; e *Revere* col *Marchese di Bedmar* discese un grado notevole dal *Sampiero* e infinitamente si allontanò dal *Lorenzino de' Medici*... Ora che si vien dunque rimproverando al Modena? che non recita quello che non v'è? — Ma l'ultima delle tre cose che gli si domandano è questa: perchè non sceglie le opere migliori? — Le opere buone poco invitano al teatro: cassetta vuota, compagnia fallita, teatro chiuso... Dunque vorremmo noi che Modena recitasse in piazza pel gusto di farci vedere i capi d'opera del teatro inglese o tedesco? Quando ricordò *Wallenstein* lo plaudirono a Firenze Niccolini, Capponi, La Farina, De Boni, Vieusseux, e a Milano altri pochi bravi; ma il popolo raccoglieva esso il frutto del genio di Schiller e di Gustavo? il popolo che plaudiva entusiasmato a *Clotilde di Valery*?... — Dunque toglia ogni speranza al Modena di far nelle condizioni del nostro Teatro ciò che vorremmo, invece di trascinare questo carro mostro, e incomparabilmente meglio d'ogni altro che vi si affaccia, doveva egli abbandonare la scena, tornare vermicellaio a Bruxelles, morire di fame, o chiudersi in un ospizio? oh! no; reciti anche nel *Convitato di pietra* se la gente corre a sentirlo, ma viva e viva bene e viva ricco anni ed anni molti nella tranquilla pace di una sua villa. E il genio un lume che spontaneo sorge per volere della Provvidenza: possono gli uomini alla sua luce compiere di molte preziose opere, ma possono anche farlo ministro di cose men belle; possono anche rubargli l'alimento o abbandonarlo fiaccola inutile al passeggero. — Dal resto ancora della comica famiglia vi dico liberamente e seriamente, mio signor Ploner, che nulla dobbiamo aspettarci di bene. Effacciandoci dai capocomici, tutto il cervello forse non adoperano a studiare e falsificare i titoli delle produzioni, a tessere gherminelle per gli attori, gl'impressari e gli autori che li presentano di una commedia nuova? Forse che non hanno il progresso dell'arte e l'amor dell'Italia, come dir si suole, proprio li sotto le scarpe? — E in generale

ne' primi attori mi negherete che l'ignoranza non vada pienissimamente d'accordo colla prosopopea, l'invidia e la finzione? E gli altri, sempre in generale parlando, mi dite in grazia, ove imparano l'estetica, la storia, la lingua, la grammatica almeno? forse al lavoliere ed al bigliardo ove si stanno i più la notte e il giorno nell'ore che avanzano alla recita, al sonno, al pranzo ed alla prova?... E qual prova! ignorano moltissimi attori, anche dopo la recita l'argomento della commedia. Però voi udite come sentenziano sulle opere nuove e san battezzarne gli autori!... Non si direbbe, a crederci, che Niccolini, Bon, Cosenza, Battaglia, Gherardi, Dall'Ongaro, Altavilla, Revere, Sabbatini, Giacomelli ed altri molti che scrivono in drammatica bene o benino, tutti sono tironi, ribelli ad essi precettori, o meglio inutili servi o strumenti? L'autore, dicono infatti, è il carattere sociale più buffo che si conosca (e ben si dà qualche buffo). Il poverello che legge loro un'opera novella, come trova umiliante la sua posizione! e pur tutto sopporta e fa il sorriso e lascia che lo si meni pel naso, col più bel garbo del mondo... Egli è una povera vittima! — Pe' comici le fonti d'ogni dramma, i tesori dell'arte, gli aurei codici, sono la *Franca drammatica* e il *Magasin théâtral*. Ivi è lo *spolvero*, l'effetto; non verità storica, morale e buon senso: vi è lo *spolvero*, o testa di Medusa pel pubblico; lo *spolvero* che non trovate ne' lavori di penne italiane! E fin che il pubblico non penserà meglio, e gli autori nostri non sapran conciliare l'effetto col l'affetto e la naturalezza, i comici che vogliono vivere, e di vivere hanno il diritto, spigoleranno attenti in quella Francia e in quel Magazzino, si riederanno di storia, morale e buon gusto, perchè senza *vis comica* non faranno mai crescere la cifra magica dei *borderaux*.

E comincia il terzo punto di questa lamentazione: esaminerò me stesso e pubblicherò nel mio peccato il peccato di molti. — Come temprare il gusto pel meraviglioso, lo strano, e l'esaltato, che qui seminarono i drammi di Francia? Come anzi far nascere un gusto fra noi, mentre oggi par non si sappia quel che si vuole? Un tal problema si sciogla studiando un genere nuovo che al dialogo nostro famigliare unisca l'affetto all'effetto. Sarà difficile impresa, direte voi, e tutti quelli che sanno che gatta è questa da pettinare, risponderanno essere anzi difficilissima. Benchè il dramma del genere detto satanico in molte città d'Italia non piaccia più, restò anche la sua influenza nella poca fiducia pe' nostri autori, e nella disistima per le italiane opere, che si accusano generalmente, nè sempre a torto, di molta freddezza. Fiducia e stima che bisogna ricomprare con fatica, studio e pazienza: ghiaccio che bisogna rompere; conoscenza, o meglio riconciliazione, che dobbiamo sollecitare! diamoci alla buon'ora d'attorno; presentiamo il candidato autore d'Italia all'italiana sua famiglia, e facciamo che le si mostri gentile, saggio e caldo di quel foco sacro, il quale non diede mai luce sì bella in Parigi come fra noi: e forse comprenderà di puro affetto la poveretta illusa dianzi con gesti e parole da spiritati e pazzi; e nascerà forse un amor dolce e fecondo. — Ma per mettere in via di scriver bene pel Teatro i giovani d'Italia, bisogna farli anzi tutto persuasi, che non la seppero fin qui trovare. I loro studii drammatici sono per lo più orbi d'intreccio: nello stile semieroi o scurrilissimi; nella condotta si errati, che vi potreste anche levare intere scene e personaggi: poi nel dialogo sono prolissi; nella morale sempliciotto o liberi troppo; in quanto al fine o ispirano massimo di vieto, o scopo non hanno di sorta; i caratteri copiano dal secolo passato; i moti dalle maschere d'Arlecchino e Brighella, dal Chiari lo spirito, e la forza dal tragico Ruggieri... Ed ci bisogna pensare, che autori e libri oggi nascono proprio a bizzolle, ed è aumentata col numero di essi la difficoltà di farsi curare e lodare in geometrica ragione. Tanto e tanto collo scrivere molto, oggi ancora si può guadagnare una pietosa occhiata del pubblico, ma durare nel sito pensiero parecchi anni, come un secolo fa poterono certi scarrabocchieri, oggi non si può più. — Sissignori, gli è un duro vero, ma bisogna cacciarselo in testa: in Italia schicchieriamo adesso comedie, come i fanciulli disegnano per giuoco soldatini e cavalli. E il poema drammatico è la più difficile di tutte le poesie. Ove poi di ciò fossimo bene convinti e ci battessimo il petto, non basterebbe ancora. Bisogna che abbandonino il campo taluni che maledettamente lo tengono, e da' quali si giudica la presente inettitudine degl'Italiani alla drammatica; taluni cui la natura negò svegliato ingegno e cuor generoso, e in società non vissero tanto da ben leggere in se medesimi e ben conoscere la più difficile a comprendersi fra tutte le cose, l'uomo. D'altronde bisogna che animosi durino a scrivere i pochi eletti a ciò, non badino a critiche di fogli, a pettegolezzi e sprezzati di comici: scandagliano la Società, vadano spesso al teatro, leggano spesso i capi d'opera, imparino il dialogo civile in lingua buona e semplice, scrivano molto e cassino molto, non rifacciano mai, pensino bene all'argomento in prima di scrivere, e se non deve rappresentare e svolgere vizi, virtù e passioni d'oggi, gli errori, le piaghe e le tendenze fatali od utili del secolo, se non ha lo scopo di far gli uomini anche più uomini di quel che sono, oh! per amore all'economia e pel quieto vivere non ne facciamo un libro! — Veramente s'io debbo immaginare il Teatro italiano risorto, anzi creato bello e fiorente, m'è d'uopo accoppiarmi l'idea di nazione costituita, con particolar tipo di società, parlante una lingua sola e quella stessa che scrive... Ma qui passerai dal sogno difficilmente verificabile a un sogno utopistico: e il Cielo mi guardi oggi dal venire in sospetto a coloro che tanto parlano e stampano di nazionalità omiopatica.

Perdonatemi, egregio signor Ploner, questa lunghissima fantafarata. Fu l'argomento che mi vi spinse; che la drammatica essendo il prediletto pensiero della mia fanciullezza, spesso ritorno a lui per salvarmi da taluni altri che non son dolci. A quanto poi vi ho scritto sui comici e sugli autori può darsi che voi pienamente non sottoscriviate; e questo dichiaro volendo che tutto su me ricada il biasimo, se biasimo pur ho meritato.

S. SAVINI.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Sebbene ci fossimo dapprima proposti di non ammettere in questo nostro Giornale le così dette caricature, che ci sembravano una soverchia imitazione dei fogli stranieri, nondimeno provammo di pubblicarne alcune, per secondare le istanze di molti nostri benevoli associati, e ci persuademmo che alla generalità tornarono gradite.—Imperocchè è bello, in un giornale di tanta mole, trovare

di che appagare le brame di tutti, ed in mezzo a molte, varie e spesso gravi dottrine avere di che esilarare lo spirito. Egli è perciò che ora abbiamo deliberato di pubblicare a quando a quando alcune di cotale caricature, che meglio potrebbero chiamarsi *critiche* o *satire figurate*; essendo nostro precipuo pensiero di gettare il ridicolo su cose che lo comportino, distrurre dei pregiudi-

zii, esporre delle curiose verità, e far sì che avendo esse uno scopo utile o morale, tornino non già a detrimento d'altrui, ma piuttosto a vantaggio della società. Ci sforzeremo soprattutto di essere originali, senza troppo scimmiottare, onde farei credere *spiritosi*, la più *spiritosa* nazione del mondo.

NUOVA TEORIA DELL'UNIVERSO

L'IMMOBILITA' DELLA TERRA



GRAFICAMENTE DIMOSTRATA.

(Il vero Sistema Planetario)



Invenzione del nuovo sistema, frutto di lunghe e perseveranti clucubrazioni.



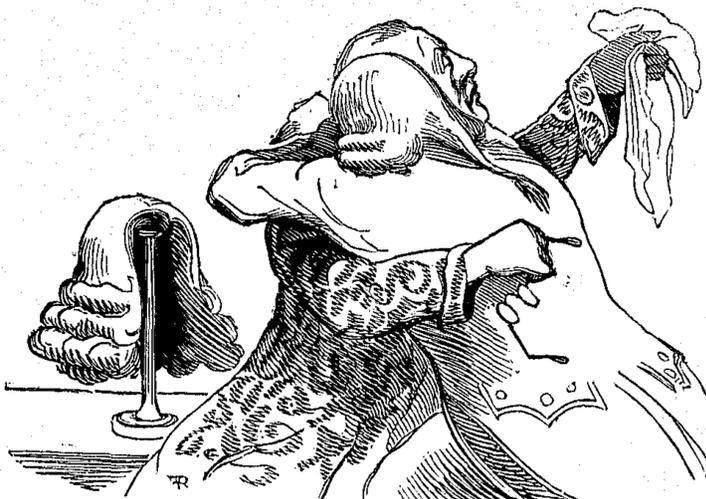
Esperimenti infallibili: — eppur non si muove.



L'Autore va a comunicare i suoi pensieri ad una società di scienziati.



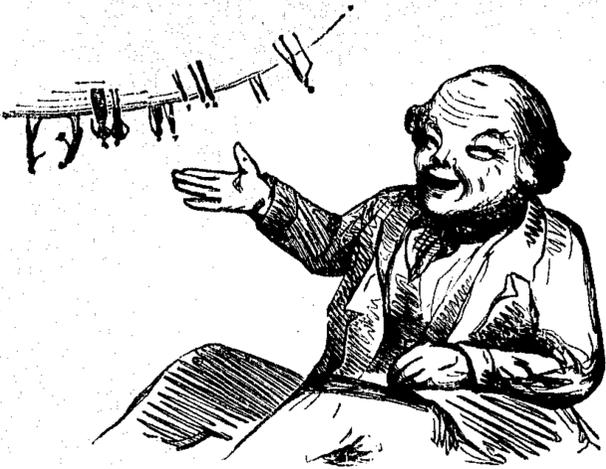
Udito a parlare di Galilei, cerca nel vocabolario, o trova che i Galilei non conoscevano l'astronomia.



Disperazione di Copernico e di Galilei.



Smodata contentezza di Giosub.



Se girasse !!!



Saturno, che ardisce opporre alcune osservazioni, viene dall'A. trattato come neghittoso ed anti-progressista.



Ed anche verso il sole che si mostra ricalcitante, impiega l'A. argomenti positivi.



L'A. si offende per un errore di stampa nel suo manifesto.



Ma si conforta vagheggiando le sue colossali opere future, sulle quali fonda un certo trionfo.



Il signor Leverrier, non trovando più posto per suo pianeta, si decide a malincuore di portarselo a casa.



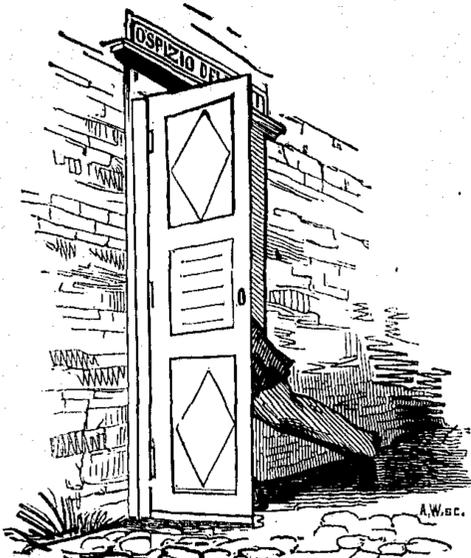
L'A. mosso da carità, cerca di richiamare a vita Newton, gran colosso da lui abbattuto.



Copernico e Galilei ordiscono una trama.



E provano essere la testa dell'A. che gira,



Il mondo vi presta fede e provvede l'A. di un alloggio gratuito.



Dove credesi tuttora destinato ad illuminare il mondo.

Strade ferrate italiane.

Continuazione. - Vedi pag. 106, 203, 234, 249 e 294.

STRADA DAL MILANESE A CHIAVENNA PER AI GRIGIONI.

Delle comunicazioni fra il lago di Como e la Germania sentirono l'importanza i dominatori della Lombardia. Antico anello degli Austriaci era la Valtellina, lunghissima valle che, al suo sbocco verso il lago suddetto, si parte in due gran rami. Uno, rimontando per Chiavenna, poi per le distinte valli della Mera e del Liri, va o al monte Spluga, o ai monti Sette e Giulio, e per essi a Coira, capitale del canton Grigione; l'altro dirigendosi più a N. O. per la valle dell'Adda, arriva all'altissimo giogo del Braulio, che separa l'Italia dal Tirolo.

Essa valle, in tempi miserabili pel ducato di Milano, fu da questo ceduta alle Leghe Grigie, che vi dominarono fin al 1797, quando la Valtellina si rivoltò, e Bonaparte la unì alla Cisalpina, di poi al regno d'Italia. Nel 1814, quando si proclamava ne' trattati la legittimità, i Grigioni ridomandarono l'antico loro possesso, ma alcuni signori valtellinesi andarono a pregare gli Alleati di farle correre sorte comune colla Lombardia, onde la Valtellina venisse al dominio austriaco, come infima provincia del regno Lombardo-Veneto.

Infima di rendite e popolazione, contando appena 90m. abitanti sopra 952 migl. quadrate di estensione: non infima d'importanza locale, giacchè essa costituisce un anello primario della catena che attacca la Lombardia all'Austria oltremontana. I padroni adunque non badarono a spese per costruire comunicazioni fra essa valle e la Germania. Così nacquero quei due prodigi di strade, attraverso lo Spluga per una parte, e per l'altra attraverso lo Stelvio. Sono fra le strade più alte d'Europa (*); ma se ciò giova alla poesia, poco bene reca al transito. In fatti la loro manutenzione costa tesori, eppure sovente sono interrotte dalle nevi, massime quella dello Stelvio. Un momento ebbe anima questa per le spedizioni celeri della seta da Milano e da Bergamo verso la Germania, Inghilterra e Russia, favorite dall'abilità degli intraprenditori e dai carri allora posti al transito dello Spluga, ma cessati quelli e questi, più non ebbe importanza pel commercio; poco servì di passeggeri, attese le non infrequenti interruzioni, e appena si schiude alla staffetta. Perciò s'è pensato abbandonarla, ritornando alla via molto più facile che sempre i mulattieri aveano percorsa, traverso la valle di S. Maria (territorio Grigione); che con non grave spesa potrà esser ridotta carreggiabile, e con pochissima mantenuta (**), ovvero si potrebbe da Chiavenna per la val della Mera entrare nell'Engadina, donde non s'avrebbe a passare verun monte, e solo a seguire il defluvio dell'Im fino a Innsprück.

Poco meglio va colla strada dello Spluga, sebbene di fatto il commercio per di là sia molto più animato, attesa l'importanza delle comunicazioni con Coira e col lago di Costanza. Ma mentre faticoso è il saliscendere le alture che si frappongono tra la valle del Liri e quella della Reus, un passaggio assai più agevole era stato praticato sin dai tempi romani, poi continuato dai mulattieri. Da Chiavenna, invece di pigliar la valle S. Giacomo, tiensi più a destra nella val Bregalia, donde per i monti Sette o Settimo e Giulio, alti appena da m. 1600 sopra il livello del mare, si arriva a Coira.

Il Governo austriaco s'accorge d'aver gettato 5 milioni e mezzo nella strada dello Stelvio, e 1,600,000 lire in quella dello Spluga, oltre 600,000 di opere successive. Ma non avaro in un punto di tanto rilievo, si rassegna a questa perdita, e si accinge a nuove.

Nè con tale discorso sviammo dal proposito, giacchè a noi importano, qualunque esse sieno, le comunicazioni italiane; e queste nominatamente furono accennate nel rapporto del Cantù.

La Gazzetta di Coira mostrava ultimamente come scarsissimi invii si facciano di merci così dette reali, nè grandi di quelle dette da soma da Chiavenna a Splügen; e che converrà s'attivi l'altro passaggio più breve pel Sette o il Giulio. «L'Austria (scriveva essa) ha compresa la sua missione: la riparazione del fiume Adda e l'apertura della parte superiore del lago di Como per estendere sino a Riva la navigazione a vapore sono già in lavoro e procedono rapidamente, e ad esse deve seguire tosto la riparazione o la nuova costruzione della strada da Chiavenna sino ai confini de' Grigioni presso Castasegna, se la strada parallela o doppia dell'importante passaggio Splügener-Septimer (Julier) deve esser posta in istato di sostenersi a confronto della sempre crescente concorrenza occidentale. Senza questa migliorata di comunicazione, senza il soccorso della strada superiore quasi terminata e delle risultanti ulteriori facilitazioni, vantaggiose al transito, lo Splügen deve soccombere».

Di fatto ogni Lombardo attento agli andamenti del suo paese, si ricorda che l'Austria mostravasi poco zelante per la strada verso i Grigioni, sin quando non vide dal Piemonte operarsi vivamente per attività quella del S. Bernardino fra il cantone Ticino e il cantone Helico, lo che avrebbe determinato pel lago Maggiore il passaggio delle merci da Genova alla

Germania, privandone con grave scapito la Lombardia. Allora si mosse, e nel 1818 fece un trattato coi signori Grigioni, ove il § 10 dice: «Ambo i Governi avranno a cuore di agevolare tutto quanto serve a vantaggio del passaggio delle merci. § 12. Quanto è stabilito ai §§ 9, 10 e 11 deve applicarsi anche all'altra strada commerciale che conduce da Chiavenna a Coira, attraverso la valle Bregalia».

È il medesimo spirito che la anima oggi; e perciò ha decretato 300m. lire, con cui divergere l'Adda, che ora sboccando nell'angusta comunicazione fra il lago di Como e il laghetto di Mezzola, rende difficilissimamente praticabile quel varco, talchè le navi ordinarie sono costrette ad alleggerirsi. Tolto questo continuato interramento, si scaverà un canale, pel quale anche i battelli a vapore, che or si fermano a Domaso, potranno avanzarsi per altri 14 chilometri, onde approdar alla Riva di Chiavenna. Così da Como, ove dovrà riuscire la strada lombardo-veneta, il battello a vapore porterà in 4 ore i passeggeri e le merci fino alla Riva di Chiavenna, donde poi moverebbe una strada ferrata verso Coira.

Per quest'ultima sono ragionevolmente animatissimi i Grigioni, e a Milano si combinò un'unione di capitalisti per domandarne il privilegio, e far i primi studi. Imitando il congegno delle società romane, fissarono essi 100 caratti, ognun de' quali retribuirà 25 centes. per ogni miglio di strada che si tolga a studio. Conosciuta possibile l'esecuzione, si emetteranno le azioni, e quando trovino compratori, vi si porrà mano.

A questo modo si intraprenderanno ora gli studi per la strada da Chiavenna a Coira, tanto più necessari, quanto più importa mantener quel transito a fronte di quello tentato pel Luckmanier.

Ma giovi un riflesso. Alla capitalissima strada del granducato di Baden manca ancora l'ultimo ramo, che la porti fino a Basilea o Zurigo in Svizzera, o fin al lago di Costanza. Nasce da ciò che ad Offenburg e a Freyburg, nello stesso granducato, v'è un ingorgo di mercanzie, giacchè non bastano i trasporti giornalieri de' carri per dare esito alle merci grosse ivi recate dalla strada ferrata, ed ai prodotti del paese.

Altrettanto avverrebbe alle strade nostre che varcano le Alpi, qualora se ne eseguisse un tronco soltanto. Se si tratti solo di passeggeri e di bestie, continueranno questi con altri mezzi il viaggio; ma se abbiamo a sperare che importante divenga pure il trasporto delle mercanzie grosse, non possiamo star paghi di giunger solo a qualche punto intermedio, dove si formerebbe un ingombro, aspettante il lento sfogo delle vie consuete.

TRIESTE E MILANO

Trieste non contò per nulla fino al secolo passato, quando Carlo VI, poi Giuseppe II, tentarono dar qualche anima al commercio marittimo austriaco. La caduta di Venezia fu vita di Trieste, che mentre al principio del secolo passato aveva appena 5000 abitanti, ormai ne conta 60000, ed è il primo porto commerciante dell'impero austriaco.

Siede essa al fondo d'un seno dell'Adriatico, dominato dalla bora, vento burrascoso; le fanno vece di porto due moli, eretti al tempo di Maria Teresa, la quale dichiarò porto franco tutta la città nel 1740. Una società fondatavisi nel 1783 pel commercio colle Indie orientali, andò a male, come tutti i tentativi di Giuseppe II. Durante l'impero francese, gl'insani provvedimenti di Napoleone, che pretendeva uccidere il commercio (e il commercio uccise lui) inaridirono anche il poco fiore che Trieste aveva acquistato.

Ma venuta di nuovo all'Austria come capitale del Littorale, cominciò una prosperità sempre crescente, massime nell'ultimo decennio. Gran mercè ne deve essa alla società, intitolata del Lloyd austriaco dal nome del famoso caffè di Londra, ove si fanno gli affari di tutto il mondo. Questa compagnia privata, fino dalla sua origine si propose di divenire centro a tutte le imprese e disegni che in quella piazza si facessero riguardanti lo sviluppo del commercio, della marina mercantile, dell'industria nazionale. Cominciò nel 1833 con una prima sezione, che raccolse notizie commerciali, e le divulgò. Poi nel 1856 vi si aggiunse una seconda sezione per la navigazione a vapore. Lunguita, come spesso avviene delle imprese commercianti, la tenne in piedi l'immensa attività, la pertinace costanza e la prontezza accortissima dei suoi direttori, e massime del sig. De Bruck, per modo che ora è fiorentissima. Si diede essa una sede conveniente nel Tergesteo, vasto fabbricato, dove è rimesso quanto occorre al commercio; gallerie, caffè, posta, gabinetti di lettura, studi, e insieme stamperia, da cui esce il Lloyd Austriaco, giornale tedesco e italiano, oltre molte opere, specialmente di commercio e d'educazione. La società fondò un proprio arsenale, la cui attività improvvisata fa contrasto alla desolata inazione dell'incomparabile arsenale veneto. Oggi quella compagnia possiede 21 bastimenti a vapore, molti fabbricati colà, tutti colà restaurati e attrezzati. Non v'è alcuno che visiti Trieste, il quale non debba rimanere stupito di quella istituzione, delle comodità d'ogni genere procurate ai commercianti; anche i lontani poi debbono saperle grado per la diffusione che dà alle notizie commerciali, mediante i suoi giornali e i rendiconti, ne' quali spicca l'abilità dei signori Papsch e Schwarz.

Reso questa giustizia alla bellissima istituzione con quella gioia che sempre s'invade quando parliamo di cose italiane, e in generale di tutto ciò che rivela i buoni frutti dell'unione, dobbiam con altrettanta giustizia ribattere alcuni pregiudizii.

Il Lloyd austriaco è un giornale di società privata; non ufficiale; le opinioni de' suoi redattori sono personali; tanto è vero, che furono confutate dalla Gazzetta privilegiata di Venezia. Trieste è, e vanta italiana, e la diviene ogni giorno più; ivi sono due istituzioni uniche che io sappia in Italia; una scuola di canto popolare italiano, e una cattedra donde spiegar Dante. E Dante è il grande Italiano di tutti i tempi, e Dall'Ongaro interpretandolo sel ricorda.

Ma al tempo stesso gl'interessi traggono Trieste verso Vienna. I capitali del suo commercio li tiene la più parte di là. Vienna fa il debito conto di quel suo unico porto, e non crede delle soverchie nessuna spesa per accelerar la strada ferrata (come or ora diremo) che a questa la congiunga. Ora il mondo politico (qualunque siano le nostre utopie umanitarie) è mosso più dagli interessi che dai sentimenti. Non troviam dunque strano che i Viennesi favoriscano Trieste a preferenza d'altri porti. Ancor meno strano troviamo che i Triestini, che il Lloyd esaltino questo, anche a scapito d'altri. Vedete mo se i Marsigliesi non portano la loro situazione a confronto di Bordeaux, dell' Havre, di Boulogne.

Lode alla società del Lloyd di far di tutto per favorire Trieste. E come vi si reca essa? Coll' unione, coll' attività, colla pubblicità. Apresi uno scalo nuovo in Levante? subito v'arrivano battelli del Lloyd. Formasi la società per la navigazione a vapore del Danubio? subito il Lloyd si mette in corrispondenza con essa. Waghorn esamina i più pronti tragitti? il Lloyd lo fornisce di eccellenti battelli e di tutte le facilitazioni desiderabili. Intanto i suoi giornali pubblicano, esagerano anche la prosperità e le comodità di quel porto; gli articoli proprii fan ripetere su altri giornali italiani e forestieri...

Sarebbe ben ingiusto che l'Austria professasse sostenere Trieste, a scapito di Venezia sua, della sua Milano! Assurdi simili non vogliono tampoco sopporre in governo assestato.

E pertanto noi diciamo che, sia chiunque che lo fa, è un torto lo sbeffeggiar quello che è caro agli Italiani. Non è vero che Venezia sia morta; già lo dicemmo (v. il n° 15), e lo ripetiamo, ch'essa va crescendo ogni dì. Se in Trieste entrano in un anno 12,000 vascelli per 560,000 tonnellate, Venezia ne riceve 5250 per 300,000 tonnellate, cioè quante Costantinopoli, il triplo d'Alessandria, e il triplo d'Odessa, e quante Napoli, e quante Sira. Eppure appena da ieri essa udì la voce del Lazaro, veni foras; eppure non è compiuta la via ferrata che la metterà in comunicazione colla Lombardia, e per essa colla Germania. E l'Austria la butterebbe in un canto per far la corte a Trieste! come se si trattasse di Cataro o di Ragusi?

Di Milano poi è un errore troppo comune il creder nullo il commercio. È essa la seconda città dell'impero austriaco, pinguisima per fertilissimo territorio, per molti grossi signori, per lautezza d'abitanti, talchè avrebbe un gran significato quand'anche lavorasse solo di conestimo. Ma inoltre, ciò che poco si ricorda, ha un vivo commercio di transito.

Delle spedizioni fra la Germania e l'Adriatico, alcune dai porti austriaci dirette alla Svizzera e a Baden, vengono per Mantova a Milano e Lecco per lo Spluga e Coira, e più verrebbero se la dogana di Mantova non obbligasse a un dannoso perditempo. Quelle da Genova, dal Piemonte, dal Piacentino volgono pure a Milano, donde a Como e a Chiavenna. Quelle dalla Germania per Francoforte, si fanno da Coira allo Spluga, al lago di Como, donde per Milano a Genova o all'altra Italia.

L'AUSTRIA — PROGETTI

Si dà accusa all'Austria di non voler la congiunzione della strada lombardo-veneta colla sarda. Nessun atto per altro mostrò finora questa repugnanza; e forse per tale, da chi non c'è avvezzo, si considera la lentezza di lei naturale, adoprata anche in affari che molto più le dovrebbero pressare.

Sgomentata dall'affluenza di progetti e dalle conseguenze che essa ne indovinava, stabilì l'Austria di non dar più concessioni fin dopo il 1850, qualor non si trattasse di disegni già in corso, o di assoluta utilità allo Stato. Basta quest'ultima clausola per lasciar l'adito a qualunque nuovo divisamento, nè di fatto ne fu carestia in questi anni.

Era formata a Londra una compagnia, presieduta dal signor William Jackson, e rappresentata in Italia dal sig. Bonfilii di Livorno, col capitale di tre milioni di sterline, per intraprendere le strade ferrate in Italia ed in Austria, secondo i progetti di J. R. Brunel. Essa propose alla società lombardo-veneta di costruire a proprie spese i tronchi che restano ad eseguirsi entro il 1850, ma non fu ascoltata. La linea da Verona ad Ancona, di cui esso Bonfilii spacciò d'avere ottenuto il privilegio, non era che una fantasia speculatrice.

Moltiplicaronsi progetti in relazione colla strada Ferdinanda. La casa bancaria J. G. Levi di Venezia promuove una comunicazione da Verona pel Tirolo a Costanza, della quale fa gli studi l'ingegnere Qualizza. Il signor De Bruck, che già lodammo come uno de' cinque direttori della società del Lloyd austriaco, domanda un'altra congiunzione da Trieste a Mestre.

Altra strada a cavalli è in discorso e in desiderio fra la Cavanella in riva al Po e Chioggia, per congiungere questa città marittima col continente. Un'altra fu domandata che, staccandosi dalla stazione di Padova, nei bagni Euganei, Monselice, Rovigo, sboccherebbe a Santa Maria Maddalena sul Po, rimpetto a Ponte Lagoscuro, dove avrebbe a riuscire la via da Bologna a Ferrara, importantissima pel commercio transpadano.

Parlasi pure di una da Peschiera per Roverbella e Mantova; e se mai la strada lombardo-veneta dovesse rimanere discosta dal Benaco, già s'è chiesta una linea ferrata a cavalli fra Castiglione delle Stiviere e Desenzano, ove riceverebbe da 50 a 40 mila individui, e da 450,000 quintali di merci all'anno, che costituiscono il movimento sul lago di Garda, dopo introdotti i battelli a vapore.

Sta sempre ne' voti la congiunzione di Bergamo con Milano. Facilmente potrebbe essa farsi da quella città a Treviglio sulla strada lombardo-veneta, con un tratto di m. 19,285; ma altri preferisce la congiunzione diretta per Trezzo e Gonzola, o almeno la diramazione da Mezzo, per la quale i signori bergamaschi, se non hanno conseguita già la sovrana concessione di privilegio provvisorio fino dal 1840, com'è avvenuto del ramo di Treviglio, hanno la promessa che, richie-

(*) Ecco il paragone:

Passo del monte Brennero	m.	1420
del Col di Tenda	»	1793
del Sempione	»	2003
del Monginevro	»	2055
del Moncenisio	»	2066
dello Spluga	»	2117
del S. Bernardino	»	2192
del S. Gotardo	»	2500
del gran S. Bernardo	»	2491
del Luckmanier	»	1600
dello Stelvio	»	2814

(**) Della Valtellina e di questo strada si raglionerà a lungo in un articolo che un nostro collaboratore prepara sopra il fiume Adda.

dendo, Potterranno. Nè mancò chi ideasse una linea da Brescia a Bergamo, poi da Bergamo a Lecco; che accorcerebbe d'alquante miglia il viaggio tra Venezia e la Germania. Perciò che la strada per Desenzano, Brescia, Bergamo, Lecco, poi per la strada militare, porrebbe appena 524 chilometri fra l'Adriatico e l'estremità del lago di Como.

Ma in noi rimane la persuasione che le strade ferrate non potranno mai moltiplicarsi a grado d'ogni comodità come le postali; e che, se è bello delinearle sulla carta, assai sarà se, per ora e per un bel pezzo, otterremo quelle di prima necessità.

Tralasciamo, ch'è meglio, di parlare delle strade verso Pavia, verso Sesto Calende, verso Boffalora, verso Piacenza. Forse un giorno ne parleremo più effettivamente. Per tenerci solo al fatto, diremo che coi due nuovi tronchi della strada lombardo-veneta, che dicemmo inessi in appalto, restano consumati 47,000,000 di lire austriache. Il fondo sociale era di 50,000,000, che tanto appunto erasi stimata la strada totale; e invece si troverà esausto, senza che siasi pur messo mano al lunghissimo tratto che va dall'Oglio all'Adige, per più di miglia 50 geografiche. In tale circostanza forse la società dovrà farne assoluta cessione al Governo, se pur non voglia emettere nuove azioni. E sembra eccitarvela il Governo stesso col dichiarare che altri 60,000,000 si vorranno a compiere l'opera.

Il Cantù ha dato lode all'Austria d'aver, nel compir la strada fra Trieste e Vienna, adoperato una celerità, di cui non si è soliti darle merito. E difatto fin d'ora può andarsi in 37 ore e 43 minuti da Trieste a Vienna; cioè:

Da Vienna a Gratz, per strada ferrata, ore 9 —
Da Gratz a Cilli . . . Idem . . . » 5 15
Da Cilli a Trieste per diligenza . . . » 23 30

Il primo di questi tronchi è interrotto dalla montagna del Sömmering, per superare la quale non si è ancora d'accordo sui mezzi. Laonde, arrivati a Gloggnitz, i treni debbono fermarsi e valicare il Sömmering in omnibus fino a Müzzuschlag.

Il tronco da Cilli a Lubiana è in viva costruzione, e compito che sia l'altro da Lubiana a Trieste, ove s'avrà la solita difficoltà di superare i monti di Adelsberg e di Opschina, per scendere fino al porto, Vienna non sarà più che a 24 o 26 ore dal mare Adriatico, compresi i passaggi dei monti intermedi da farsi sulla strada postale.

Intanto si studia la congiunzione di questa linea colla bavarese, alla frontiera del Salisburghese da Bruck in Stiria.

Ma un nuovo disturbo nell'esecuzione delle strade ferrate e qui e fuori fu recato dalla crisi commerciale avvenuta in tutto il mondo. La speculazione sulle azioni avea lusingato molti, che improvvidamente vi si gettarono. Alcuni di questi non avevano mai avuti i capitali per quali si obbligavano. Altri li possedevano ma impiegati in imprese d'altra natura.

Giunte le scadenze, e pressati a pagare, alcuni dovettero fallire, altri vendettero a precipizio, e l'affluenza di azioni sulle piazze ne fece abbassare il valore, con grave scapito o degli azionisti o delle imprese.

Questa crisi commerciale che per tutta Europa mostrò con quanta imprudenza si fossero avventati i negozianti negli avidi rischi delle speculazioni affettò gravemente anche l'Austria.

Il ministro Kùbek, presidente della Camera Aulica (*),

6. La strada ferrata da Presburgo a Tyrnau della lunghezza di . . . 25,010 klafter e da Tyrnau a Szered di . . . 8,400 «

insieme . . . 54,016 klafter

che costarono . . . 876,696 fior.

7. Strada ferrata ungherese centrale, della quale è in attività d'esercizio il tronco da Pest a Waizen, della lunghezza di . . . 17,000 klafter.

Per questo tronco si possono desumere dai rendiconti finora pubblicati le seguenti spese:

Per acquisto di terreni ed espropriazioni fior. 77,769 car. 4.
» lavori di terreno e manufatti. . . » 185,185 » 23.
» costruzione di ponti . . . » 201,853 » 4.
» armamento . . . » 98,540 » 30.
» ferramenta . . . » 556,497 » »
» stazioni . . . » 71,565 » 15.
» locomotive e tenders . . . » 129,685 » 20.
» carrozze, carri ed altri veicoli . . . » 186,558 » »

Somma fior. 1,486,829 car. 46.

8. La strada ferrata da Praga a Lana della lunghezza di leghe. . . 6 7/8 che costarono . . . 557,000 fiorini.

NB. Nelle strade ferrate sopra esposte sotto i numeri 1, 2, 5, 6 o 7 la forza locomotrice è il vapore; su quelle sotto i numeri 3, 4 e 8 i trasporti si fanno col mezzo di cavalli.

Lunghezza totale delle strade ferrate in attività d'esercizio . . . 178 1/2 leghe, che costarono circa 76 milioni di fior.; cioè fr. 195,800,000

Tronchi di strade ferrate in costruzione.

1. La strada ferrata orariale da Cilli a Lubiana nella lunghezza di leghe 12 colla spesa probabile di fior. 400 a 450,000 per ogni lega. Questa strada dovrà essere terminata verso la fine dell'anno corrente.

2. Un tronco laterale dell'I. R. privilegiata strada ferrata Ferdinanda del nord, il quale partendo da Gänserndorf mette capo in riva al fiume March sul confine ungherese, della lunghezza di klafter 40,422 colla spesa preliminarmente di fiorini . . . 800,000.

3. La continuazione di questo tronco dal confine ungherese fino a Presburgo (di difficile costruzione) della lunghezza di klafter 9,504, colla spesa preliminarmente di fiorini . . . 1,890,000.

4. Un tronco laterale della strada ferrata da Vienna a Gloggnitz, il quale partendo da Wiener-Neustadt mette capo a Katzelsdorf sul confine ungherese, della lunghezza di 1877 klafter colla spesa preliminarmente di fiorini . . . 252,000.

5. La strada ferrata di Oedenburg, che forma la continuazione dell'anzidetto tronco dal confine ungherese fino a Oedenburg, della lunghezza di 14,914 klafter, colla spesa preliminarmente di fior. . . 2,200,000, la quale spesa però presumibilmente dovrà aumentarsi a fiorini . . . 3,000,000.

6. Altri tronchi della strada ferrata ungherese centrale:
a. Da Waizen a Wöröze, della lunghezza di 4,785 klafter.
b. Da Presburgo a Dioszeg nella direzione verso Waizen.
c. Da Pest a Pilis, della lunghezza di 24,966 klafter.

d. Da Pilis a Irsa nella direzione verso Szolnok della lunghezza di 4,558 klafter. Il tronco da Pest fino a Szolnok dovrà essere terminato in agosto 1847. Tutti questi tronchi formano parte della strada ferrata centrale ungherese, la quale si estenderà dal confine sul fiume March verso l'Austria inferiore sino a Pest col ramo laterale, che metterà da Pest a Debreczin, o colla continuazione di esso a Szolnok.

7. La strada ferrata di comunicazione tra la stazione della Nordbahn alla Gloggnitzer Bahn, che attraverserà la città di Vienna per mettere in contatto le ridette due grandi strade ferrate, l'una coll'Altra, ed ambedue colla dogana; esercitata con cavalli, della lunghezza di circa mezza lega.

8. La strada ferrata orariale da Oravizza (nel Banato) a Basiasch sul Danubio, destinata al trasporto dei carboni fossili escavati in vicinanza di Oravizza, i quali servono principalmente per l'uso dei battelli a vapore che percorrono il Danubio inferiore; della lunghezza di 7 leghe.

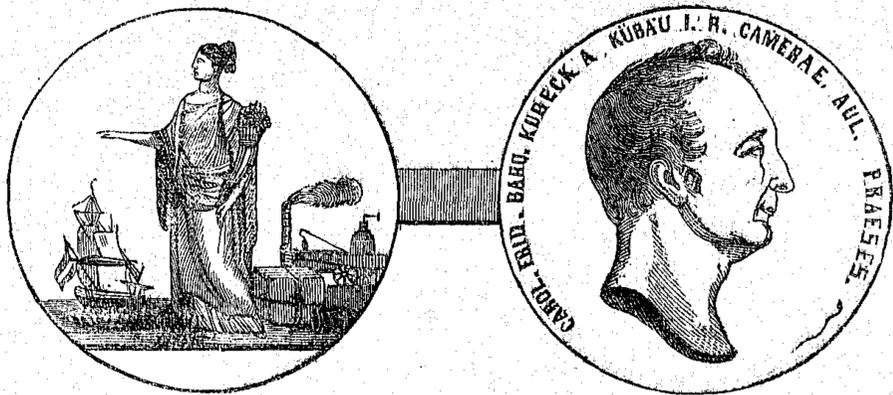
(continua)

Un edificio eretto in casa di Cola di Rienzo in Roma.

Le antiche mura che ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolge.
PETRARCA.

Le rivoluzioni che agitarono Roma nel medio evo sono colorite d'una tinta misteriosa e fantastica, che per avventura non si ritrova in nessun'altra città italiana di quel tempo. Noi troviamo questo popolo romano avvilito, depresso, che nulla può, ma si ricorda come per sogno di aver molto potuto; che spinge lo sguardo per mezzo le folte tenebre verso quei tempi ne quali distese il braccio potente sopra tutta la terra, si volge a libertà, con profonda angoscia la sospira, e fa disperati sforzi per afferrarla nuovamente. Ignorante di storia, confonde papi ed imperatori; ora a questi si volge, ora a quelli; e quando d'ambidue si trova privo, li chiama di settori della sede naturale di sì eccelse potestà. Bene spesso non vuole l'uno o l'altro, e si considera potente abbastanza e bastare a sostenersi da per se stesso. Sale sul Campidoglio, e da quel monte si grida libero in faccia alla terra. — Persuaso d'esser tuttora l'antico popolo e di aver l'impero sopra tutto il mondo, fa risuonare per i fori cadenti gli antichi nomi di consoli e di tribuni, quasi che questi nomi potessero ritornargli il perduto onore e la prisea virtù. Ma era scritto che la mano di questo popolo riposasse lungamente dopo aver per tanti secoli stretto lo scettro dei popoli della terra, e purgasse con secolari sventure le colpe passate.

Questo misto di antico e di nuovo, che si trova nelle rivolte della plebe contro i nobili, nelle lotte de' nobili contro i papi e fra loro, si rinvien egualmente negli edilizii di quell'epoca, nei quali o i nuovi sorgono sugli antichi, o i fram-



pensò a qualche riparo, e prese due provvedimenti che promettono tornare di utilità. Il primo fu di mettere a disposizione della nuova cassa di credito, di fresco istituita a Vienna, presso la cassa del fondo d'ammortizzazione del debito pubblico, alcuni milioni in contanti, per modo che il Governo, ossia il fondo d'ammortizzazione, venga a concorrenza coi privati nel negoziare d'azioni. Pare a prima vista che coti ciò non abbia fatto esso Governo o fondo che intraprendere per proprio conto l'aggiotaggio; ma, se ben si guardi, pose un freno a questo, non togliendone l'ondeggiamento, ma restringendolo in limiti minori. Di fatto, se l'accordo degli speculatori facesse abbassare le azioni d'una strada, ecco il Governo le compra, e con ciò ne impedisce il discredito. Se invece le facesse rialzare oltre il vero, il Governo rivenderebbe le sue, e così toglierebbe la convenienza dei monopolisti.

L'altro provvedimento consiste nel ricambiare le azioni di strade ferrate con cedole di banco al 4 per 100. Naturalmente questo cambio non si fa che per imprese riconosciute utili allo Stato; ma esso presenta un compratore onesto a chi ha bisogno di vendere, e così impedisce lo scendimento eccessivo, ed a poco tra lo Stato le strade importanti, talechè riuscirà alla fine quello che non si era fatto dal bel principio.

Per la prima volta la cassa d'ammortizzazione, il 7 dicembre scorso, comparve alla Borsa come compratrice, e subito fece elevare dal 92 al 95 1/2 le azioni della strada ferrata centrale ungherese: di poi ne comprò anche per la strada di Gloggnitz, e ultimamente pure della ferdivanda lombardo-veneta per 108 1/2.

APPENDICE.

Il consigliere Czörnig direttore dell'ufficio statistico di Vienna, il quale pubblicò nel 1846 un importantissimo lavoro nelle Tavole statistiche della monarchia austriaca per l'anno 1842 (tedesco), ora volle, ad istanza del sig. Cesare Cantù, disporre un prospetto di tutte le strade dell'impero austriaco che noi qui presentiamo, avvertendo:

1° Che le lunghezze sono espresse in leghe tedesche da 4000 klafter di Vienna, e il klafter equivale a metro 1, 896; e i valori in fiorini di convenzione da L. 2. 53.

2° Che i prezzi, quanto alle strade ferrate eseguite, sono precisi; quanto a quelle in costruzione non sono che presuntivi, e come avviene sempre, di sotto del vero.

Tronchi di strade ferrate attualmente in esercizio.

1. L'I. R. strada ferrata orariale da Müzzuschlag per Gratz a Cilli, della lunghezza di . . . 51 1/4 leghe.
2. L'I. R. strada ferrata orariale, che partendo da Olmütz mette capo a Praga, della lunghezza di . . . 53 leghe.

Insieme . . . 64 1/4 leghe,

per le quali le spese di costruzione e fondazione ammontarono a tutto novembre 1846 alla somma di circa . . . 55,000,000 fior.

3. L'I. R. privilegiata strada ferrata Ferdinanda del Nord, la quale partendo da Vienna e passando per Brünn, Olmütz e Leipnik mette capo a O-

derberg sul confine prussiano, ove va a congiungersi colla strada ferrata prussiana. Col tronco laterale che in direzione verso occidente va da Vienna a Stockeraw, la lunghezza di questa strada è di . . . 92 leghe,

per le quali, le spese di fondazione e costruzione furono di . . . 22,377,414 fior.

NB. Nella sopra esposta somma è compreso l'importo di fiorini 5,500,000 preliminarmente per il tronco da Leipnik a Oderberg, il quale qui fu contato fra i tronchi di strada attualmente in esercizio; avendo la solenne inaugurazione di esso avuto luogo il 4° maggio 1847.

4. La strada ferrata da Vienna a Gloggnitz verso il confine della Stiria, della lunghezza di . . . 9 7/8 leghe, per le quali le spese di fondazione e di costruzione furono di . . . 40,000,000 fior.

Tronchi laterali già attivati di questa strada sono: quello verso Laxenburg lungo 2780 klafter, che costò . . . 460,000 fior.

quello verso Bruck sulla Leith sul confine ungherese lungo 21, 894 klafter (5 1/2 leghe) che costò . . . 2,700,000 fior.

5. La strada ferrata da Linz a Budweis, della lunghezza di . . . 17 leghe, e quella da Linz a Gmünd di . . . 9 leghe,

Insieme . . . 26 leghe

che costarono . . . 2,493,511 fior.

(*) Per chi non conoscesse l'organismo abbastanza completo del governo austriaco, diremo come a capo del governo stia l'Imperatore. Il gabinetto intimo di esso, non fa parte propriamente delle pubbliche autorità, ma è cancelleria privata del sovrano, incaricata di ricever le suppliche dirette al sovrano stesso o di spedir le decisioni sovrane.

Sotto l'immediata presidenza del sovrano è la conferenza di Stato, composta di arciduchi, ministri di Stato e di conferenza, presidenti dei dicasteri aulici, capisegno del consiglio di Stato, ed altri funzionari chiamati dal sovrano a consulta.

Il consiglio di Stato e di conferenza riceve le relazioni dei dicasteri aulici o ne controlla l'operato; esamina e sottopone col proprio voto al sovrano i rapporti che da essi dicasteri gli pervengono.

Alla cancelleria intima della casa imperiale, della corte e dello Stato spettano le relazioni coll'estero, o ciò che riguarda la famiglia imperiale e la corte, gli ordini cavallereschi, ecc.; ne dipendono le ambascerie, i consolati, i corrieri di corte e gabinetto, l'archivio di corte.

I dicasteri aulici sono:

1. La Cancelleria aulica riunita, cui son attribuiti il consenso, le imposizioni dirette, le acque e strade, l'istruzione pubblica, il culto, l'araldica, le strade ferrate dei privati o privilegi.

2. La Camera aulica generale cui spettano le imposte indirette, le pensioni, i debiti e crediti dello Stato, le cedole di credito pubblico.

3. La Camera aulica per le zecche e miniere.

4. Il Dicastero supremo aulico di giustizia che dee garantire i diritti de' cittadini, prevenire o punire i delitti.

5. Dicastero supremo aulico di giustizia e di censura.

6. Consiglio aulico di guerra per gli oggetti militari; oltre decider in suprema istanza delle sentenze relative a militari.

7. Direttoria generale di contabilità, cui ufficio è di tenere e rivendere i conti e la statistica amministrativa.

8. Fisco aulico.

9. Consiglio aulico di legislazione.

10. Consiglio aulico delle pubbliche costruzioni.

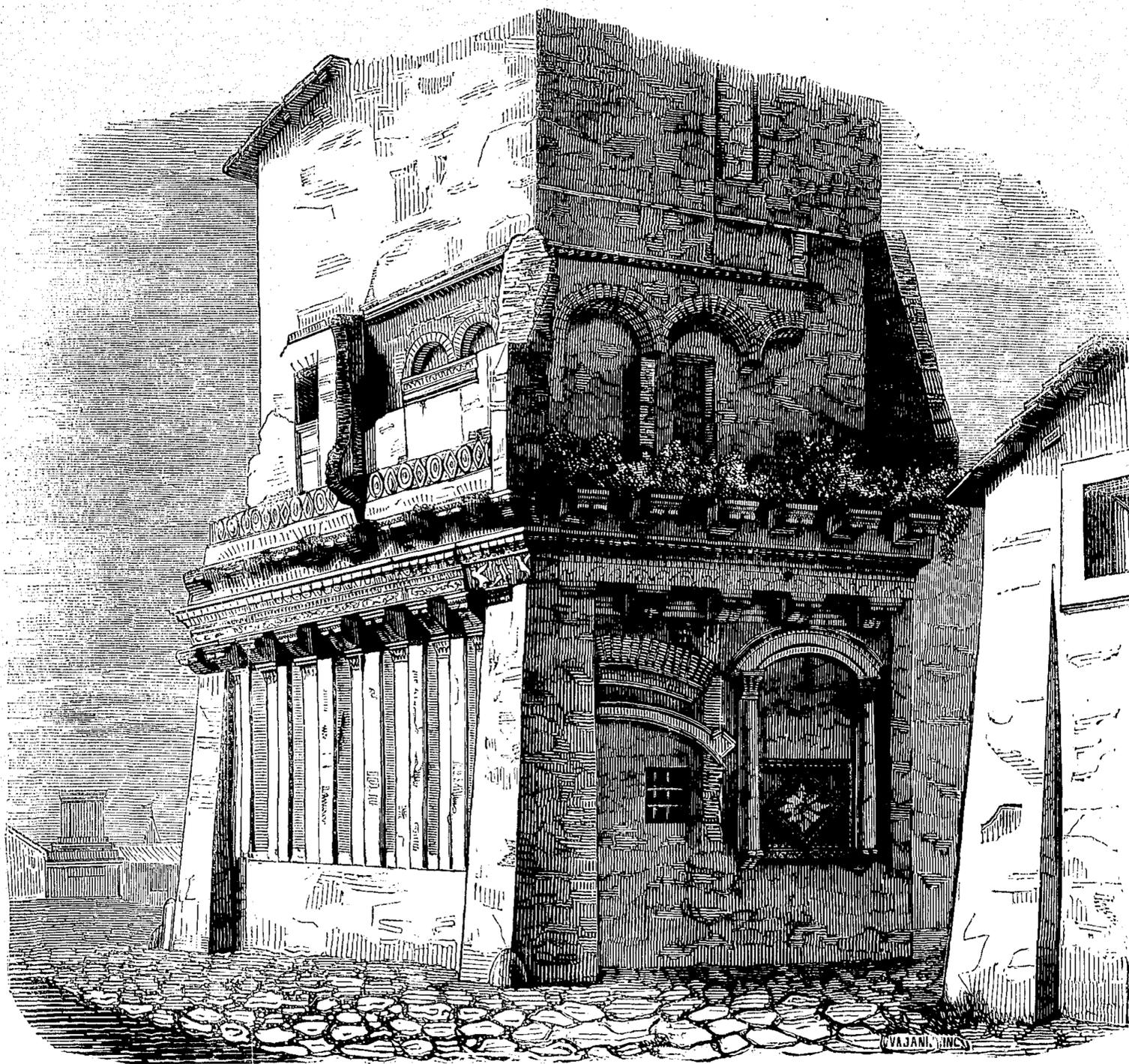
S'aggiunga la Direzione generale delle strade ferrate dello Stato. La loro sfera d'attività si estende a tutto l'impero, eccettuato l'Ungheria e la Transilvania.

menti antichi adornano i novelli edifizii. I Goti, i Saraceni, i Normanni lasciarono sanguinose orme, ma non poterono tanto abbattere, che non lasciassero in piedi molti superbi monumenti invano percossi dal ferro e circondati dal fuoco. In questi s'incastellarono i nobili. Sulle terme, sui teatri, sui sepolcri sorsero le torri merlate e i palagi feudali, come i cippi, gli ornati, le statue rovesciate dal braccio barbarico adornarono come cose preziose i novelli monumenti.

Di questa ultima specie è un bizzarro edifizio, che sorge presso Ponte Rotto nella piazza ove sono i due Templi, della Fortuna Virile e di Vesta. «Sopra un piantato ornato di mezze colonne di mattoni, con capitelli parimenti laterizii, sono piantate varie mensole di fino marmo, non tutte di egual intaglio e grandezza, che reggono un cornicione di marmo con intagli e bassirilievi diligentissimi, che tanto adornano il piano del fregio, quanto le modanature. Sopra questo cornicione, fuori del vivo delle sottoposte colonne e muri, è piantato un corridore, che ne parapetti è ornato di vari

«rosioni fatti con mattoni, e che anticamente girava intorno a tutta la fabbrica. Questo corridore, in parte guasto, esiste ancora nella facciata verso Santa Maria Egiziaca, ed è sufficientemente fortificato da un medesimo sperone. Dal lato verso Ponte Rotto manca totalmente, e dalla parte del vicolo cadde quasi interamente nello scorso marzo. Da questo lato, benchè seguano le mensole e il cornicione in tutto consimili, pure varia l'architettura inferiore. Vi è una porta, un arco esagono ed una finestra, però regolare. Si veggono incastrati nel muro diversi antichi ornati di bel lavoro. L'interno dell'edifizio è in due piani: il primo è ridotto a stalla, ed i moderni muri poco lasciano vedere delle antiche forme. Il piano superiore, che ora è fienile, conserva ancora gli avanzi degli angoli della volta, e vi esistono varie mensole di marmo». Così riferiva lo stato di questo monumento Aurelio Filippo Visconti, commissario delle antichità romane, nel 1790. Nè guari diverso è lo stato presente dell'edifizio.

Molti antiquarii affermano che sia un monumento anteriore alla venuta de' Barbari. Diffatti l'ossatura è antica, ed assomiglia alle ruine di Tor Pignattara nella via Labicana. Sembra che fosse destinato a quella specie di fortini, chiamati monzoni, che si erigevano alla testa de' ponti per difendere la città. — Nel secolo xi le nobili famiglie, divise fra loro, s'impadronirono degli antichi edifizii per fabbricarvi sopra i palagi, o piuttosto le torri e le fortezze. Gli Orsini occuparono il Teatro di Pompeo, i Colonesi, il Mausoleo d'Augusto e le Terme di Costantino, i Conti, la Torre detta delle Milizie e gran parte del Quirinale, i Savelli, il Teatro di Marcello, i Frangipane, l'Anfiteatro Flavio e il Seltizonio di Severo, Crescenzo Consolo si fortificò nella Mole Adriana. Seguendo l'esempio di tutti i signorotti di quel tempo, un Nicolò, figlio di Crescenzo e Teodora, sembra che erigesse quasi una fortezza su questo rudero antico presso Santa Maria Egiziaca. Sfuggita alla demolizione di tutte le fortezze e fortini, ordinata nel 1256 e '57 dal senatore Brancalione, non istette però



(Edifizio creduto la casa di Cola di Rienzo in Roma)

alla rabbia di Giacomo Stefaneschi, eletto a tumulto capitano e dittatore di Roma nel 1310. Dicesi che il tribuno Cola di Rienzo la facesse restaurare. E non è improbabile che egli, amante e professore siccome era delle antichità, ne spargesse sopra quell'edifizio di molti frammenti. Diffatti quest'uomo meraviglioso era tenuto per il più dotto de' suoi tempi, quantunque simulasse innanzi a' baroni una stupida pedantesca dottrina, una scienza priva di quel fuoco che accende in cuore l'affetto e lo spinge ad opere sublimi. Mentre meditava sui cippi, sulle colonne rovesciate, sugli archi romani; mentre studiava i bassirilievi e le iscrizioni, e spiegava in Laterano al senato ed al popolo la legge regia da lui ritrovata; divertiva gli ozii de' satrapi romani con celie buffonesche, e li faceva ridere quando spiegava il modo con cui egli avrebbe abbattuta la loro tirannide, sicchè da Petrarca meritò d'essere assomigliato a Bruto. Que' baroni non credeano che fosse quell'uomo che dappoi si mostrò: tantochè Stefano Colonna, che tornava da Corneto, udito come il Rienzi era montato in Campidoglio, e appellato il popolo a libertà, corse con la sua soldatesca verso quel monte, gridando: *Che era tempo di finir la commedia, e che egli avrebbe fatto gittare quel pazzo dalla rupe Tarpea.*

Quantunque però non sia improbabile, è sempre incerto se questa casa fosse restaurata e molto più se appartenesse veramente al tribuno. Essa è una tradizione passata di mano

in mano pe' libri de' dotti, non mai resa certa e autenticata da prove convincenti. Presso il popolo però, che tutto ha dimenticato ciò che è suo proprio e lo rende glorioso, questa tradizione non vive. Cola di Rienzo è dimenticato affatto presso di lui: niun sasso, niuna memoria gli parla dell'uomo, che rifugge per mezzo le tenebre di quell'epoca come un astro di giustizia. Il popolano chiama questo monumento la casa di Pilato. Appena appena, inteso dai *cicaroni* che guidano i forestieri, esser questa la casa di un tal Cola di Rienzo, alcuno l'addita ora come tale a chi s'aggira intorno ad essa. Un giorno io contemplava quel bizzarro edifizio, ed un ragazzo cencioso, credendomi forestiere, m'additò il monumento e mi disse: *Quella è la casa di Cola Rienzo.* — Queste semplici parole mi commossero profondamente. Riguardai quell'edifizio nuovo del tutto per carattere e per forma in mezzo a tanti che sorgono in Roma, e che ricorda il medio evo nostro sì bello e sì poco studiato; sentii il cuore che faceva forza alla mente; e amai credere che la mano del tribuno avesse adornate quelle mura e le avesse abitate. Quivi forse, svolgendo le antiche pergamene, hebbe con la sapienza odio ai tiranni che laceravano Roma; quivi forse maturò il disegno di liberazione e di vendetta. — Mi par di vedere aggirarsi l'ombra di quest'uomo grande; mi tornano alla memoria i fatti meravigliosi. Egli è il tipo incarnato del popolo romano, che incorrotto si serba ancora nella plebe traste-

verina. Vivace, immaginativo, amante degli spettacoli e delle grandezze, con l'eloquente parola appresa negli antichi storici ed oratori, e con le pitture appese in Campidoglio e in Sant'Angelo in Pescheria, muove il popolo a seguirlo sul monte, che sempre era stato il monte della libertà da Camillo a Cencio Frangipani. Inebvenuto forse delle dottrine di Arnaldo, che ancora circolavano per Roma, egli si crede ispirato da comunicazioni sante e possenti con un mondo migliore. Veduto lo sconvolgimento d'Italia e di Roma, vuol prender parte in quel terribile dramma. Stese le mani su quel caos di fazioni e di partiti, abbatte la tirannide de' baroni, e qual nuova fenice vuol far risorgere la repubblica e l'impero romano, quel gigante, il cui spettro era sempre vivo nell'immaginazione de' popoli e de' settentrionali stessi che l'avevano abbattuto. La dignità tribunizia più amata dal popolo lo circonda. Dinanzi al suo scanno vuol che si agitano tutte le questioni, che si tratti la pace del mondo. I Veneziani gli promettono il loro sostegno, la regina Giovanna lo chiama suo amico, il re d'Ungheria lo prega di aiuto. Concede agli Italiani la cittadinanza di Roma, proclama libere tutte le città d'Italia, e le chiama a far parte dell'elezione d'un nuovo imperatore. Promulgate savie leggi e presi energici provvedimenti, le strade sono sgombre dai malviventi e dai tirannetti, e i pellegrini vengono sicuri a sciogliere il voto sulla tomba di Pietro. Generoso perdona ai baroni che stanno in

sua mano, credendosi forte da non temer l'odio e le congiure di que' prepotenti. Ma Dio gli tolse il senno, e la indomita sua superbia e le istigazioni de' Colonnese gl'inimicarono quel popolo, che prima lo aveva idolatrato. La campana di Sant'Angelo in Pescheria, che suonava sempre per far popolo, anche questa volta suonò a stormo, e spinse sotto il palagio senatorio la plebe, che voleva la vita del Tribuno. Questi si travesti, ma fu riconosciuto da una catenella d'oro che portava al braccio. Fu preso e condotto appiè della scalca del Campidoglio. Stette lunga pezza senza esser tocco innanzi alla plebe, che silenziosa mirava quel miscuglio di vesti da paltoniere e d'ornamenti cavallereschi. Alline un Cecco Del Vecchio gli diè la prima stocata e gli altri lo finirono (8 ottobre 1554). Il corpo del Tribuno aperto da più ferite, giacea sotto il colossale leone egizio di basalto, muto e misterioso testimone di feste e di esecuzioni capitali. Si dice che quel cadavere fosse bruciato nel sepolcro d'Augusto, e le ceneri sparse al vento. Un sedicente nepote di Cola assicura però di aver veduto circa la metà del passato secolo in San Bonola una figura in bassorilievo vestita col berrettone senatorio e tutta armata, che aveva sotto i piedi in carattere gotico il semplice nome di Rienzi; e suppone che i Regolanti uniti ai Trasteverini quivi sepellissero quel grande infelice.

Sopra la porta (ora murata) della casa da noi finora osservata esiste la più bizzarra ed oscura iscrizione che sia veduta al mondo. Questa ha fatto disperare molti antiquarii, che invano hanno cercato dicifrare parole oscure e accozzare insieme sentimenti cotanto diversi. Infine l'hanno dichiarata inintelligibile, fuorchè il padre Gabrini, che vantandosi successore del Tribuno, stimò rimetter del proprio onore se non avesse spiegati que' misteriosi caratteri. Egli afferma esser diverse iscrizioni in metri diversi accozzate insieme, dicifra i caratteri, legge le sigle, tutto traduce facilmente. Non credo opportuno riportar qui l'iscrizione e la spiegazione datane, nè voglio empire i fogli d'un giornale di pesante erudizione. Dirò solo, che con mirabile ostinazione il sedicente nepote di Cola spiega le cifre più buie, appicca alle sigle le parole più opportune per provare che se non fu abitata, fu al certo quella casa restaurata e adornata dall'ultimo de' tribuni.

Ma se il senso contenuto nella lapide ha quel non so che del mistico proprio di quel tempo; se si conviene al genio bizzarro, che fe' le pitture allegoriche in Campidoglio e in Pescheria, si lavò nella conca di Costantino, e unse il suo figlio col sangue dell'ucciso Colonna; la spiegazione data dal Gabrini ad essa e alle sigle non soddisfa affatto gli antiquarii, i quali negano che quest'iscrizione appartenga a' tempi del Rienzi, e che parli di lui, ma piuttosto di Nicolò figlio di Crescenzo e Teodora. Egli è certo però che costoro si sarebbero ben più affaticati se si fosse trattato d'una scritta dell'antica repubblica e dell'impero, quasi che i tempi a noi più vicini non sieno meritevoli dell'attenzione degli eruditi. Sono spariti di mano in mano quasi tutti i monumenti del medio evo romano, senza aver punto studiata sopra di essi la storia di quel tempo barbaro forse, ma che pure diè scintille di quella virtù, che dal cinquecento insino a noi non si è destata in Roma, e possiam dire in Italia, mai più. Tranne i religiosi, quasi tutti i monumenti sono stati distrutti, anche senza necessità, che ricordino la storia civile di que' tempi oscura troppo, e che dorme ancora negli archivi de' palagi e de' monasteri. Questo, di cui abbiamo parlato, è uno de' pochi rimastici di quell'epoca: ma l'edera lo ricopre, e servono ai più vili officii le onorevoli mura. E sarebbe pur tempo di ricercare profondamente quello che fummo noi in que' secoli, in cui sorsero le repubbliche italiane, e di tanta virtù risplendeva la penisola nostra. Se non possiamo leggerla ne' monumenti, perchè nella maggior parte abbattuti, indaghiamola nelle tradizioni, nei costumi presenti, nelle memorie custodite e quasi nascose dai discendenti ed eredi di coloro, che forse non farebbero la più bella parte nella storia di Roma, la quale aspetta ancora chi la tragga dalla oscurità in cui vergognosamente si giace.

IGNAZIO CIAMPI.

Delle antipatie municipali odierne, a proposito della *Secchia rapita* che si conserva nella *Ghirlandina* di Modena.

Oh quanto maledissi a questi odii di parte e di comune che ei dividono. — Io pensai: oh che! non sono costoro nostri fratelli?

FR. MANFREDINI, Modena al tempo de' Bonacossi.

L'epigrafe posta qui sopra è omai per noi Italiani la formula d'un'esclamazione, che ad ogni passo ci sfugge dall'animo per l'incessante spettacolo di monumenti e ruine, che ricordano antiche discordie a noi fatali. — E fossero solo monumenti ruinati sotto il peso delle moderne riparazioni: chè a farmaco delle dolorose reminiscenze avremmo la consolazione delle presenti concordie; ma queste già è molto sperarle per l'avvenire, e forse non ne è ancora abbastanza sentito universalmente il desiderio! — Agli antichi odii sanguinosi di popoli, di città, e di signori sono succedute le municipali antipatie, intimamente covate, careggiate, fomentate da vani pettegolezzi, da vili intrighi di povere ambizioni, da sogni febrili delle utopie colle quali o si vuol conservare un passato che si sfacella, o edificare un avvenire che non ha fondamenta. Antipatie che nemmeno hanno di grande l'energia dello sfogo, ma solo la miseria delle piaghe; perchè addivenne cronica tanto questa povera Italia, da doversi tenere in piede sorretta da stampelle di fattura straniera.

Non ha molto che un signore e una signora Bolognese, di mia conoscenza, reduci da un loro viaggio nella Svizzera, fermaronsi alcuni giorni in Modena per certi loro affari e come

eransi abituati a notare nell'album le rarità naturali, artistiche e storiche, pregaronmi a indicar loro quelle che più meritassero di venire annoverate fra le loro reminiscenze di viaggi. — Il palazzo ducale, il foro boario, il teatro, la torre, il duomo, i musei, il passaggio delle mura furono presto veduti e gustati da' miei buoni amici; indi si fece una gita ai nostri monti e furono visitati i sassi della Rocca, Vignola, Fiorano, Sassuolo e l'antica Villa degli Estensi, e altre amenità e castella della nostra provincia; e così finalmente credetti d'aver ad esuberanza mostrate le cose da descrivere o disegnare nel loro album e anzi temevo, non m'avessero e il mio amor patrio e la cortesia dei Bolognesi illuso intorno l'importanza di molte fra le vedute o i monumenti trascelti. Ma invece, con mio stupore mi sento diretta dal Bolognese con certo tono tra l'aspro e il dolce questo discorso:

«Noi vi siamo molto grati della vostra delicatezza di tenerci lontani dal monumento, che certo è storicamente il più interessante, ma d'altra parte assicuratevi pure che sappia-

mo essere superiori alle impressioni rimasteci colle ricordanze d'antiche discordie».

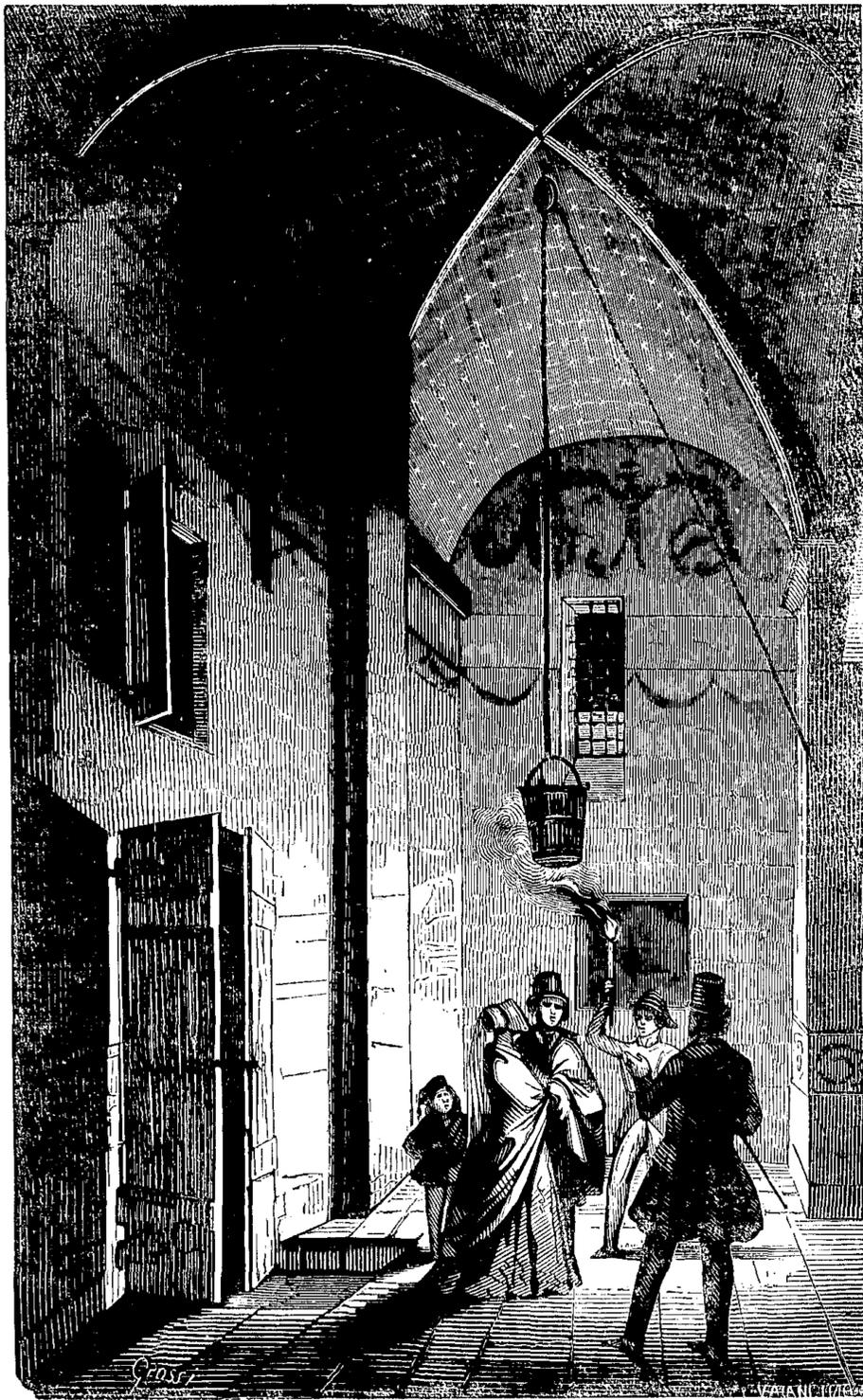
— Ma spiegatevi, non v'intendo.

— Eh via, mostrateci la *Secchia rapita*; questo trofeo del vostro antico valore.

— Credete, o signore, che vi parlo con tutta sincerità; noi Modenesi non ci ricordiamo mai di questo trofeo e chi non ha avuto occasione di condurvi forestieri (che d'ordinario ne chiedono) non l'ha certo mai veduto; ed io sono in questo caso.

— Ma com'è ciò possibile? Se anzi a Bologna si dice, che i Modenesi ne vanno sì orgogliosi, che della *Secchia rapita* fanno spettacolo ai loro figli per ricordare il valore degli avi ed eccitarli alle gloriose imprese?

— Caricature, caricature! Ciarle, che forse hanno la stessa base di quelle che ci dicono dell'ira vostra contro di noi perchè conserviamo questo monumento il quale ha solo il pregio d'una tradizione popolare e del poema eroicomico, che la



(La *Secchia rapita* che si conserva nella Ghirlandina di Modena)

celebrò. — Caricature, che poi alimentano le municipali antipatie, non già figlie delle antiche fazioni Guelfe e Ghibelline, ma delle passioni grette di popoli che sono per perdere il sentimento della dignità nazionale. Oh che! forse una *secchia* tiene divisi gli animi dei Reggiani e dei Modenesi, dei Parmigiani e dei Piacentini, dei Milanesi e dei Veneziani, dei Torinesi e dei Genovesi? E così com'è delle città, dite delle borgate, dei villaggi, delle cure che si confinano e quasicchè non dissì dei quartieri e dei rioni che sono tra le mura d'una medesima città. — E sapete, amico mio, da che muovano queste antipatie? Dalla ignoranza delle cose civili in cui crescono e s'educano le genti del basso e dell'alto popolo. — Fate mo' che di pari passo al catechismo della religione s'insegnasse catechisticamente la storia d'Italia nelle scuole, dalle elementari fino alle più alte, negli asili, nei ginnasii, nei collegii, ne' convitti, nelle scuole del povero e in quelle del ricco, fate che diventassero come tante tradizioni popolari le vicende del valore italiano, dal capo Libice al S. Bernardo, e mi sapreste dire allora se le nostre genti continuassero a crederci straniera alle genti, che sono al di là d'un fesso di confine! Un gran popolo, che non conosca le sue tradizioni, e che di esse non si sia fatto un culto, a poco a poco si slega nelle opinioni e negli affetti e ne' costumi e, fra-

stagliatosi col sussidio d'ingannati e d'ingannatori, si suddivide in tante famiglie e si crea delle barriere fittizie, le quali si gli fanno perdere la conoscenza della sua unità geografica ed etnologica, che le stesse vicinanze e gl'indispensabili ricambi di commerci, d'industrie e di piaceri invece d'essere stimoli d'accordo, sono anzi fomiti di continue dissensioni. Nè con ciò intendo alludere ad altro, che al difetto della educazione civile degl'Italiani, di quella educazione, che dell'antica Grecia, composta di tanti piccoli regni, faceva una sola nazione nel sentimento dell'unità geografica ed etnologica, merè il culto delle antiche tradizioni; cosicchè l'ingiuria fatta dall'ospite steale al re Menelao fu ingiuria nazionale e dai Greci tutti vendicata sotto le mura di Troia.

— Avete ragione (soggiungeva l'amico bolognese) e questo culto delle tradizioni storiche, il quale terrebbe vivo il sentimento nazionale, si dovrebbe transfondere proprio nell'educazione primaria ed elementare con una forma uguale a tutte le classi, come appunto con una forma uguale a tutte le classi s'insegna la dottrina cristiana. E invece voi vedete che, non dirò una storia popolare, nemmeno una buona storia ad uso delle scuole abbiamo avuto finora. Molte se ne tentano adesso e pei giovani e pel popolo, ma siamo ancora indietro;

perchè il popolo e le classi educate (per esser vissuti troppo separati fra loro) non hanno ancora imparato a bene intendersi ».

La signora che con pazienza ci aveva sin qui ascoltati, vedendo come i nostri discorsi d'idea in idea forse troppo si dilungassero dal nostro primo assunto (che era semplicissimo) se, cioè, si dovesse o no andare a vedere la *Secchia rapita*, vi ci richiamò facendoci osservare, che siccome il tema del modo di guarire le municipali antipatie pareva grave anziché no, così era meglio per allora sospenderlo e sciogliere l'altro più facile intorno al visitare la *Secchia*. — Allora io presi sotto il braccio la signora e senz'altro aggiungere ci incamminammo verso il palazzo della Comunità ove si custodiscono le chiavi della camera che nella nostra *Ghirlandina* racchiude il prezioso trofeo.

Con certa solennità viene preparato il forestiero a questo spettacolo; poichè gli si presenta un servo vestito della livrea comunale, con in una mano una gran torcia e nell'altra un mazzo di chiavi. Noi dunque ubbidimmo al grave cenno di costui che lo seguivamo, ed, attraversata la piazzetta, passammo il piccolo uscio che mette alla scala della *Ghirlandina* e, saliti al buio un cinquantina gradini circa, ci fu detto che ci fermassimo; udimmo un piccolo scoppio di un *fulminante* e accesa che si fu la torcia ci trovammo dinanzi un uscio chiuso da un grosso catenaccio. — L'andito marmoreo rischiaramo dalla luce tremolante d'un torchio, il rumor delle chiavi, il cigolar della porta che s'apri, l'afa che là dentro si respirava contribuivano ad esaltare un po' la fantasia e a prepararla alla vista di cose misteriose. — Ora vi prego, lettori, di dare un'occhiata alla vignetta illustrativa del presente articolo, perchè possiate con maggior chiarezza, che non per mezzo delle mie parole, immaginarvi il piccolo panorama della *Secchia rapita* che si conserva nella *Ghirlandina* di Modena, veduto nel momento in cui il servo della Comunità illumina colla sua torcia la nuova Elena di legno, (come la chiama il Tassoni) e un forestiero la sta disegnando colla matita nel suo album, e un Modenese intrattiene la moglie del forestiere con opportune, o forse, impertune osservazioni. — Una catena di ferro, all'estremità attaccata ad un chiodo, sale su per l'angolo della camera, passa per una carrucola ad un'altra infissa nel mezzo della volta, donde poi vien giù sostenendo la *Secchia*, le cui doghe tarlate (non bastando più i cerchi) vennero più tardi rassicurate da una crociera di ferro, che si lega agli occhielli del manico perchè non cadano a fasci. Ecco tutt'occhè che costituisce il geminiano trofeo. Eravamo silenziosi, intenti collo sguardo alla *Secchia* e coll'anima alle nostre impressioni storico-poetiche, quando il servo a un tratto colla cantilena monotona di chi dice, non per conto proprio, nè con intelligenza e sentimento, una leggenda imparata machinalmente, incominciò la sua del seguente tenore: « L'insigne prevosto Lodovico Antonio Muratori nella vita « d'Alessandro Tassoni, premessa al poema della *Secchia rapita*, riporta un paragrafo tratto dagli *Annali scritti dallo stesso Tassoni*, il quale è in questi termini: *Questa guerra « (dei Modenesi coi Bolognesi l'anno 1249) dove fu preso il « re Enzo, fu poi cantata da noi in un poema intitolato la « Secchia rapita, la quale crediamo per la sua novità viverà, « essendo un misto d'eroico, di comico e di satirico, che più « non era stato veduto. La secchia di legno per cagion della « quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttora « via nell'archivio della cattedrale di Modena, ed è fama che « alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bo- « lognesi dentro la porta di S. Felice in una scaramuccia « seguita fra loro. — Poi il Muratori dice d'aver veduto un' « altra cronaca, scritta prima che il Tassoni formasse il suo « poema, la quale riferisce tal fatto non già all'anno 1249 « ma bensì al 1325, in cui i Modenesi diedero una gran rotta « ai Bolognesi e riporta il passo relativo il quale dice così: « Negli anni del Signore 1325 i Modenesi venuti a giornata « coi Bolognesi, li ruppero con una grande sconfitta in Scar- « polino e li seguirono fin dentro a Bologna; ed attendendo « ad ammazzarsi solo uno tolse una secchia di legno, la « quale era dentro la porta di San Felice; la quale secchia « si trova ancora oggidì nella sagrestia di S. Geminiano. « — Il Muratori poi seguita con queste parole: Certo è che « si mira una secchia vecchia e tarlata appesa con catena « di ferro al volto d'una camera dell'insigne torre di Mo- « dena, dov'è l'archivio dei canonici, e si conservano le re- « liquie; nè par verosimile, che di sì vil cosa si tenesse « tanta cura, se qualche rara circostanza non l'avesse « raccomandata al popolo modenese. »*

Finita l'arringa io ed il Bolognese ci ricambiammo uno sguardo, che parve eccitasse in noi un solo pensiero, figlio casto e dei nostri discorsi e del modo con cui il *Cicerone* in livrea aveva disimpegnato il suo ufficio, e rivoltisi ambedue a lui per sperimentare con una nostra domanda i sentimenti civili di chi aveva recitato un brano di storia italiana dinanzi a un monumento storico, mi cadde di domandargli:

« Credete mo adesso, che i Modenesi sarebbero così valorosi da non lasciarsi imporre la legge dai Bolognesi? »

Il *Cicerone* guardò con aria incerta e smarrita il forestiero, forse perchè non sapendo se fosse o no bolognese non voleva avventurare il pericolo d'una vendetta nella mancia. — Il Bolognese lo capì e per incoraggiarlo, con accento puro italiano soggiunse:

« Io non credo i Modenesi così vigliacchi — oh se i Bolognesi fossero i Francesi, allora si potrebbe dare loro la secchia, e... altro che secchia! — N'è vero? »

Il bravo *Cicerone* agitò il suo torchio si guardò attorno quasi per timore d'essere da altri udito, quindi con aria di confidarsi la sua professione di fede, a mezza voce:

« Oh si (soggiunse) io darei loro la secchia e la *Ghirlandina*... ma si dice che abbiamo un papa francese...! »

Io non so quale effetto facesse al suo spirito un nuovo nostro sguardo, che ci ricambiammo io e l'amico mio, perchè al *Cicerone* morì a un tratto la parola in bocca, e solo udimmo di nuovo la sua voce per dirci *grazie*, nell'atto che in sulla porta della torre gli ponemmo in mano la mancia.

« Che ne dite amico di quell'uscita? mi domandò il Bolognese. Povero Pio IX anche questa gli tocca! »

« Dico ch'egli riepiloga il nostro discorso. — Colui è il tipo d'una gran parte della gente del popolo nostro — non sanno niente. — La parola *Francese* è per lui la reminiscenza d'un antico entusiasmo; la parola *Papa* è l'eco d'un presente entusiasmo e sembrandogli per certe nostre frasi, che unite insieme queste due parole possano farci piacere, le ha unite colla speranza d'ingrassare la sua mancia e letto quindi sui nostri volti un suo marrone ha tolto di tacere per non vedersela smagrire. — All'amico piacque il mio commento ed ambedue meglio ci persuademmo, che il primo e più urgente bisogno nostro si è una buona educazione popolare. »

GIOV. SABBATINI.

Rassegna Bibliografica.

SCRITTI DI F. D. GUERRAZZI. — Firenze dai torchi di Felice Le Monnier 1847.

Un insigne critico inglese, Tommaso Macaulay, in uno di que' suoi stupendi saggi inseriti nella *Rivista di Edimburgo*, nel discorrere di Milton e di Dante osserva, che quei due sommi poeti seppero con rara ed impareggiabile maestria congiungere nelle loro opere l'originalità e la semplicità, e che mentre da un lato segnavano meravigliosamente le loro scritture col marchio, collo stampo del loro genio, dall'altro con molta cura evitarono di dar loro quella tinta personale, quel colorito egoistico, che denotano sempre un animo grezzo, meschino ed incapace di sollevarsi alla contemplazione del bello e del buono, sorgenti inesauribili ed inesaurite di ogni vera poesia. Dante e Milton, dice il Macaulay, non hanno niente di comune con quei moderni accattioni di fama, che intendono a conseguire un po' di compassione dagli inesperti esponendo la nudità e le piaghe della loro mente. *They have nothing in common with those modern beggars for fame, who extort a pittance from the compassion of the inexperienced, by exposing the nakedness and sores of their minds.* L'assennata riflessione dell'illustre scrittore inglese si applica a capello ad una classe per mala ventura troppo numerosa di moderni letterati italiani; i quali invasi dal demone dell'orgoglio e bramati anzitutto di conseguir voga e popolarità sacrificano a questa mania il buon senso, il buon gusto e perfino quella riverenza alla morale ed alla virtù, senza di cui il nobile ministero delle lettere invilisce e decade dalla ingonfia e naturale sua grandezza. Risparmieremo al lettore ed a noi medesimi il fastidio di tesser l'elenco di quelli fra i nostri scrittori, che si rendono tuttodi colpevoli del brutto peccato, onde discorriamo: ma chi non indovina di quali persone, di quali opere, di quale scuola intendiamo noi accennare? Uno dei più cospicui e più illustri rappresentanti di quella tristissima scuola è Francesco Domenico Guerrazzi, ingegno potente, fantasia ardimentosa, vigoroso e robusto scrittore, le cui opere si leggono con quell'amaro rincrescimento, che in ogni anima gentile desta lo spettacolo di un forte e nobile intelletto ammaliato dal vezzo del secolo, e condotto fuori della buona strada dalla brama di scriver frasi sonore che piacciono alla turba, e che facciano un'impressione qualunque senza curarsi di sapere di qual genere essa sia. In tutte le sue scritture tu scorgi alti ed elevati concetti, nobili sensi, stile pittoresco e tutto originale, arditi pensamenti, frasi stupende, pellegrine e nuovissime immagini e tanti altri pregi che denotano un ingegno infinitamente al di sopra della sfera volgare: ed a costa di così belle qualità esagerazioni di ogni sorta, opinioni che fanno a pugni tra loro, parole pomposamente sentenziose, giudizi senza costrutto, incondonabili esorbitanze. Questi gravissimi difetti apparivano chiaramente nella *Battaglia di Benevento*, che fu, se non prendiamo abbaglio, la prima opera letteraria, a cagione della quale il Guerrazzi salì in fama nella nostra penisola: ma allora fu creduto, fu sperato che l'età, l'esperienza, lo studio avrebbero maturato il giudizio dell'autore ed avrebbero agevolmente ricondotto i suoi passi nel buon sentiero; quindi i lettori furono indulgenti allo scrittore, ne esaltarono gli incontrastrabili pregi e salutarono con gioia in lui una delle speranze delle patrie lettere. Pur troppo quell'aspettativa, quel desiderio furono amaramente delusi: la *Battaglia di Benevento* stampata nel 1828 è tuttavia nel 1847 la migliore produzione letteraria dell'avvocato livornese. Senza rammentare l'*Assedio di Firenze* e l'*Isabella Orsini*, questo nuovo volume edito dal Le Monnier nell'ottima sua biblioteca nazionale viene a somministrare nuovi e calzanti argomenti a favore della nostra opinione. Racchiude tre racconti intitolati *Veronica Cybo*, *La Serpicina*, *I Nuovi Tartuffi*; alcuni *Pensieri* di vario argomento; un discorso *Del modo di onorare gli illustri defunti*; una lettera alla nobile donna Angelica Palli *sopra le condizioni della odierna letteratura italiana*; un discorso *sulle decche di Tito Livio*; uno intorno *alle sepolture di Santo Jacopo*; uno intorno *alla introduzione dei merini in Toscana*; uno intorno *al fallimento*; alcune parole intorno a Riccardo Cobden; varie illustrazioni di quadri di artisti defunti e viventi; parecchie traduzioni dal tedesco e dall'inglese; e finalmente un dramma storico in versi intitolato *I Bianchi ed i Neri*. Ora in tutte le accennate scritture è impossibile non ravvisare, che il Guerrazzi ben lungi dallo emendarsi e dal ritrarsi dagli antichi suoi erramenti, prosegue sempre a calcare lo stesso cammino, e a spreccare le rare e belle facoltà che sortì dalla natura. Sempre quelle frasi stravolte, quella bizzarria studiata, quello stento di originalità, quella stracchiatura di passione, quella deficienza di naturalezza e di verità, quella risticchevole iperbole, che disgustano il lettore di buon gusto e possono tutt'al più affascinare la fantasia bollente e sregolata di qualche giovane, che scambi nella sua mente l'eloquenza col fracasso e collo strepito delle frasi, il raziocinio calzante colle apostrofi veementi, l'abbondanza e la spontaneità del dire colla profissità seucita ed interrotta da punti ammirativi, da ohimè! da ah! da oh! e da ogni sorta d'interiezioni! Le poche pagine consacrate a Riccardo Cobden sono d'una leggerezza, di una superficialità, di una frivolezza tali, che nel

leggerle nessuno indovinerrebbe, che chi le scrisse esercita nella sua città nativa con molta lode e con prospero successo la professione di avvocato. Parlare di economia politica, che è scienza tutta terrestre e positiva, e stare nelle nuvole e divagare all'impazzata nei campi della bizzarria è cosa affatto impossibile, e chi tenta cosiffatta impresa non fa mostra di molta squisitezza di accorgimento. Queste critiche severe forse, ma imparziali eschiette sono dalla nostra penna vergate con sincero ed indicibile rincrescimento: ma è dovere di chi scrive additare alla gioventù gli scogli nei quali ruppero i grandi ingegni perchè essa faccia senno dell'altrui sventura ed impari a schivarla. Il Guerrazzi, ripetiamolo di bel nuovo, possedeva e possiede ancora in sé i requisiti di grande ed originale scrittore: ma perchè le sue opere letterarie vengano ammirate e riescano veramente utili e vantaggioso alla civiltà ed all'Italia, fa d'uopo egli smetta la mania di ficcare a sproposito in tutto ed in qualunque occasione la sua personalità, e d'intendere ad esser plaudito senza badare, se la platea che gli batte le mani è composta dalla turba ovvero dalla gente eletta. Non v'ha che un solo genere di componimento letterario, ove sia lecito allo scrittore di far campeggiare la sua persona, ed è la poesia lirica: ma anche in essa chi si scosta dalla debita misura fallisce la meta. Giorgio Byron e Giacomo Leopardi sono in questo genere due modelli immortali, insuperabili, insuperati: ma la scarsità di certi esempi chiarisce vie maggiormente le difficoltà dell'impresa, ed è prudente consiglio di non avventurarsi al volo dell'aquila, quando non si è certi di poter sostenere con essa, senza avere lo sguardo abbagliato, la vista del sole.

PROSPETTO PER ORDINE ALFABETICO DELL'ATTUALE INDUSTRIA FABBRILE E MANIFATTRICE GENOVESE del cav. Luigi Zenone Quaglia, presidente pel 1846 di quella società economica di manifatture e commercio ecc. — Torino, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti, 1846.

È questa una statistica importante e ben fatta delle condizioni odierne dei diversi rami d'industria nella città di Genova. L'autore con molta diligenza e con molta accuratezza ha raccolto in essa tutto quanto spetta a questo soggetto, e se noi non possiamo giudicare della esattezza di tutte le cifre e di tutt'i ragguagli che in copia egli somministra al lettore, possiamo però senza tema di offendere il vero, affermare che nessuno dei requisiti necessari ed indispensabili ad una buona statistica manca a questo lavoro, e che esso sarà per somministrare materiali veramente preziosi a coloro che bramano studiar d'avvicino le condizioni economiche di Genova, e non vogliono campare in aria le loro induzioni ed i loro ragionamenti, ma dare ad essi il saldo ed incrollabile puntello dei fatti e della esperienza. Accresce importanza a questo libro il riflettere, che fra le belle città della bellissima Italia nostra, Genova primeggia nei tempi andati per la ricchezza del suo commercio e per la floridezza della sua industria, e che nell'attuale sviluppo del commercio europeo essa non può rimanere addietro agli altri porti d'Italia. Per gli amministratori perciò, per gli statisti, per i negozianti, per gli economisti indispensabile è lo studio delle vere condizioni dell'industria genovese, e quindi sarebbe ingiustizia non tributare le debite e meritate lodi a quei benemeriti che, come il cav. Quaglia, ne vanno raccogliendo, disponendo e preparando i necessari elementi. Questa, a parer nostro, è la ragione che rende assai commendevole il *Prospetto dell'attuale industria fabbrile e manifattrice genovese*. Come accenna il titolo, esso è disposto per ordine alfabetico. In breve ed acconcia introduzione l'autore accenna delle antiche vicende dell'industria e del commercio genovese, e poscia propone varii suggerimenti idonei a ripristinare l'una e l'altro nell'antico splendore. Questo libro insomma, e per l'argomento del quale tratta e per il modo col quale l'autore incarnò il suo disegno, è degno di venir sottoposto a matura ed attenta disamina da tutti coloro che intendono in Italia allo studio delle scienze economiche.

OPERE DI GAIO CRISPO SALLUSTIO, volgarizzamento di G. B. F. Raggio chiavarese, da lui stesso in questa seconda edizione riveduto e migliorato, e di note accresciuto. — Savona, 1847, presso Luigi Sambolino, editore-libraio.

Fra tutte le lingue moderne l'italiana è indubitatamente quella che più delle altre è idonea alle buone traduzioni dal latino e dal greco. Bastano a conferma di quest'asserzione due esempi, che valgono per tutti; i quali sono il volgarizzamento dell'*Iliade* di Vincenzo Monti e quello di *Tacito* del Davanzati. Il primo è tale portento d'incantevole naturalezza e di leggiadra venustà, che si direbbe opera originale; ed Ennio Quirino Visconti, che di greco se n'intendeva un pochino, diceva la traduzione del Monti essere fedelissima al testo omerico e sovrastare di gran lunga a quella inglese di Alessandro Pope, ch'è pure nel suo genere un lavoro veramente classico. Quanto al Davanzati, qual è fra gli Italiani istruiti, che non sappia con quanta mirabile felicità egli abbia gareggiato colla sublime concisione, colla laconica magniloquenza, collo stile maestosamente austero dell'immortale autore della *Vita di Agricola*? Delle opere di Sallustio le nostre lettere posseggono l'aureo volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio, a ragione collocato fra i testi di lingua. Vittorio Alfieri tentò la stessa impresa, ma non sembra evidente non aver egli conseguita la palma della vittoria sull'umile frate del medio ovo. Più felice dell'illustre astigiano fu il professore Raggio? Noi nol crediamo. Ciò non vuol dire che questa traduzione sia scarsa di pregi: essa denota anzi in chi vi diede opera un sapere ed una dottrina nelle due lingue italiana e latina, che non s'incontrano facilmente a' tempi nostri, in cui campeggiano gli studi superficiali e la letteratura frivola. Laonde commendevole assai fu il divisamento dell'editore Sambolino nell'abbellire la sua utile *Biblioteca popolare* del volgarizzamento di Sallustio, di cui abbiamo fatto menzione.

Torino — G. POMBA e COMP. — Editori.

ELEMENTI
DI
GEOLOGIA PRATICA E TEORICA

DESTINATI PRINCIPALMENTE
AD AGEVOLARE LO STUDIO DEL SUOLO

DELL'
ITALIA

DEL PROFESSORE

GIACINTO COLLEGO

Un volume in-8° di pagine 470, nello stesso sesto e carattere degli Elementi di Botanica del Jussieu, pubblicati dagli stessi Editori.

Prezzo — Lire 4. 50.

Milano — Presso l' I. R. Stabilimento nazionale privilegiato di GIOVANNI RICORDI — 1847.

BIANCA CONTARINI

DRAMMA TRAGICO DI F. JANETTI

POSTO IN MUSICA

DAL MAESTRO LAURO ROSSI.

18057	Scena e Romanza, <i>Perchè, bell' angelo, con me crudel</i> , per Bar.	Fr.	4. 20
18958	Scena e Coro di Pirati, <i>Andiam, ma non un delto</i>	"	1. 80
18959	Scena e Cavatina, <i>Io l' amai quand' ebbe il crine</i> , per Sop.	"	5. 50
18960	Gran Scena, <i>Nuovo obbrobrio a me dunque destina</i> , per T., Bar. e Basso	"	9. 70
18961	Recitativo e Duetto, <i>Chi non amò non sente</i> , per S. e T.	"	3. 50

TORINO — LETOGRAFIA BATTAGLIA — 1847.

L'IMMOBILITA' DELLA TERRA

GRAFICAMENTE E MATEMATICAMENTE DIMOSTRATA

mediante due semplici triangoli descritti

in una

TAVOLA ASTRONOMICA

che deve servir di base ed annunzio

DI UNA NUOVA E VERA TEORIA DELL' UNIVERSO.

Detta Tavola litografata si vende in Torino dal libraio Demaria, dall' incisore Canonico, e dal vetraio Tomatis al prezzo di L. 5.

NB. Vedansi le due Dilucidazioni Analitiche, contenute nei numeri 144 e 170 della Gazzetta Piemontese, in merito della sovvenunciata nuova Teoria.

NUOVO MAESTRO
DI LINGUA FRANCESE

OSSIA

METODO FACILE E NUOVISSIMO

COL QUALE

SI PUO' IN BREVE TEMPO IMPARARE DA SE

1° a leggere ed intendere la lingua francese, 2° a scriverla e parlarla.

Un grosso volume in-12°, diviso in tre parti — Prezzo L. 2. 50.

Si vende dai principali Librai ed alla Stamperia Sociale, via della B. V. degli Angeli, casa Pomba in Torino. — I sigg. Librai potranno rivolgersi alla Ditta G. POMBA e COMP.

Pisa — Presso i FRATELLI NISTRI — 1847.

RITRATTO

DI

SILVESTRO CENTOFANTI

in mezzo foglio

Prezzo — franchi 1. 25.

PANEGIRICI SACRI

DEL

PADRE PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU

Due volumi in-12° — Prezzo L. 3. 50.

Torino — GIUSEPPE POMBA e C. — Editori.

ANTOLOGIA ITALIANA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Colla prossima Edizione di luglio comincia il suo 2° anno:

Contiene essa i seguenti Articoli.

Due parole di prefazione di F. PREDARI. — Dell'uso delle parole *moderazione*, *opinione moderata* e *parte moderata* - Lettera di CESARE BALBO. — Dei vantaggi e delle condizioni di un' alleanza fra l' Inghilterra e la Germania - Ultimo scritto di LIST — Dei nobili in Italia e dell'attuale indirizzo delle opinioni italiane; Risposta al dott. Carlo Luigi Farini - MASSIMO D'AZEGLIO — L'Edipo re, di Sofocle - Trad. del prof. GIUSEPPE BIANCONI — Rivista critica.

TEATRI

La brama, suggerita dal bisogno, di un teatro italiano, già nacque e si nutre negli scrittori volenterosi, nel pubblico innamorato di cose patrie. Noi ci adoperiamo per quanto è da noi, a fomentare una brama così bella; e quindi parole acerbe per capocomici ed attori, che s'ubbricano di cose straniere, sensi di congratulazione per gli spettatori che non partecipano volgarmente a quella sciocca ubbriachezza.

Non è già che per noi sia barbaro e sconio, secondo la scuola de' pedanti, tutto ciò che fiorisce in Francia, in Germania e in Inghilterra: anzi il bello, compagno della civiltà, rifugge in queste grandi nazioni, e può essere a noi di molto

giovamento. Ma è d'uopo far la scelta di questo bello, perchè la spiga cresce colla mal' erba, o saperlo armonizzare coll' indole della nostra letteratura, coi bisogni del nostro tempo e i costumi della nostra patria. Onde prima di tutto si ponga mente a queste cose, e poi si proceda all'imitazione secondo le leggi della ragione e del gusto.

Chiudere una letteratura nel suo guscio e separarla dalle altre, anche quando si potesse, sarebbe stoltezza. Esaminarla, svolgerla, definirne la vita e le forme è cosa importante e necessaria. La Drammatica, poichè parliamo di questo ramo della letteratura, l'arte rappresentativa in Italia, fu retaggio dei Greci e dei Latini, perciò semplice, viva d'affetto ma non maravigliosa d'intreccio, come il dramma spagnolo, o di profonde situazioni, come il dramma inglese,

o di scenico artificio, come il dramma francese.

Or se l'arte nostra primitiva, lodevole per semplicità di favola, per naturale andamento di condotta, per verità di caratteri, per ragionevole sviluppo di affetti non offre intreccio, nè situazioni, nè scenico artificio, non sarà certo colpa l'imitare queste qualità dagli scrittori di Spagna, di Francia, e di Germania. E infatti lo Zeno e il Metastasio non contenti dell'arte italiana, nè della latina nè della greca, avvilupparono la favola dei drammi, ne ordirono la sceneggiatura, senza scostarsi dall'indole patria, a quel modo spagnolo consistente in un gruppo d'avventure, che già dominava nel Teatro francese, ma ivi eziandio con altra forma.

E la commedia del cinquecento era affatto greca o latina? No certo: non libera, non licenziosa come quella d'Aristo-

fane, nè affatto domestica o bassa, come quella di Menandro, di Plauto o di Terenzio, ma piuttosto nobile, elevata, con caratteri nuovi tolti dalla società di quel tempo. Ella sbazzata dall'Ariosto, dal Machiavelli, dal Bentivoglio e da parecchi altri, fu perfezionata in Francia dal Molière. Agli Italiani dunque la gloria d'aver fondata la pittura dei moderni costumi, d'aver ritratto sulle scene i nobili, i cortigiani, magistrati, medici, avvocati e persone di altre condizioni, per cui la scenica rievazione non si aggirava più fra intrighi di schiavi e di meretrici.

La tragedia, componimento più ideale della commedia, si tenne assai stretta ai greci Sofocle ed Euripide e al latino Seneca, per l'estro de' poeti, fra quali Mussato, Sulpizio e Tasso, e più tardi Maffei, che meglio di Seneca sentì la greca ispirazione. Ma la Musa tragica d'Italia, obbediente più ad Aristotele, che informata della mente di Sofocle e di Euripide, prese nuove foggie dalle mani d'Alfieri, che migliorando il sistema di Racine e di Voltaire, si mostrò francese e greco, non ostante la sua rabbia contro le scene oltremontane.

Fra i varii generi di rappresentazioni italiane la commedia delle maschere fu la più originale, la più nazionale, la più vivace, che deriva forse dalle Atellane dei Latini, ma si incarnò nel popolo, ne contrasse il moto, la vita, e rivelò le discrepanze municipali, come i poemi del Lippi e del Tassoni, colle apparenze della satira, del sarcasmo e dello scherzo. Le condizioni d'Italia avevano costretto gli scrittori ad abbandonare l'alta commedia. Non si poteva mordere i dominanti e fu permesso di deridere il volgo, a cui lo Spagnuolo stava sul collo, per ammaestramento di servaggio. Goldoni non si distaccò dalla commedia delle maschere, ma la indirizzò in parte alla meta dell'Ariosto e del Machiavelli, finchè Nota, fiorito in tempi migliori, e impropriamente comparato a Terenzio, perchè remoto affatto da questo e più vicino a Molière, ristorò fra noi la commedia nobile con mutamenti richiesti dal tempo.

Ciononostante la commedia rimase in Italia nel punto in cui lasciava Alfieri la tragedia, cioè in quella espressione d'indole nativa, avvinta dai lumi di un'altra nazione, i quali però non sono più quelli dell'età presente. La commedia in Francia ha segnato un nuovo passo.

Ora, qual fu la natura dell'arte rappresentativa in Italia? Nella tragedia un andamento semplice di condotta, moderato rilievo di caratteri, studio di affetti soavi o vigorosi, espressi con appositi contrasti senza esagerazione, involuppo più di moti di passioni, di poetiche ispirazioni, che di azione e di avvenimenti, parsimonia di personaggi che si rivelano con sentimenti, con immagini, descrizioni e racconti; più la spontaneità dell'arte greca che la ricercatezza dell'arte latina, ma in complesso un non so che di freddo che chiaramente accusa l'imitazione.

Alfieri sfondò la tragedia di certi affetti, di certe immagini, di certi caratteri, ne stringò la sceneggiatura e lo stile, e vi imprime il soffio originale della vita colla politica del secolo XVIII. Qui però sempre il concetto italiano, ch'è quello dell'affetto, sviluppato con più forza e varietà nelle profonde situazioni dell'anima umana. Dopo lui Pellico, vivo fonte di affetti, e Niccolini, ampliando il concetto italiano e il disegno alfieriano, esposero con trama diversa sì la politica che la passione. La politica era un elemento divenuto necessario alla vita del dramma per le condizioni dei tempi: la passione è la sostanza dell'arte tragica in Italia. Il Manzoni che non badò a quella sostanza, fallì nell'opera. Noi amiamo la passione nell'arte drammatica, come la melodia nella musica: i Tedeschi si piacciono alle sottigliezze dei caratteri, come all'arduo contrappunto delle loro armonie.

La commedia, conforme in qualche parte alla tragedia, si diffuse più nel dialogo, che non si avvolgesse e complicasse nell'intreccio, e si spiegò nei lievi affetti di famiglia: e così l'affetto signoreggiante in tragedia traspariva, per le minute relazioni della vita, eziandio nella commedia. E l'artificio del dialogo, che serviva a manifestare a parte a parte con vena comica la natura e gli accidenti di un carattere, teneva vece dell'artificio della condotta, che fa oggi meravigliare coi subiti mutamenti, colla sorpresa di nuove avventure, cogli improvvisi risolvimenti delle studiate difficoltà, colla molteplicità e il contrasto dei caratteri, l'affrettarsi dell'azione involuppata, il districarsi del nodo.

Ma non sarà lecito al scrittore, conservando intatta la natura della nostra arte drammatica, di procedere innanzi come fecero i Francesi, togliendo dagli Spagnuoli, dagli Inglesi e dai Tedeschi? Che ponderi bene in prima l'obbligo che gli incombe di soddisfare al genio della propria nazione, che studi l'indole e la trasformazione della nostra drammatica, che vegga con acutezza e con senno fino a quanto convenga giovare agli stranieri, fin dove la loro mente consonò colla nostra, e si ponga al lavoro con animo ardito e sicuro. L'Italia affissa in lui lo sguardo, e gli fa cuore.

Il dramma può benissimo adattarsi alle condizioni dell'arte nostra: ma quest'arte schiva troppa azione che ne impaccia gli affetti ed i caratteri. Non s'impoverisca l'azione senza spander tesoro di sentimento, ma di quel sentimento ch'è posto in azione come nel Metastasio, nell'Alfieri, nel Pellico, che genera gli eventi, e quando non n'è generatore, non rimane sterile, perchè si rigira in se stesso in quell'azione che ha luogo nel fondo dell'anima per le forti espansioni e le tenaci lotte, e si esterna in un dialogo vibrato e potente, in scene risvegliatrici di profonde commozioni. Che l'azione sia temperata dagli affetti.

La commedia non si appaga oggi ai piani ingenui, ai delicati sviluppi del Nota, ove poco si fa dai personaggi, e tutto si prevede dagli spettatori, impazienti d'attendere quando già sanno quel che loro si stenta ad apprendere. Eppur la commedia del Nota è italiana, quantunque non sia quella di Terenzio, nè quella di Ariosto: ma l'ha snaturata egli forse, incolorandola del lume di Molière? No: e perchè si snaturerebbe oggi dandole un poco di quel fiato che fa muovere i meccanismi di Scribe? Anzi è necessario quest'aumento di vitalità, perchè la nostra commedia sia conveniente ai tempi, e può mostrarsi tale senza l'imitazione della stravaganza straniera.

La tragedia ha progredito mercè i lavori di Niccolini, di Pellico, del Ventignano e di Marengo: il Manzoni le fu molto vantaggioso per certe qualità del dialogo. Si produsse qualche buon saggio di dramma dal Revere, dal Battaglia, dal dall'On-

garo, dal de Boni e dal Briano. Il Brofferio ha dato felicemente impronta politica alla commedia. Ogni genere di rappresentazione può essere migliorato secondo l'indole della nostra letteratura e la condizione della nostra patria.

Chi imprende a scrivere senza gli opportuni studi dell'arte e del nostro paese, e che si fa copiatore degli stranieri, sarà biasimato, come il Costa che fece rappresentare in Genova il suo dramma *Colpa e sospetto*, intralciato di veleni, di duelli, di maschere, d'armi e di morti. Eh basta un misfatto, perchè si gruppi intorno a quello quanto v'ha di più atroce, di più terribile, di più fatale nel cuore, con quel misto di tenerezza e di bontà, che rischiara il vizio, adorna la virtù per quella qualità del bene e del male che distribuisce le ombre e la luce, come nella vita, così nel dramma.

Quest'esuberanza viziosa del Costa non ebbe luogo nel dramma di Federico Riccio, recitato al teatro Fiorentini di Napoli, secondo almeno l'esame che ne fece un giornalista. Il *Deforme* parve freddo, o almeno monotono nei primi tre atti, perchè l'autore abborrendo dalle inverosimiglianze e dalle licenze drammatiche, ordinò pacatamente e con naturalezza una serie di avvenimenti, che producono scene interessanti, e che destano la meraviglia negli ultimi due atti.

Quel personaggio che per la sua laidezza è reietto dalla società, è deluso nelle speranze di un'anima sensitiva che sta in guerra col corpo che la lascia senza corrispondere a' suoi desiderii, non potrebbe occupar il cuore dello spettatore col sentimento che lo travaglia fin dalle prime scene? Se il dramma non è solamente mosso dall'azione, ma è animato dall'affetto colle sue opportune vicende, non è possibile che la rappresentazione languisca. Comunque sia, il dramma del Riccio piacque assai.

Ma se il dramma come il *Gutenberg* di Pietro Rotondi, che noi vedemmo sero fa al teatro Carignano, mancasse d'azione, di unità, di carattere ed affetto, quale mai successo potrebbe aspettarsi? Quell'argomento era così bello! La storia stessa che non è sempre liberale di elementi drammatici, questa volta li porgeva ella stessa all'autore: ed erano, una scoperta che caugia la faccia del mondo, che qualora avesse ispirato potenti parole a Gutenberg, a Fast o a Schœffer, avrebbe fatto vibrar tutti i cuori: questi tre uomini, che con varia fortuna, con vario carattere, e con vario sentimento si collegano insieme per una delle più grandi opere del genio e dell'industria: un amore ch'è dato in premio all'artefice operoso, penetrante, ma povero e negletto, e che coll'ingegno dalla polvere si solleva alle stelle e al bacio della figlia di Fast, che gli pareva inaccessibile fino alla sua speranza, poichè Fast ricco orefice diede la sua Cristina a Schœffer, l'operaio che pel trovato del punzone fu il vero inventore della stampa.

Ciononostante il Rotondi non si giovò che timidamente e senza accortezza di così ubertosa materia, compose un piano debole e slegato, ove innestò un'azione che non ha vincolo coll'argomento, cioè la vendetta di un tribunale segreto sopra un altro feudatario. E v'era d'uopo di maschere e di pugnali, quando quattro personaggi per se stessi erano sufficienti al moto il più vivace degli affetti, ad un forte avvolgimento di intreccio, a un bel concatenamento di scene? Qualche tratto però di quel dramma mostrava, che l'autore colla pazienza, ch'è la prima qualità del genio, potrà far cose migliori, cooperare con altri ingegni all'incamminata riforma del Teatro, belfandosi dei retori maligni e codardi, che sotto il manto dell'ipocrisia fanno guerra all'operosa gioventù italiana, e non non ne comprendono gli affanni, le speranze e i lavori

LUIGI CICONI.

VARIETÀ.

UNA NOVITA' VECCHIA.

Signori Compilatori del Mondo illustrato,

Un giorno che al mio Giornale, l'*Educatore storico*, mancava la materia per empier due pagine d'una dispensa (non avendo io nel riparto degli articoli fatto bene il mio computo), ne mostravo tutto l'imbarazzo ad un amico e lo pregavo, essendo egli dotto cercatore di cose antiche nelle arti e nella bibliografia, a volermi essere cortese di qualche sua curiosa scoperta che non importasse lunghe disquisizioni e avesse nello stesso tempo alcun che di piccante, come appunto si desidera in giornale di gravi argomenti, a sollievo dello spirito, nelle ultime pagine, e l'amico mi mandò subito la relazione d'una sua scoperta intorno all'origine dei Rebus. — Prima di dirvi il perchè io facessi allora subito pensiero a voi, signori Compilatori, lasciate che qui vi trascriva dell'articolo in discorso la parte che propriamente ne forma la sostanza.

« Cinquant'anni sono (scriveva dunque l'amico) e più addietro ancora, piaceva lo scervellarsi sugli *Enimmi*; poi nacquer gemelli i *Logogrifi* e le *Sciavade*; poi vennero i *Calenbourg*, poi da pochi anni eccoli apparire i *Rebus*, come quarta generazione degli *Enimmi*. — Ma non vogliate « supporre l'età tanto bambina di questo balocco letterario, « siccome ve la vorrebbe dare ad intendere un recente giornale di oltremonte, che vi annunzia il *Rebus* quasi un giovinetto testè nato sulla Senna. Egli è invece un vecchio « italiano che da oltre a tre secoli stavasi nascosto fra le « late biblioteche, a cui per forza di contagioso morbo venne « ora la foja di vestirsi modernamente alla francese. Se non « vi bastasse a farne conoscere l'origine domestica quella « benigna adozione del nome *Rebus*, cui piacque di trascendere e che si bene si accorda coll'altra di *Omnibus*, osservate l'operetta di Giambattista Palatino Romano, intitolata: *Libro nuovo per imparare a scrivere... con un breve « et utile trattato delle cifre*, stampato in Roma per madonna « Girolama de' Cartolari nel 1544, e vi troverete nientemeno « che un intero sonetto erotico, delineato in quattro pagine « per mezzo di simboli e figure e rappresentanze d'ogni maniera, proprio tal quale vedete espressi i *Rebus* d'oggiorno. « E perchè siate ben persuaso, che il ringiovanito vecchiaro « fu a' suoi verd'anni in qualche onoranza, vedete com'ebbesi « cura di serbarne il ritratto e la struttura dallo stesso Palatino, che nel suo caso lo appellò SONETTO FIGURATO. —

« Le figure sieno accomodate alle materie, distinte et chiare, et « con manco lettere che sia possibile. Nè si ricerca in esse di « necessità molta orthographia o parlar toscano et ornato, nè « importa, che una medesima figura serva per mezzo o fine d'una « parola et principio dell'altra, essendo impossibile trovare tutte « le materie et figure accomodate alle parole, et queste cifre quanto « manco lettere hanno, tanto più son belle. —

Omai credo, che capirete il perchè nel ricevere questo articolo io pensassi al *Mondo illustrato*, il quale in tutte le sue dispense va fregiato d'un *Rebus*. — Questa piccola illustrazione storica vi doveva esser cara, e quel sonetto curioso veniva a capello per voi, egregi signori. Interpretate adunque del vostro desiderio, mi diedi subito il pensiero d'inviarvelo, perchè se volete il pubblicaste in luogo dei soliti *Rebus*, dando poi nel numero successivo il sonetto scritto coll'ortografia medesima del Palatino.

Aggradite le proteste della mia più sincera stima e credetemi

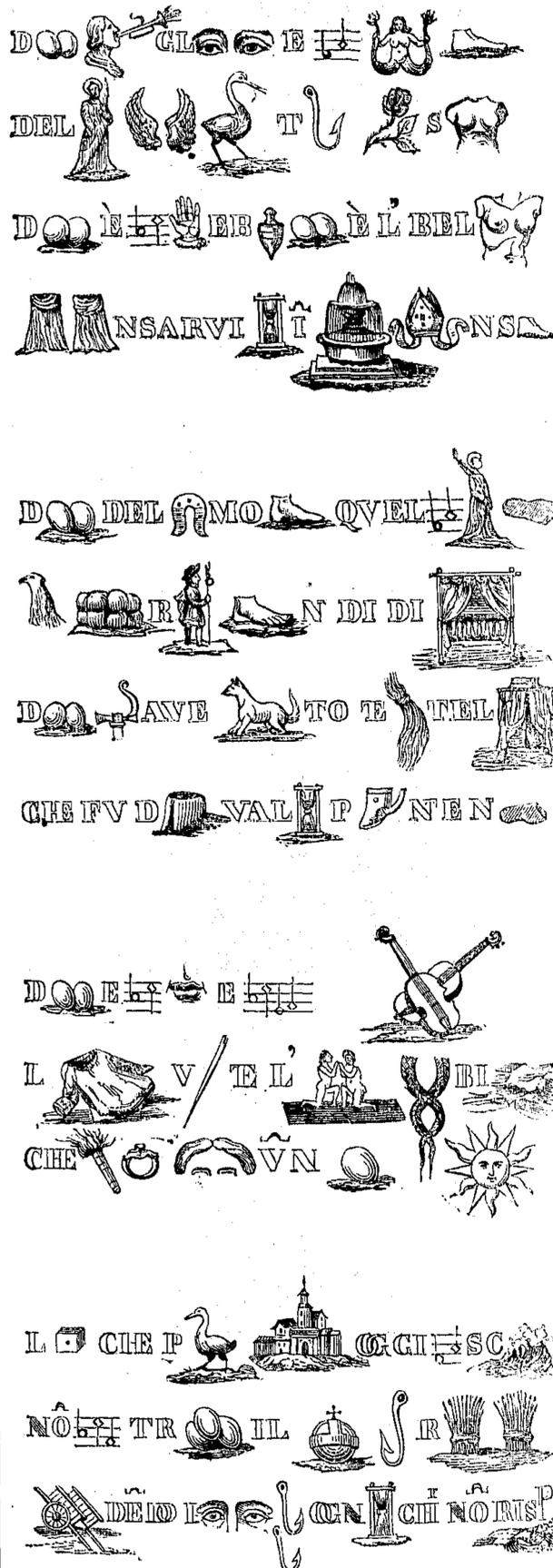
Modena, 16 luglio 1847.

Il vostro GIO. SABBATINI.

NB. Ci crediamo obbligati di avvertire i lettori che contraria è la nostra opinione intorno all'origine dei *rebus*, da noi riconosciuta per francese de' bassi tempi ed appartenente all'Araldica, e che se ne trovano in libri stampati in Italia assai prima dell'ivi citato.

I COMPILATORI

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La mala fortuna tarpa l'ali agli ingegni.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.—Con permesso.